Al Sig.r Comm.re Cesare Correnti Ministro della Pubblica Istruzione in segno di stima

D. Carlo Casati Notajo

I CAPI D'ARTE

DI

BRAMANTE DA URBINO

NEL MILANESE

MEMORIE STORICO-ARTISTICHE

raccolte per cura

del **Dott. C. C.**

Prezzo: L. 2

MILANO
TIPOGRAFIA DELLA SOCIETÀ COOPERATIVA, ECC.
Piazza Carmine, 4

1870.



BRAMANTE DA URBINO.

I CAPI D'ARTE

DI

BRAMANTE DA URBINO

NEL MILANESE

MEMORIE STORICO-ARTISTICHE

raccolte per cura

del Dott. C. C.



MILANO

TIPOGRAFIA DELLA SOCIETÀ COOPERATIVA, ECC.

Piazza Carmine, 4

1870.

PREFAZIONE

Dal titolo che porta in fronte la presente operetta, taluni meraviglieranno come si possa ancora riprodurre tutto quello che fu già scritto dal Lomazzo, Vasari, Lanzi, e più recentemente dal Pungileoni intorno alle opere ed alla vita di Bramante da Urbino; ma verrà meno lo stupore, quando s'accorgeranno trovarsi in essa notizie, da renderla per lo meno ben accetta alle persone che s'interressano di belle arti e di cose patrie; per cui io mi lusingo, che pel nuovo corredo, per l'importanza che vi ha spesso nel ripetere e nell'inculcare certe notizie, e pel compenso che ricaverà dalle ripetizioni; il lettore non l'avrà a noia.

Prima d'entrare in materia è d'uopo che in questa prefazione esponga le ragioni per cui mi sono applicato a queste particolari ricerche, che invero han poco a che fare colla professione che esercito.

Son parecchi anni che mi son lasciato andare all'amore dei libri e manoscritti, malattia cronica e in sommo grado contagiosa, della quale il lettore è necessario che si preservi, volgendo essa spesse volte in delirio. Basta leggere quanto scrissero su tal materia il Laboulaye nella *Revue des deux Mondes,* il Descuret nella sua *Medecine des passions,* e l'elegante e spiritoso Jules Janin in un suo piccolo opuscoletto intitolato *L'Amour des livres,* per farsi un'idea di questa passione, e a quali gravi inconvenienti espone le genti oneste. Il suindicato Janin nell'accennare un passo di Menage, che dice: « les livres ont toujours été la passion des honnêtes gens! » vi aggiunge le seguenti riflessioni: « Cependant, il faut une certaine prudence, même en nos amours les plus legitimes; il faut reprimer toutes les passions, même celle-là.

« Mieux vaut se maintenir dans les limites strictes de sa fortune, que de s'exposer à la folle enchère! En cette occasion si triste, la Loi même, oubliant sa gravité, se moque du fol encherisseur (1).

« Somme toute, on a trop de peine au bout de ce compte fatal, pour un moment d'enivrement et de plaisir, et puis, voyez vous d'ici ricaner les grands libraires, les Techener, les Potier, les Bossange, quand ils voient reparaître, au bout de six mois, sous le feu des en-

(1) *Folle-enchère* è l'offerta eccedente, offerta che si fa al disopra del valore della cosa che si vende, o si delibera all'incanto; *fol enchèrisseur,* il maggior offerente; proverbialmente significa: « tagliarsi le legne ddosso. »

chères, des livres qu'ils ne comptaient plus revoir, avant qu'il soit vingt ans d'ici! »

Queste pur troppo le sono verità. Però se la gioventù del giorno d'oggi, invece d'abbandonarsi ad altre più basse passioni, avesse questa sola, nei limiti ben inteso della loro fortuna, di raccogliere libri buoni ed istruttivi e studiarli, non sarebbe da biasimarsi, almeno a qualche cosa sarebbe utile; ma la disgrazia si è che nei tempi attuali non si pensa che ad ammassare più o meno onestamente dell'oro.

Perdonami lettore questa mia *brusquerie* contro il secolo presente, e questa digressione inutile al caso nostro.

Dunque, ritornando da capo, ti dirò che tempo fa, feci l'acquisto d'alcuni pochi manoscritti riguardanti cose patrie. Fra questi, il primo che mi capitò sottomano fu la vita di Bramante scritta dal Venanzio De Pagave; nome che non mi riesciva affatto nuovo. Altre volte nel leggere il Vasari, il Lanzi ed altri che discorrono de' Pittori, vedevo di frequente accennata questa vita di Bramante del Pagave, della quale, a'suoi tempi, se ne stava aspettando con ansietà la pubblicazione, facendosi l'encomio della diligenza sua in queste ricerche, alle quali, dicevasi, niente poteva essere sfuggito d'interessante su questo proposito. La lessi, e subito mi venne il pensiero che pregio del lavoro, sarebbe stato il darla alle stampe.

Innanzi tutto era necessario che mi informassi se questa opera del Pagave fosse stata pubblicata in

qualche raccolta a me sconosciuta; dalle investigazioni fatte mi risultò, che il lavoro del Pagave era rimasto sino a tutt'oggi inedito, che solo nel 1792 lorchè si stampò in Siena l'opera del Vasari, coll'aggiunta di note, in una di quelle che spettano al Bramante, fu pubblicato un compendio della vita di questo valente artista, fatto dal Pagave stesso, riprodotto in seguito nella ristampa del Vasari fatta dai Classici Italiani; di più seppi che l'originale manoscritto dell'autore, in forma di dialogo tra un pittore ed un forastiero, da me esaminato, sta ora presso la Consulta del Museo di Archeologia, che una copia del medesimo trascritta da altri esiste nella Biblioteca Ambrosiana, e che infine quello da me posseduto, al quale venne levata la forma di dialogo, è una terza copia coll'aggiunta di correzioni, preparata forse per le stampe.

Per meglio conoscere e stabilire se realmente questo lavoro contenesse notizie nuove, lo rilessi da capo a fondo confrontandolo coll'originale e la copia dell'Ambrosiana, e vi trovai cose interessanti sui capi d'arte eseguiti dal Bramante nel Milanese, ma mancante di molto nella parte che tratta del secondo periodo della vita sua, cioè quando recossi a Roma. Quantunque non vi fosse materiale da fare una biografia compiuta, m'accorsi però che v'era quanto bastasse per formare un lavoro speciale e mettere assieme un nuovo apparato di certe e interessanti memorie; per cui mi son determinato, non senza trepidazione, di mandarle alle stampe.

Tranne poche cose, io non ho, e il confesso senza

rossore, per le altre che il merito di averle qua e là pazientemente raccolte o poste in ordine. Questa mia fatica, non ostante il titolo che porta in fronte, non fu scritta per gli architetti di professione; essa è fatta per gli antiquari e per quelle persone che considerano l'architettura unicamente in quanto è Bell'Arte.

Prima di chiudere questa troppo lunga prefazione, mi sia concesso far conoscere quanto ho potuto raccogliere sulla vita di Venanzio De Pagave, che non solo fu amante, ma anche profondo conoscitore e cultore delle Belle Arti.

De Pagave Venanzio figlio di Martino nacque nel 1721 e morì in Milano ai 20 di febbraio del 1803 in età d'anni 82. Fu uno de' più zelanti ed attivi segretari di Governo in Milano ai tempi di Maria Teresa, e successivamente del Consiglio di Stato del primo Regno d'Italia. Funzionario integro e modesto. Tanto era l'àmore ch'egli aveva per le Belle Arti, che alla sua morte lasciò una importante raccolta di disegni d'ogni maniera con notizie relative agli artisti Lombardi da lui raccolte. Questa raccolta venne acquistata dal pittore Giuseppe Bossi, il quale l'aumentò colle ricerche fatte da lui medesimo. Dopo la morte del Bossi passò nelle mani di Cattaneo Gaetano, pittore, ed in allora direttore del Gabinetto Numismatico di Milano. Sono grandissimi ed importantissimi gli aumenti ch'egli fece a tuttociò che fu lasciato dal Pagave e dal Bossi. Il Cattaneo lasciò erede e successore nell'impresa Ignazio Fumagalli, allora Segretario dell'Accademia, che pure morì senz'aver

potuto dar mano in nessun modo a quella importante e gloriosa fatica. Il nobile Gaetano Melzi, comperò dagli eredi Fumagalli quei preziosi materiali col pensiero di stampare questa preziosa e poco conosciuta storia delle arti nostre Lombarde, ma il Melzi pure morì, e quei tesori giacciono ora sepolti nella libreria dell'erede, con gravissimo danno degli studî patrî.

Eccoti, o lettore, quanto raccolsi intorno al Pagave. Egli è poco, ma quanto basti per tramandare ai posteri onorata memoria d'uno studioso concittadino.

Due parole ancora, e poi ti lascio in pace, giacchè non voglio che tu mi dica che ti rubo il tempo.

Persuaditi, che l'amor proprio non mi può acciecare a segno di presumere che questa mia prima fatica e quel poco che vi ho aggiunto di mio, sia irreprensibile, e per l'esattezza, e per l'erudizione. Un buon uomo che si dilettava di scrivere sulle arti, credo Monsignore Bottari, soleva dire: « *che le penne che scrivono delle tre belle arti, pare che abbiano addosso qualche maledizione, perchè tutte hanno preso e prendono degli sbagli.* » Io ne avrò preso più degli altri, ma ti dichiaro che non arrossirò di confessarli a qualunque censore, purchè le sue critiche non siano irragionevoli e ributtanti.

I.

Nel Medio-Evo l'arte che si esercitò nel modo più insigne fu l'architettura, la quale mantenne un predominio sulle altre, che nei secoli precedenti avevano già fatto qualche sforzo per risorgere all'antico splendore, e cercavano in questo periodo di tempo d'avanzarsi a gran passi verso la loro perfezione.

Dal XII secolo fin quasi alla metà del XIV l'architettura italiana, seguace sul principio della bisantina, si lasciò a poco a poco imporre dall'esempio di quelle costruzioni in cui gareggiavano insieme la novità, l'ardire e la ricchezza degli ornamenti, ond'era d'aspettarsi che riproducesse fra noi le forme vergini e native della gotica e moresca architettura. Sebbene spinta alla imitazione dei sistemi oltramontani, non si attenne a nessuno di essi, ed in fatti la vediamo in quei secoli accostarsi ora all'arabo, come in molte fabbriche de' Veneziani, ora al gotico come nella chiesa di San Francesco d'Assisi, nel Duomo d'Orvieto, nella Cattedrale di Siena, o in San Petronio di Bologna, e specialmente nella Lombardia, ove, a questa architettura gotica, erano renduti i maggiori onori; mentre in Toscana e in gran parte dell'Italia inferiore le arti del secolo XIV tornavano, dove più dove meno, all'ottimo.

Codesta disparità di gusto fra l'Italia inferiore e la superiore, reca meraviglia; ma tutto ciò dipendeva dalla condizione civile di quest'ultima parte del paese, diversa da quella dei napoletani e romani ed affatto opposta a quella dell'ancor libera Toscana; e fors'anco dalla inimicizia politica che esisteva tra la provincia Lombarda e la Toscana, inimicizia che si appigliò anche alle arti, giacchè, come ben dice il Banalli nella sua *Storia delle Belle Arti*, « Giovan Galeazzo nel dar principio e favore all'immensa edificazione del Duomo di Milano.... possiam dire con certezza ch' egli avrebbe chiamate le arti da qualunque altra nazione, dalla Toscana in fuori. Conciossiachè nella repubblica Fiorentina trovò invincibile opposizione a divenire re d'Italia con la forza, com'era divenuto Duca di Milano con l'inganno, d'onde s'accese quella gagliardissima guerra del 1390. Nel qual tempo per l' appunto innalzavasi il tempio milanese con orgoglio di vincere tutte le altre fabbriche erette in Toscana e da toscani artefici. Era pertanto d'aspettarsi, che d'oltremonte fossero fatti venire gli edificatori, e specialmente dalla Toscana; ove la così detta architettura gotica, contraria alla toscana, traeva ne'suoi immensi templi l'ammirazione di tutta l'Europa. »

Nella felice Toscana dunque, ed in Pisa segnatamente, si edificava già con miglior gusto che non in Lombardia intorno al mille, e verso il fine del secolo XV s'innalzavano ancora cattedrali gotiche, quando vivea già Leon Battista Alberti, che diffondeva i primi lumi della buona, antica ed elegante architettura in Roma.

Le forme gotiche stavano troppo sotto gli occhi degli architetti di quei tempi, perchè si potessero abbandonare così facilmente; e in fatti che che si abbia pensato della gotica architettura, non si può negare quanto sia profondo e indefinibile l'effetto che produce sullo spirito una chiesa gotica. Al di fuori quelle masse che sorgono ad una prodigiosa altezza, quella moltitudine di piramidi esili ed acute, quelle nicchie, statue, che scherzate d'artificiosi trafori, fanno corona all'edifizio; nell'interno quell'ampiezza in cui lo sguardo si perde, quella miriade di colonne, e la luce che attraverso

a vetri colorati si veste di tinte misteriose e fantastiche, sono altrettante ragioni alle quali il pensiero cede soggiogato.

Se però la Cattedrale di Milano offriva agli architetti italiani un modello seducente, nei loro spiriti s'andava operando una grande rivoluzione. I buoni studi tornavano in vita, i classici scritti tenuti per tanto tempo nell'oscurità si studiavano di nuovo, gli ingegni invaghiti di gloria appianavano nuove vie per segnalarsi, l'ammirazione per gli antichi monumenti facevasi grande, e il secolo moveva a gran passi verso l'incivilimento.

Vanto speciale del secolo XV fu che dallo studio delle antichità rinacque il gusto della buona architettura. Ma in questa impresa valse assai l'opera d'uomini dottissimi, nati nelle due contrade più favorite dalle grazie, la Toscana, e lo Stato Veneto, i quali avendo studiato al fonte dell'antica magnificenza in Roma, spiegarono poi in seguito le loro idee in grande. Un uomo celebre, appassionato ed indefesso ricercatore d'antichi manoscritti, nato nel 1380 vicino ad Arezzo e morto nel 1459, che fu segretario dei Papi Giovanni XXIII, Martino V, Eugenio IV, Nicolò V e Calisto III, mentre nell'anno 1414 trovavasi al Concilio di Costanza con Giovanni XXIII, nel visitare gli antichi monasteri, e fra questi l'Abbazia di San Gallo, rinvenne, tra varie inapprezzabili opere, quella della architettura di Vitruvio, abbandonata all'oblio ed al prossimo suo deperimento.

Questa scoperta di tre libri di Vitruvio fissò l'attenzione degli artisti, che si posero ad illustrarli, ed a studiare i modelli degli antichi Romani edifici che v'erano in Italia. Napoli, Pozzuoli, i contorni di Pesto, Tivoli, Frascati, Albano ed altri luoghi in cui trovavansi avanzi della romana architettura, furono visitati, esaminati con diligenza, misurati e disegnati con esattezza. Lo studio di questi monumenti e l'influenza dei buoni precetti, sollecitarono la rivoluzione architettonica.

I veri, i primi fautori di questo risorgimento dell'architettura al gusto greco-romano, furono due uomini rari e versatissimi negli studi dell'antichità, Filippo di ser Brunellesco

e Leon Battista Alberti concittadini e quasi contemporanei. Il Brunelleschi, nato a Firenze nel 1377 e morto nel 1444, fu meritamente chiamato il primo ristoratore della buona architettura; ma è forza il confessare che, nelle sue opere, è lontano dalle belle forme, e dalle proporzioni degli ordini dell'antica architettura romana. Il tempo da lui impiegato in Roma nel vedere e misurare gli antichi monumenti, come vien narrato nella sua vita, non gli giovò abbastanza per vedere giustamente, e per mutare lo stile de'suoi tempi: tuttavia ravvisansi nelle opere sue, progressi costanti; e la famosa cupola della Cattedrale di Firenze, opera che nessuno già da cento anni aveva osato intraprendere, opera giudicata impossibile, e ch'egli condusse a termine, basta da sè sola ad immortalare questo valente architetto.

Leon Battista Alberti, nato pure in Firenze nel 1398, fu uomo singolarissimo in tutte le parti dell'astruso ed elegante sapere, ed uno degli uomini più grandi di quel secolo come lo chiama il Tiraboschi (*Stor. Lett. Ital.* tom. VI, p.e I, pag. 315). Passò la sua vita con Lorenzo De-Medici, e in Roma alla Corte Papale di Nicolò V e di Paolo II con quello splendore e dignità che si conveniva a chi aveva in sè tanta dottrina. L'Alberti fu a'suoi giorni grande investigatore degli antichi monumenti; dettò un' opera originale d'architettura, che fu compita nell'anno 1452, la più dotta, e la più erudita, che dopo tre secoli, forma lo studio di coloro che vogliono divenire intelligenti in quest'arte meravigliosa. Non contento di scrivere, ordinò e disegnò pure parecchie fabbriche per Roma, ricercato da sommi Pontefici, per Rimini, per Mantova e per Firenze. Sebbene però l'Alberti abbia sentito più del Brunelleschi il bell'insieme delle generali proporzioni architettoniche, non giunse però a conoscere sufficientemente quello delle singole parti per formare un corpo perfetto.

Al Brunelleschi e all'Alberti fu contemporaneo Michelozzo Michelozzi, favorito di Cosimo Padre della Patria, il quale se ne serviva negli edifici, in cui voleva una più semplice architettura, quale era quella del Michelozzi. Per ordine di questo Duca il Michelozzi venne mandato a Milano nel 1462

ad ornare ed ingrandire il palazzo donatogli dal duca Francesco Sforza, ed in quell'epoca architettò pure in questa città la cappella di San Pietro Martire posta nella chiesa di Sant'Eustorgio, e fatta innalzare da Pigello Portinari fiorentino, agente di Cosimo De-Medici al tempo del duca Francesco. Questo Michelozzo fu uomo di grandi talenti, ma non aveva però il genio di Brunelleschi, da cui restava ecclissato il suo stile senza strepito, ma nella sua semplicità fu utilissimo ai progressi dell'arte.

L'ammirazione eccitata dagli avanzi degli antichi edifici, il vivissimo desiderio d'emularli, il rinvenimento dei libri di Vitruvio, ed il loro studio fatto da genî sublimi, e da pazienti artisti, fecero rivivere la bella architettura romana; e Brunelleschi, Alberti e Michelozzo, tra gli altri, ne hanno la gloria principale. Non ostante però l'indefesso studio d'uomini sì grandi, non si può negare che l'imitazione di questa romana architettura riesciva stentata, e questo forse fu il motivo per cui non divenne per molto tempo d'un uso generale, e i diversi architetti non potendo in quella riescire, continuarono nello stile gotico, oppure praticarono il semi-gotico.

Nella Lombardia poi e specialmente in Milano il gotico stile continuò pienamente per quasi tutto il secolo XV. Il meraviglioso che spirava il Duomo di Milano, il quale si andava continuando, e l'essere ancora di stentata riescita l'architettura romana tenevano forse i lombardi architetti attaccati più degli altri al gotico stile, quantunque vi fosse stato nella città di Milano il fiorentino Michelozzo a portarvi i primi tocchi di questo stile chiamato del risorgimento, ma però non ancora dirozzato.

Era riservato questo vanto di liberare l'architettura romana da ogni guasto e difficoltà, a Bramante d'Urbino, il quale talmente se ne impossessò, e se la rese per così dire tanto naturale, che la fece conoscere senza stento come se fosse cosa sua, e ne fosse egli il primo inventore.

II.

Passiamo ora a trascrivere quanto ci racconta il De-Pagave dei primi anni di Bramante. = « Dalla nobile famiglia Lazzari della città di Castello ebbe origine la casa Lazzari di Castel Durante, oggi Urbania, ove fermatosi Severo di Angelo dal medesimo nacque nel 1444 il nostro insigne architetto di nome Bramante; e questa tradizione si ricava dagli Annali manoscritti di Castel Durante del dottore Flaminio Terzi Durantino, dall'albero genealogico dell'antichissima famiglia Lazzari, e più chiaramente dai manoscritti parimenti genealogici della stessa famiglia.

« Dai suddetti annali risulta che la nascita di Bramante accadde in luglio 1444 nella Villa di Stretta situata sul monte di San Pietro, cura di Santa Cecilia, diocesi allora Abbaziale, e territorio di Castel Durante nello stato di Urbino. Ebbe per genitori Severo Lazzari e Cecilia Lombardelli, dai quali nacquero tre figli, cioè Lazzaro che fu dottore di medicina circa l'anno 1504, Gabriele che fu Gonfaloniere in Castel Durante circa il medesimo anno, e Bramante.

« Sin dal 1200 i Lazzari godevano dei primi onori della città di Castello loro patria. Guido Lazzari circa il 1258 occupava il grado di Capo del Consiglio generale, col titolo di Capitano. Successivamente verso il 1314 Matteo Lazzari fu rappresentante della Repubblica e capo de' Priori di essa città di Castello, e circa il 1380 Francesco Lazzari fu mandato dalla suddetta città al Re d'Ungheria in qualità di suo Ambasciatore e Giovanni Lazzari Ambasciatore a Perugia ed Arezzo. Non v'è chi ignori quante calamità abbiano cagionate alla maggior parte d'Italia le fazioni Guelfe e Ghibelline. Nel secolo XV anche la città di Castello cadde sotto

la tirannide di Braccio Fortebraccio ed ebbe a sopportare una servitù pel corso di più anni. In questo frattempo essendo divenuto sospetto a Fortebraccio Angiolo Lazzari pel favore popolare di cui godeva, e temendo che potesse valersene a suo pregiudizio, lo condannò con altri suoi aderenti all'esiglio. Angelo rifugiatosi in Foligno, dopo breve dimora, passò a Castel Durante, oggi Urbania, che seguiva la fazione Guelfa, ove ebbe i tre figli Giovanni, Gioachino e Severo, quest'ultimo padre poi di Bramante.

« Se questi nascessero in Castel Durante, ovvero nella città di Castello non si può raccogliere da veruna memoria. È bensì certo che, cessata l'usurpazione di Fortebraccio nella città di Castello, Angelo vi ritornò con Gioachino e Severo, e quest'ultimo allettato dal desiderio di accrescere la propria facoltà, prese per moglie Cecilia Lombardelli figlia unica di Lorenzo Lombardelli nativo di Monte San Pietro, dalla quale ebbe, come già dissi, Lazzaro, Gabriele e Bramante.

« Finito il corso dei primi studi, seguitando Bramante l'inclinazione che aveva per l'architettura, abbandonò ogni altra occupazione, e tutto si consacrò allo studio dell'aritmetica, geometria e matematiche. Scoperto al genitore il suo genio, fu tosto dal medesimo applicato a queste scienze sotto la direzione di Sciro Sciri architetto Durantino, e al disegno sopra le opere di Fra Bartolomeo; nè molto passò ch' egli fece progressi nella pittura e singolarmente nell'architettura. Ma conoscendo di non poter coltivare quelle due arti con eguale profitto, determinò di applicarsi alla sola architettura, riservandosi in genere di pittura di coltivare quelle sole cognizioni che potessero contribuire a renderlo eccellente architetto. . . . .
Prima di parlare della partenza di Bramante dalla patria e casa paterna, non sarà inopportuno, che esponga quanto dicono il Vasari e il Pappi (1), acciò si possa meglio comprendere quanto vadino lontano dal vero. = E condottovi in Lombardia, dice il Vasari, andava ora in questa, ora in quella città lavorando il meglio che poteva, non però cose di grande spesa, o di molto onore, non avendo nè nome, nè credito.

« Il Pappi similmente ammette che abbia trascorse le città principali dell'Italia per vedervi le antichità, e che dopo aver fatta nel corso de' suoi viaggi una abbondante raccolta di disegni, e di idee, deliberasse di stabilirsi in Milano.

« Non v'è esercizio, che meglio istruisca chi vuole applicarsi all'architettura, quanto lo studio degli edifici antichi; non sarà quindi priva di fondamento l'opinione che rivolgesse i suoi passi verso Roma per riconoscervi e studiarvi quanto c'era di più perfetto in genere d'architettura, e che dallo studio di quelle sublimi opere acquistasse quelle grandiose e vaste idee, delle quali fece pompa nè suoi edifici. Passarono alcuni anni prima della sua venuta in Milano, e Faenza ebbe per la prima la sorte d'essere abbellita dalle mani del nostro architetto. Ignoro come si facesse colà conoscere, e con quali mezzi ottenesse di erigere alcune luminose fabbriche, le quali tuttora si conservano in buon essere, e sono riputate di Bramante. Esse sono San Stefano, San Bernardo, San Michele e il Duomo. Fu gran ventura per lui che i principi Manfredi fossero di quel tempo signori di Faenza, e bramosi di ornare la loro residenza di fabbriche magnifiche, nè fu minore il vanto di Bramante di poter illustrare nella sua età di 24 anni il suo nome nella sede di detti signori presso dei quali si fermò per lo meno nove anni. .

. . . .

« In Faenza cominciò il Bramante a spiegare le sue grandiose idee colla fabbrica di quella cospicua Cattedrale. . .

. . . .

Alcuni non bene informati dell'anno, in cui si diede principio alla fabbrica di questo Duomo, oppongono l'età in allora troppo giovanile di Bramante; ma fissato l'anno in cui nacque, e quello in cui si gittarono i primi fondamenti di detta chiesa, apparisce evidentemente ch'egli era in una età che gli permetteva d'esserne il disegnatore. Nacque egli infatti, secondo il Vasari, e secondo lo scrittore della serie degli uomini illustri in pittura, scultura ed architettura, stampata in Firenze l'anno 1771, nel 1444. E nell'archivio di detta Cattedrale trovasi segnato l'anno, il giorno e persino l'ora nella quale si gettò la prima pietra fondamen-

tale; anzi sui cartoni di pergamena di ser Gasparo Catoli notaio faentino e capitolare, che viveva circa l'anno 1474, così sta scritto di suo carattere. = Anno 1474 junij 26, hora XIX Reverend.mus D.nus D.nus Federicus de Manfredis Episcopus Faventiæ incepit fundare novam Ecclesiam Sancto Petri de Faventia, processionaliter, et ipse primus primum lapidem posuit in fundamentis.

« Dalla nascita dunque dell'architetto sino alla prima fondazione della Chiesa scorsero trent'anni, età in cui quest'uomo d'esimio ingegno, e sino da'suoi primi anni più studioso d'architettura che di pittura poteva essere egregio architetto, siccome in una tale età era egregio pittore il celebre Raffaello.

« Sotto di questo vescovo poi, e a sue spese, fu innalzato il coro, la cappella maggiore, le due cappelle accanto alla maggiore, la crociera e le due sacrestie, e tutta questa porzione di chiesa, alla quale assistè l'architetto in persona, è fabbricata ed eseguita a meraviglia; ma dopo due anni circa, secondo accenna la storia, il vescovo Manfredi essendo stato cacciato violentemente da Faenza dal furor del popolo, perchè trafficava di grani, che spediva altrove, colla vista di ricavare da questo commercio le somme necessarie al compimento di questa chiesa, correndo l'anno 1476, l'opera rimase per l'espulsione del vescovo imperfetta, ed è a credersi che Bramante partisse in seguito da Faenza per cercare altrove la sua fortuna. » =

Queste sono le notizie che il De-Pagave ci dà sulla nascita, famiglia, patria e i primi lavori di architettura eseguiti dal Bramante, le quali sono improntate di tanta verità da non ammettere alcun dubbio. Se però il Pagave avesse comprovate queste sue notizie con documenti, sarebbero state di gran giovamento per un soggetto così inestricato, sul conto del quale sono così varie ed incerte le opinioni ancora al giorno d'oggi perchè basate sopra fatti riportati da altri autori o privi di solido fondamento.

Il Pungileoni che ci lasciò una vita di Bramante, stampata a Roma nel 1836, lo dice nativo di Fermignano, raccogliendo questa notizia da un discorso, credo inedito, sopra la via

Flaminia di Leonardo Jacopini da Cagli esistente nella libreria Albani; dice pure che = « il padre del grande Architetto chiamavasi Angelo, che avea per soprannome Bramante, che fu poi attaccato alla branca dei discendenti, in tempo in cui erano rare le famiglie che si distinguessero per cognomi. Questo Angelo soprannominato Bramante era figlio di Renzo del Castello di Farneta, ed ebbe in sua donna Vittoria figlia di Pascuccio di Monte Asdrualdo, erede del piccolo asse paterno, coll'obbligo di dover stabilmente soggiornare in monte Asdrualdo come di fatto seguì. » = Questa operetta del Pungileoni, quantunque non si possa chiamare una biografia compiuta, contiene però utilissimi materiali, ad onta di qualche inesattezza. Ma più del quando, e del dove sortì i natali, a noi interessa di sapere quali e quante opere condusse Bramante sul Milanese, e prima di trattare questo argomento, e riportare quanto ha lasciato scritto il Pagave sulla comparsa di Bramante in Milano, farò conoscere in brevi parole quale era la condizione politica e in quale stato trovavansi le arti nel Milanese al cadere del decimo quinto secolo.

III.

Alla morte del Duca Francesco Sforza, il ducato milanese cadde, come è noto, nel figliuolo Galeazzo Maria; il quale commise tali strane libidini e incredibili crudeltà, che per certo in quell'animo non poteva entrarvi altri affetti o desiderî, e le lettere e le arti non avrebbero avuto alcun sostegno in quel feroce ed oscenissimo regno, se la fortuna non gli avesse dato nel Francesco Simonetta un Segretario protettore delle medesime. Per cui i lavori della Certosa di Pavia, ove prestavano la loro opera i più valenti artefici di Lombardia, anzichè arrestarsi, continuarono con

tanta magnificenza, che forse non si troverebbe altro tempio, dove siano state impiegate maggiori ricchezze. Abbondavano pure in quel tempo nel Milanese valenti scultori, e in Pavia trovavasi quell'Amedeo Antonio, che fece in Bergamo il bellissimo sepolcro di Bartolomeo Coleoni, e i preziosi bassorilievi della Certosa. E non solo nel Milanese v'erano valentissimi artefici, ma bensì in altre parti della Lombardia; e se ne contavano fra Cremonesi, Piacentini e Modenesi. Di breve durata fu il regno di questo principe, pugnalato nell'anno 1476, nella famosa congiura di Lampugnano, Olgiato e Visconti, liberando così il paese di tante e sfacciate scelleratezze.

In questo anno 1476, giunse il Bramante a Milano, e probabilmente al suo giungere ebbe a vedere l'atroce e terribile spettacolo della morte di Galeazzo. Il Pagave nel raccontarci l'arrivo di questo artista in Milano, riporta un passo del Vasari, che in tal modo espone la determinazione presa da Bramante = « Deliberatosi (Bramante) di vedere almeno qualche cosa di notabile, si trasferì a Milano per vedere il Duomo, e considerata ch'egli ebbe quella fabbrica, e conosciuti gli ingegneri, si inanimì di sorta che egli si risolvè del tutto darsi alla architettura; laonde partitosi da Milano, se ne venne a Roma innanzi l'anno santo del 1500. » = Il Pagave aggiunge = « che Bramante non aveva bisogno di conoscere gli ingegneri di Milano, nè per apprendere da loro, nè per determinarsi alla professione a cui era già sì bene iniziato, e che invece di partire da Milano vi restò anzi per moltissimi anni. Io sono di parere che piuttosto venisse a Milano per misurare la sua perizia e sapere col loro, come pure per farsi conoscere da Lodovico il Moro, principe magnanimo ed amante delle belle arti, il quale coltivava e favoriva i nobili ingegneri, e tutti quelli che coi loro talenti erano in grado di illustrare la sua capitale ed altre città, che egli bramava di ornare con nuove e grandi fabbriche, e coll'introdurvi quelle arti, che dopo le guerre e disastri sofferti dalla Lombardia, cominciavano a rinascere.

« Poc'anzi dissi che, cacciato da Faenza il vescovo Manfredi, rimase sospesa nel 1476 la fabbrica di quella catte-

drale, incominciata col disegno di Bramante, il quale per sfuggire ai rumori di quella sollevazione, e perchè mancava chi somministrasse i mezzi per finire quella Chiesa, si può ragionevolmente supporre che abbandonasse quella città. Ciò che allora dissi dubitando, ora lo affermo e posso assicurare, che venne immediatamente a Milano, per dar saggio de' suoi lumi e cognizioni da lui acquistate. » =

Il duca Lodovico il Moro, dopo la morte del fratello, di tutti il più cupido di regnare e il più destro, conoscendo esser venuto il tempo di sbramare la sua crudele ed irrequieta ambizione, recò nelle sue mani il governo del nipote Giovanni Galeazzo, minore di età, usurpandolo alla madre di lui. Superati i grandi ostacoli che si opponevano alla sua cupidigia di regnare, ottenne nel 1493 dall'imperatore Massimiliano, al quale aveva data in moglie la principessa Bianca Maria, e collo sborso di 400 mila zecchini, il titolo di duca di Milano. Anche il Moro, co' suoi orribili atti di crudeltà e colle gravezze, aveva inasprito l'animo dei Milanesi. Tuttavia in mezzo alle sue cattive qualità, e mentre mandava a morte l'illustre, l'incorruttibile e fedele Francesco Simonetta, cercava sopire l'odio interno con la magnificenza e la liberalità verso le lettere e le arti. In quel secolo era anche in uso, presso i principi d'Italia, l'avere intorno a sè valenti artisti ed illustri letterati, e cercavano a gara di procurarseli come oggetti di lusso e splendore. « Bartolomeo Calchi e l'antiquario Taccani furono principalmente quelli che consigliarono Lodovico ad emulare gli altri principi nel favorire i letterati e gli artisti, onde non esserne minore nella gloria, come Cecco Simonetta già aveva praticato con Francesco Sforza.

« Lodovico senza dubbio illustrò la città di Milano coll'avervi chiamato Leonardo da Vinci. Vi erano in concorso con questo maestro in allora, insigni pittori, Butinone e Montorfano, Bernardo da Treviglio, e specialmente il rinomato Civerchio, il Foppa, lo Scoto, che ebbe per scolaro Gaudenzio Ferrari. Nullameno Leonardo fece cambiare d'aspetto all'arte, e mediante i suoi scritti ed i suoi insegnamenti potè la scuola di Milano in allora gareggiare con quelle di Roma e di Fi-

renze. Essa fu senza dubbio la più illustre di Lombardia, e diede molti e prodi allievi, tra i quali Salaino, Cesare da Sesto, Marco d'Oggiono, Boltrafio, e forse e forse l'istesso Bernardino Luini. Non minore splendore recò quel principe alla città di Milano col rinomato Bramante...... e Lodovico conosciutone il genio ed i talenti, il fece suo architetto...... che riuscì il primo del mondo, e fissò l'epoca della comparsa della bella architettura nel suo vero splendore, cosicchè quasi si può dire che Milano ne sia stata la prima sede dopo il suo risorgimento » (1).

Egli è forza confessare che il secolo decimoquinto fu veramente glorioso per le arti; e il merito di giovare ad esse non fu solamente dei principi, ma anche di alcuni papi. Fra i vari elementi che concorrono a recare giovamento alle scienze, lettere ed arti, la protezione dei principi e signori magnanimi, generosi e liberali è di somma importanza, « le « arti belle non vogliono banchieri, usurieri, locandieri, do- « ganieri, calcolatori; non vogliono popoli fiacchi e mutabili « nell'animo, pigri e infemminati nel corpo; ma sibbene ga- « gliardi petti e gagliardissime e ferme volontà. Da ultimo « vogliono un secolo d'indole affatto diversa dal presente (2). » Se nella Toscana vi furono i Medici ed a Roma alcuni papi, in Milano dopo la schiatta dei Visconti che protessero letterati ed artisti, la nuova stirpe degli Sforza non si mostrò meno fervida proteggitrice degli studi, e non mancarono in quel tempo di concorrervi anche le famiglie dei nobili, come i Piatti, i Calchi e i Grassi, che fondarono scuole di lettere e scienze. E intorno a questo argomento, mi sia concesso ripetere una giudiziosa riflessione fatta da Galeani Napione. = « L'architetto non può, come il filosofo, il matematico, il poeta, il pittore stesso, lavorare da sè e senza favori ed esterni aiuti. Se non pianta e non conduce a termine edifici sontuosi, non potrà mai, per quanto intelligente ei siasi, far pompa pienamente del suo valore. Sono gli architetti, come i grandi uomini di Stato, i gran capitani, che per tali mai

(1) Morselli, *Cenno storico filosofico sull'Architettura*. Milano, 1834.
(2) Ranalli, *Storia delle Belle Arti in Italia*, vol. II. — Firenze, Torelli, 1856.

non possono palesarsi, se non ritrovano riscontro nei loro tempi. Sono perciò altrettanto necessari i principi di grande animo per formare architetti degni di loro, quanto alla fama di questi principi medesimi necessari sono gli uomini rari in quest'arte. Da qui nasce una considerazione...... e si è, che se in tutte le belle arti, giunto che siasi alla perfezione, è difficile oltremodo che in quello stato si conservino, ed in breve volgono a decadenza; nel gusto del fabbricare ciò succede assai più rapidamente, che non nelle altre belle arti, essendo, rispetto all' architettura, ancor più breve il periodo della perfezione; il che dimostra da quante cose dipenda l' ottima maniera nell' edificare; come delicato sia quel tatto, reconditi i principî che formano il buon gusto tanto dell' artista come del dilettante, poichè qual fior delicato tante sollecitudini richiede per educarlo, e così poco basta a farlo illanguidire » (1).

IV.

Venuto dunque Bramante a Milano nel 1476 « = La prima opera di cui venne incaricato fu la chiesa esterna ed interna delle monache di Santa Radegonda. Nell' interno conservò il metodo più semplice, adattandola alla qualità del luogo, che tutto doveva servire al comodo delle monache; risparmiò quindi ogni sorta di lavoro che richiedesse gravi spese, e persino il marmo nei capitelli delle lesenne, forse perchè le monache non erano in grado di spendere, o fors' anche per dar a conoscere che potevasi supplire col pennello al bisogno di qualunque ornato. Il loro interno è vasto e tutto ricoperto di pitture sul muro, alcune rappresentanti i fatti più insigni della vita del Salvatore e altri diversi passi della Scrittura;

(1) Galeani Napione, *Monumenti dell'Architettura Antica*. Lettere. — Pisa, Capurro, 1820.

la vôlta è pure dipinta a rosoni sul gusto di Bramante. La chiesa esterna all' incontro è di un gusto più moderno, nè ha quella elevazione che presenta la interna. Tralascio di farne una particolare descrizione la quale si renderebbe inutile, dopo che colla seguita soppressione di quel monastero, è libero a chiunque di poterlo esaminare. Solo farò osservare che la chiesa pubblica parmi fatta posteriormente all' interna, giacchè se entrambe fossero state eseguite nello stesso tempo, non si scorgerebbe fra loro una sì notabile varietà di gusto e di simmetria. A questa prima opera in Milano, Bramante diede principio forse nell'anno medesimo in cui abbandonò Faenza, cioè nel 1476. » =

La chiesa di Santa Radegonda e l'annessovi monastero di monache Benedettine, vennero distrutte nel 1783; su porzione dell'area che occupavano, fu fabbricata la strada, che ora conserva il suo nome. Anticamente in questo luogo eravi un tempio dedicato da Valeria Albuzia a Diana, e ciò si ricava da un marmo ivi veduto e messo tra suoi dal Gruttero con queste lettere:

DIANAE
ALBUCIA VALERIA SACRUM D. D.

Nell'anno di Cristo 903 venne fondato da certa Vinclenda il monastero e la chiesa che dapprincipio portarono il nome della fondatrice, ma in seguito si chiamarono di Santa Radegonda; parte del monastero fu palazzo di San Galdino. Ai tempi del Lattuada questa chiesa esisteva ancora, e nella sua descrizione di Milano dice: « che la chiesa è d'architettura molto antica, e da pochi anni ristorata in maniera che più non vi sono le pitture descritte dal Torri » il quale nel suo ritratto di Milano ci racconta che « era tutta dipinta a tempra con figure al naturale di santi Benedettini, e sopra il cornicione e nella vôlta di vangelisti e profeti. »

Fu mia cura, anche per dar maggior valore alla notizia del Pagave, di far le opportune ricerche presso all'archivio di San Fedele onde rinvenire documenti dai quali desumere se realmente Bramante prestò l'opera sua in quella chiesa,

ma esse riescirono vane, bisogna quindi accontentarsi per ora di quanto ci racconta il Pagave.

Passeremo ad esaminare le notizie raccolte dal Pagave stesso, che riguardano una nostra antica ed elegante chiesa, quella di Santa Maria presso San Satiro. = « Circa questo periodo di tempo, un anno dopo al più, si accinse Bramante alla fabbrica della chiesa della Madonna presso San Satiro, alla quale sicuramente si diede principio nel 1476 o 1477. Come riuscisse Bramante ad avere la prelazione nel disegno di questa chiesa, a fronte degli altri architetti tutti egualmente valenti che trovavansi in Milano, non lo saprei dire. È ben certo che il dubbio e la opposizione d'alcuni, i quali persistono nel sostenere che questa chiesa non sia di Bramante da Castel Durante, bensì di un altro Bramantino milanese, è destituita di fondamento. Anche il Vasari cadde nell'errore di credere che Bramantino fosse l'architetto di San Satiro, così spiegandosi nella vita di San Gerolamo da Carpi « con ordine del quale, cioè di Bramantino, fu fatto il « tempio di San Satiro che a me piace sommamente per « essere opera antichissima e dentro e fuori, ornata di co- « lonne, corridori doppi ed altri ornamenti, ed accompagnata « da una bellissima sacrestia tutta piena di statue. » =

« Il Vasari che per sua propria confessione venne a Milano due volte, la prima nel 1542 e l'altra nel 1566 poteva facilmente informarsi del vero architetto di questa chiesa, ma non è questo il primo equivoco preso dal medesimo, e se si può perdonargli il supposto che San Satiro fosse di Bramantino milanese, mentre partendo dal principio che Bramante avesse appresa da Bramantino l'architettura, doveva necessariamente inferirne che il maestro e non Bramante avesse disegnata quella chiesa, non so scusarlo però dell'altro equivoco che questa opera sia ricchissima, e dentro e fuori ornata di colonne, doppi corridori ed altri ornamenti, ed accompagnata da bellissima sacrestia tutta ripiena di statue. Chi può asserire che San Satiro abbia dentro e fuori tali colonne e che la sacrestia sia piena di statue? O si parla della chiesa grande, e non vi si scorge, sia dentro che fuori, neppure una sola colonna, eccetto quelle che sostengono le

porte laterali, o si tratta della parrocchia, che è la parte più piccola e vi si riscontra una tribuna sostenuta da quattro sole colonne. Lo stesso dicasi della sacrestia, la quale non comprende nemmeno una statua, a meno che il Vasari prendesse per statue le otto teste di rilievo sigillate nella fascia, e nei riquadri della sacrestia.

« Da questi riflessi chiaramente si scorge, che, o troppo fidossi egli (il Vasari) della sua memoria nel compilare le vite degli uomini più insigni nelle belle arti, ovvero che la persona la quale cooperò nel comporle, non seppe ben combinare le notizie raccolte dal Vasari.

« Ma anche un autore milanese cadde nel medesimo errore. I passeggi del Sormani stampati in Milano nel 1752 tom. I, a pag. 156 così parla di San Satiro: « La chiesa dedicossi « dall'arcirescovo Ansperto Fidelibus Christianis nel secolo IX, « poscia le si accrebbe il titolo di San Silvestro, Ambrogio e « Satiro. Fu consacrata nuovamente nel 1036, ottobre 18, « dall' arcivescovo Ariberto. Il duca Lodovico Sforza la rifece « così, in tre navi con cupola sostenuta da colonne di marmo « macchiato, con disegno di Suardi detto il Bramantino.

« La chiesa rifabbricata dal duca in tre navate, non ha la cupola sostenuta da colonne; se poi intendesse di parlare della piccola cappella a canto della Chiesa grande, dovrebbe necessariamente distinguere l'una dall'altra (2). Dobbiamo però essere obbligati al Sormani per averci qui nominato il Bramantino col suo vero cognome del Suardi, perchè quantunque s'inganni sul vero nome dell'architetto, che fu Bramante e non il Bramantino, nulladimeno porge una notizia nuova a molti milanesi che Bramantino portasse il cognome di Suardi.

« Che il disegno di Santa Maria presso San Satiro sia di Bramante vi sono le seguenti prove che lo dimostrano. In una scrittura stampata nel 1500 dai deputati di detta chiesa in risposta ad altra stampa intitolata: *Breve sommario dello stato della chiesa parrocchiale di San Satiro;* leggesi: « ..... *come vi si diede principio dopo l'anno* 1470 *con disegno del celebre Bramante* » (Vedi Doc. *A*). Sebbene l'espressione come vi si diede principio dopo l'anno 1470, non determini l'anno

preciso dell'incominciamento di questa chiesa, nè alcun altro scrittore ne parli, non ostante, per altre ragioni che dirò in appresso, v'è argomento a credere che si principiasse circa il 1476 o 1477. Infatti essendo nel 1476 o 1477 duca di Milano Galeazzo Maria Sforza in tutela di Lodovico il Moro suo zio, si principiò questa sontuosa chiesa ossia capella, perchè annessa alla chiesa parrocchiale. Non avanzando l'opera con quella celerità, che dal duca e dal popolo devoto bramavasi, si ricorse all'arcivescovo per ottenere, come si conseguì nel 1479 ai 28 di giugno, il permesso di una questua generale in tutto lo Stato a fine di portarla con prestezza al suo compimento, e perchè non rimanga dubbio di quanto espongo qui riporterò l'indulto per intero (Vedi Doc. *B*); affinchè poi questo indulto sortisse più pronto effetto, si ricorse al duca per farlo placitare; come in effetto sortì il favorevole decreto ducale in data del 3 successivo mese di luglio (Vedi Doc. *C*), da cui si deduce l'intenzione del sovrano, che dell'arcivescovo, di permettere la questua domandata al solo fine di poter più prontamente ed in miglior modo ridurre a termine la capella che fabbricavasi presso San Satiro in onore della Vergine Maria. Anche l'indulto ecclesiastico dimostra che nel 1479 una gran parte della chiesa era già fabbricata; « *magna pars Ecclesiæ honorabiliter et digne ibidem brevi tempore fabbricata sit* » volendo a mio credere il *brevi tempore* significare, che la chiesa fosse già cominciata per lo meno due o tre anni prima, e l' ultima espressione del Breve *pro fabrica et complemento dictæ Ecclesiæ Sanctæ Mariæ* potrebbe esprimere, che le elemosine dovessero servire non solo per la continuazione della fabbrica, ma pel compimento ancora dei molti ornamenti che Bramante vi aveva introdotti assai ricchi e dispendiosi, per dare a questa chiesa un maggior risalto di magnificenza e devozione. È da osservarsi che anticamente tutta la vôlta della chiesa era abbellita a rosoni lumeggiati con oro, i quali coll' andar del tempo staccandosi dalla sommità cadevano con grande pericolo dei devoti che frequentavano detta chiesa. Per riparare a un tale inconveniente i fabbricieri determinarono di levarli, lasciando soltanto quelli della tribuna, perchè meno

voluminosi o pesanti di quelli che ornavano il vôlto delle navate.

« Per accertare l'esistenza di questi ornati nei primi tempi, citerò il testo di fra Luca Paciolo del borgo di San Sepolcro, uomo insigne per dottrina, grande amico di Leonardo da Vinci e professore di matematica in Milano. Egli così spiegasi nella parte prima, cap. LIV, pag. 16 della sua opera *De divina proportione*, stampata a Venezia nel 1509. = « Lascio de molte altre famose e inclite cita como Fiorentia, Vinegia, Padua, Napoli e Bologna. In le quali asai hedifitii si sacri como profani o piccoli o grandi che sieno al spechio de questo sono facti. Ancora qui nel tuo Milano nel degno Sacello de san Scetro l'ornata capella sia una parte de questo spaccata e con reservatione de alquanto convexo al muro aplicata e in ciascuna sua basa giontovi un rosone che adorna la rende. E in lo devoto e sacratissimo vostro templo de le grazie la sua tribuna al primo altare e laterali gia non e se non una parte a simil de questo pur in suoi basi a più vaghezza giontovi quilli » = cioè quei rosoni.

« Il testo citato non lascia luogo a dubitare, ancorchè sia molto oscura la maniera di spiegarsi di questo religioso; avesse almeno in mezzo a tanta oscurità, indicato che le due chiese di San Satiro e delle Grazie, furono disegnate dal nostro Bramante, tuttavia non poteva ignorare questa circostanza, mentre quando egli venne a Milano erano appena terminati.

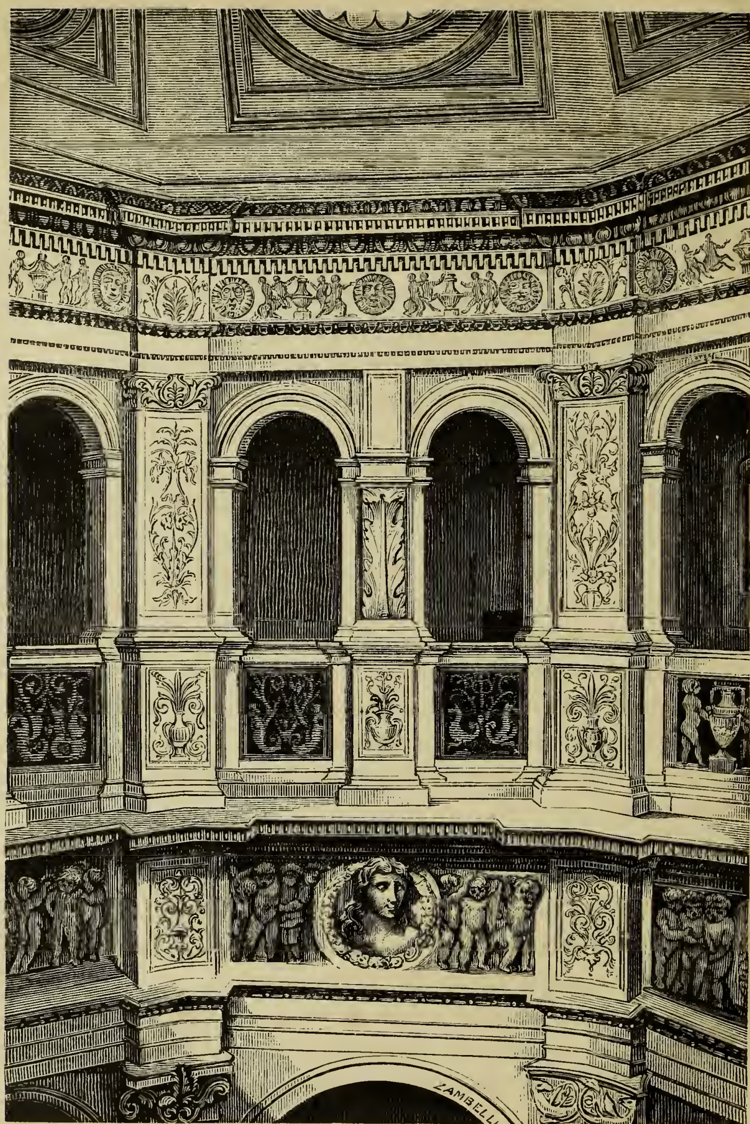
« I due ritratti che si veggono dipinti a fianco della Vergine che si venera a San Satiro sono quelli di Giovanni Galeazzo Maria Visconti promotore e benefattore di detto insigne santuario, nonchè di Isabella sua moglie figlia di Alfonso duca di Calabria. Il duca donò a questa chiesa somme rilevanti in denaro ed arredi sacri, come si ha dall'archivio di questo arcivescovado. Non ostante il decreto spedito dal duca nel 1479 che approvava la questua generale nel ducato, per l'avanzamento e perfezione della fabbrica, la chiesa non progrediva ancora con quella sollecitudine che si bramava dallo zelo dei devoti; perciò i fabbricieri e parrocchiani ricorsero di nuovo al duca, pregandolo approvasse

gli ordini e capitoli d'una scuola ossia unione che si voleva stabilire dagli stessi fabbricieri e parrocchiani per dare miglior direzione e sollecito fine alla fabbrica per altro già molto avanzata. Aderì il duca a tale domanda, e in data 4 settembre 1480 spedì le sue lettere (Vedi Doc. *D*).

« Un'altra prova che la chiesa di San Satiro con l'annessavi sacrestia sia opera di Bramante, ci è data da Cesare Cesariano (3) nel suo commento a Vitruvio, stampato in Como l'anno 1521; parlo di quel Cesariano che alcuni male informati hanno chiamato maestro di Bramante, e che si vuol dal Vasari morto più da bestia che da uomo. Ecco il testo del Cesariano: = « Como etiam la Sacrastia del Divo Satyro quale e fine cella ma columnata aticurgamente quale architectata fu dal mio preceptore Donato de Urbino cognominato Bramante » = e più innanzi dice: = « et perho periptere pono significare circum alate vel desalate: ma pono havere le cupule: seu nichie capellete in circuito facte di bassorilevo: como molti moderni hanno facto per la ratione optica: pare habiano uno introrso magno: si como in la predicta ede del Divo Satyro ha architectata epso Bramante. » =

« Dalle prime parole *como etiam*, parla della sacrestia, perchè il precetto ch' egli (Cesariano) spiega, l'obbligava a parlare prima di questa; dove poi prosegue la sua dissertazione dalla parola *periptere* sino all'ultima *si como in la predicta ede del Divo Satyro ha architectata epso Bramante* ben si compende che quivi accenna anche la chiesa, perchè altro è la sacrestia del Divo Satiro, ed altro la ede del Divo Satiro; ammessa questa distinzione, parmi sciolto ogni dubbio che la chiesa e sacrestia di San Satiro siano state disegnate ed eseguite da Bramante.

« L'immagine della Vergine a di cui favore fu alzato il tempio pel prodigioso miracolo, operatosi nei trascorsi secoli, era dipinta sul muro ed esposta alla pubblica vista nella contrada del Falcone (4). Piacque al duca che nella erezione della nuova chiesa l'effigie della Vergine restasse nel sito medesimo (5) ove era seguito il miracolo, quindi l'ingegnoso Bramante trovando limitato il luogo, nè potendo



Battistero o Sacristia della Chiesa di Santa Maria presso S. Satiro.

estendere la chiesa al di là del muro prescritto dall'angustia della stessa contrada, prese il ripiego di far comparire col soccorso di rigorosa prospettiva al dosso dell'altare maggiore uno sfondo, che fingesse con molto artificio la continuazione della chiesa, ed il Cesariano spiega questa bella invenzione di Bramante con quelle parole già più sopra accennate *pare habiano un introrso magno*, cioè un gran sfondo o lontananza. Di questo sfondo ne parla ancora il citato fra Paciolo del borgo San Sepolcro, laddove dice parlando di questa chiesa: « *e con reservatione de alquanto convexo al muro applicato.* »

« E se non ostante le asserzioni dei citati autori si persistesse nel primo errore o si ricusasse di prestar fede al Cesariano perchè scolaro di Bramante, e quindi sospetto di parzialità, gioverà a trarli dal loro inganno quanto dice Gaspare Bugatti nella sua *Historia Universale* parlando di Lodovico il Moro.

= « Dilettossi ancora di persone virtuose, e fu liberale quasi con tutte. Diede mille scudi all'anno a Giacomo Majni, trecento a Giorgio Merula di Alessandria istorico, cinquecento a Leonardo da Vinci pittore, eccellente fiorentino che pinse il miracoloso Cenacolo alle Grazie; amò grandemente e donò a Bramante, grande architetto e pittore, da cui egli fece fare la chiesa di San Satiro e piantare quella di San Celso. » =

« V' è pure una lettera stampata in Milano nel 1679 da Jacopo Sardegna sulla nobiltà dell'architettura e dell'agricoltura nella quale dicesi pure: « = Tralasciando tuttavia di richiamare alla memoria degli antichi, in questa città si acquistarono una fama immortale il Bramante architetto e padre di tante opere fabbricate con la di lui invenzione al tempo degli Sforzeschi, come del tempio di Nostra Signora delle Grazie, di Santa Maria presso San Satiro. » =

« Da tutte queste testimonianze si rileva che Bramante fu adunque l'autore ed architetto della chiesa di San Satiro.

« Verrò ora a dire qualche cosa dell'annessa sacrestia. Sembrando ai fabbricieri che un tempio sì ammirabile per la struttura meritasse di avere una sacrestia egualmente gran-

diosa, ne raccomandarono la cura a Bramante. L'assunto era arduo: faceva di mestieri fabbricarla in mezzo alle abitazioni della parte più popolata della città; non ostante tali difficoltà si accinse Bramante all'impegno, e con sorpresa di tutti formò nel centro delle case la sacrestia di figura ottagona che riceve la luce dall'alto, ornatissima di stucchi, bassorilievi e teste (6) di sorprendente lavoro formate sul suo disegno da Caradosso Foppa amico di Bramante, uomo talmente singolare in tal genere, che non ebbe forse l'eguale a tempi suoi. A questa sacrestia, come alla parte superiore, si ascende per difuori con scale a chiocciola assai bene intese, le quali conducono alle tribune e a diverse abitazioni e luoghi superiori inservienti alla chiesa. Sul metodo poi che tenne nel dar la luce alla sacrestia riporterò qui un altro passo di Cesare Cesariano: = « Ma accadendo che in li edificii sia qualche loco triplicato vel tenebroso, vel di luce debile converrà saper luminare per qualche loci dall'alto, sicomo fece il mio preceptore Donato cognominato Bramante Urbinato in la sacrestia di la Ede sacra di Sancto Satyro in Milano: quali lumini solari dall'alto descendono ancora si po fare che per reflexione celeste de la viva luce si contralumini per epsa riflexione apposita, ed intertenuta in qualche parte apta a fare quello effecto aut sapere devaricare, seu scansare qualche apertura, che possa fare introire epsa luce siccomo sono li ucelli: che sono sopra alle tecti et luminassero entro a un altro secundario aut incluso loco nel mezo de duy: quello terciario loco convien saperlo per simile modo luminarlo et con le expolitione et albamento sopra le pariete perpetue: quale sono facilissime et megliore apprehendere la luce diurna et nocturna per la superficiale candidezza si imprime facilmente la luce si como acade per la neve quando sta sopra il terreno. » =

« Passerò ora a dire alcune poche cose sul conto del Caradosso Foppa che ho più sopra nominato e che ponno interessare la comune curiosità. Ambrogio era il nome che veniva dato da ognuno al Foppa, prima che gli accadesse l'incontro che sono per dirvi. Da un ragguardevole personaggio spagnuolo gli fu data incombenza di fargli il suo ritratto

in medaglia nei quali lavori era assai rinomato. Il Foppa che era uomo diligentissimo, e molto occupato in somiglianti lavori, non finiva mai al signore spagnuolo il commessogli lavoro, onde presosi a male del ritardo, perchè attribuito a troppa lentezza, o forse anche a poca considerazione, lo fece un giorno chiamare a sè, e così prese a dire in tuono alterato ad Ambrogio Foppa: *Señor cara de osso porque no me acabais me medalla,* che vuol dire in italiano: *signore faccia da scheletro perchè non terminate la mia medaglia.* Riuscì al Foppa di persuadere il personaggio spagnuolo che la tardanza non derivava nè da negligenza nè da minor premura di servirlo, ma bensì dalla qualità dell'opera, che richiedeva il tempo necessario per finirla con quella accuratezza ch'ei soleva usare per tutto, ma singolarmente pei signori qualificati. Ritornato ch'ei fu a bottega, e per piacevol modo raccontando il seguito a' suoi garzoni, volse che per Caradosso sempre lo nominassero, sino a tanto che divulgandosi il soprannome ingiurioso, che molto quadrava alla faccia scarnata di Ambrogio, mostrò poi sempre d'alterarsi quando altri per lo suo vero nome non lo chiamasse (7).

« Questa notizia non è di mio talento, bensì raccontata da Benvenuto Cellini ne' suoi *Trattati d'Orificeria e dell'Arte della Scultura* stampata a Firenze nel 1568. Allorchè Bramante fu accolto con favore da Giulio II, questo Caradosso Foppa invogliossi anch'egli di recarsi a Roma, e col favore del suo mecenate venne impiegato nei conî della Zecca pontificia. Fu ivi che per consacrare, con qualche monumento durevole, la sua riconoscenza verso l'amico suo e benefattore Bramante, coniò una medaglia in suo onore, portante da una parte la di lui effigie colla leggenda *Bramantes Asdruvaldinus,* e dall'altra il simbolo della architettura, ed in lontananza il Vaticano col motto *fidelitas labor.*

« Fra le opere prodigiose di cisello fatte dal Foppa, è ammirabile il gruppo di figure di tutto rilievo rappresentante la deposizione della croce. »

Nel manoscritto originale che possiede, come dissi, la Consulta del R. Museo Patrio d'Archeologia, v' è un'aggiunta di qualche importanza storica, che non ho trovata nè nella

copia dell'Ambrosiana, nè in quella da me posseduta, nella quale si fa cenno d'una facciata della chiesa secondo un disegno di Bramante, e d'un progetto di piazza che doveva farsi innanzi ad essa; progetto discusso nei tempi in cui viveva il Pagave. Ora che sembra debba effettuarsi uno dei progetti, quello cioè della facciata, non ho voluto privare di questa notizia il lettore, e qui la riporto per intero:

= « Conservo nel mio studio una pittura di Bramante che rappresenta la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli (8), nel fondo della quale vedesi una bellissima architettura, che si ritiene rappresenti la chiesa di San Satiro. Tutte le case che stavano di contro a questa chiesa dovevano demolirsi per fare un piazzale. Questa piazza doveva esser cinta da un porticato ad esempio di quello di San Celso, e la facciata restar doveva in mezzo a due torri, che le avrebbero dato il più bello ornamento. Sia che mancassero i mezzi, sia per altro motivo a me ignoto si lasciò imperfetta la facciata, il che disdice sommamente a sì nobile santuario. Se nel giro di tre secoli e più non si è mai pensato a finirla, sono d'opinione che resterà nello stato presente sino a tanto che durerà in piedi la chiesa, e molto più per essersi lasciata ingombrare dai lati una parte di questo prospetto dai vicini, che vi si sono appoggiati colle loro case. Non mancò chi negli anni addietro facesse il progetto di demolire tutte queste abitazioni che ingombrano e tolgono la vista all'ingresso di questo tempio, nè si eseguì, credo io, per non impegnarsi intorno la facciata (9). Bramante la incominciò con quel zoccolo di vivo e figure di basso rilievo, con intenzione per quanto può credersi di finirla tutta di marmo, nè vi parlo a caso, perchè ne ravviso le traccie nell'additatovi disegno. Si sgomentarono i signori Deputati a riflesso della spesa e si rinunciò al progetto della meditata demolizione e al vantaggio di procurare un ornamento alla città. » =

Di questa chiesa, oltre Cesare Cesariano, ne parlarono anche: il Lomazzo nella sua *Idea del tempio della pittura*, e la dice architettata da Bartolomeo Suardi detto il Bramantino, ma a questa sua asserzione non vi si può prestar fede,

perchè a lui pure attribuisce la sagristia: un anonimo nelle sue: Notizie d'opere di disegno nella prima metà del secolo XV esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia, illustrate e pubblicate nel 1800 da Jacopo Morelli custode della R. Biblioteca di San Marco in Venezia, non parla dell'architetto della chiesa, ma è bensì detto che la *sagristia fu architettata da Bramante.* Il Pungileoni nella sua *Memoria intorno alla vita di Bramante*, Roma 1836; dice = « chi fosse architetto della chiesa non è assegnato in guisa da non lasciar luogo ad alcuna dubbiezza, chiunque foss' egli al certo era valente nell'arte dell'architettura. A Bramante vengono pure attribuite sicuramente le due portine esteriori, l'ordine delle quali è dorico e la forma esagona. »

Il Bianconi, nella sua *Nuova Guida di Milano*, stampata nel 1787, non fa il nome di alcun architetto; nomina Bramante, solo quando fa cenno della sagristia nella quale *tutto spira finezza, lusso e desiderio di piacere.* Ci fa però una esatta distinzione delle due chiese, che qui riporto in estratto: = « Due chiese unite, e comunicantisi, oltre la sagristia. Una antichissima e piccola, dedicata a San Satiro fratello di Sant'Ambrogio; l'altra più grande costrutta spezialmente per culto d'una immagine miracolosa della Vergine, edificata nel secolo XV, la quale chiamandosi presso San Satiro conferma il titolo della precedente.

« Si crede fatta la prima dal nostro arcivescovo Ansperto nel 868 o 869. Crediamo che questa piccola fabbrica esistente non sia tutto quello che il detto arcivescovo edificò, ritrovandola denominata anticamente Basilica, che regale cosa significa, e però pensiamo che questa sia una cappella, o altra porzione della maggiore per qualche motivo demolita. » =

Dopo tutto quello che fu detto dal Pagave e dal Cesare Cesariano, che è lo scrittore al quale noi dobbiamo di preferenza prestar fede perchè contemporaneo e scolaro del Bramante, riteniamo Bramante come autore di questa seconda chiesa, fatta fare nella presente forma da Lodovico il Moro.

V.

« Seguendo ora il corso delle opere di Bramante parlerò della chiesa di Santa Maria presso San Celso, e delle cause che ne determinarono la costruzione.

« Il duca Gioan Galeazzo, a cui erano noti i miracoli operati dalla Vergine presso San Celso, e le generose elemosine, ed offerte che dalla pietà dei divoti si consacravano ogni giorno all'onore della Vergine, accordò ai nobili deputati della vecchia chiesa, che, per tramandare ai posteri la memoria di tanti prodigi, si dedicasse alla gran madre di Dio un tempio tale che potesse gareggiare in magnificenza coi primi d'Italia. Bramante, conosciuto dal duca per la chiesa e sagristia di San Satiro, fu dallo stesso e dai deputati incaricato del disegno e costruzione della suddetta chiesa a cui si diede principio l'anno 1491.

« Mi asterrò dal farne la descrizione per non entrare in ripetizioni di cose già accennate da vari scrittori.

« Vi contribuirono coi loro talenti a rendere vieppiù maestoso il prospetto esteriore del suddetto santuario, Galeazzo Alessio perugino, Angelo Siciliano (10), architetto e scultore rinomato, che fu incaricato della esecuzione dell'atrio, terminato poi dal Lombardino detto il Tofano.

« Anche Ludovico Sforza, che successe a Gian Galeazzo ebbe influenza nell'edificio di questo tempio, e dopo la morte del nipote ordinò che, col disegno di Giovanni da Busto, si aprisse un più comodo e spazioso passaggio dall'interno della città al suddetto santuario, e vi fece alzare quell'arco

massiccio di pietra a cui dallo stesso duca fu dato il nome di Porta Ludovica colla seguente iscrizione:

LUDOVICUS MARIA SFORTIA ANGLUS
BEATRIX ESTENSIS
MEDIOLANI DUCES
UT RELIGIOSUM ITER AD MARIAE DEI MATRIS
ET CELSI AEDES COMPENDIO CIVIBUS SUIS
COMMODIUS FACERET
LUDOVICUS DUX MEDIOLANENSIS
PORTAM NOMIME SUO LUDOVICAM
CUM BEATRICE CONJUGE
APERUIT
1496.

« Nell'anno poi successivo 1497 lo stesso duca con particolare privilegio assegnò lire centonovantatre sopra il suo erario per la continuazione della fabbrica di detta chiesa. »

Le notizie tramandateci dal Pagave intorno a questa chiesa, una delle più ragguardevoli per la sua architettura, e delle più ricche per i capi d'opera dell'arte che vi si veggono, meritava che fossero maggiori e convalidate da documenti. A tale mancanza cercai supplirvi col rovistare l'Archivio di San Fedele, fondo di religione, non che quello della chiesa stessa; e la mia fatica se non interamente, almeno in parte fu appagata, poichè ci son riescito a porre assieme una discreta messe di notizie, che spero saranno di qualche importanza.

Innanzi tutto però debbo premettere che non è pure mio intendimento l'entrar troppo innanzi nella sua storia, nè il fare una minuta descrizione delle sue sculture e pitture; a me spetta il provare due cose, cioè: se l'attuale disegno della chiesa è di Bramante, se esso fu modificato dagli architetti che vennero in seguito; e se l'atrio, che sta innanzi ad essa chiesa, è opera dello stesso Bramante, ovvero d'altro architetto. Ecco il mio assunto; ed a far ciò è necessario che ritorni sulla fondazione di questo tempio, non estendendomi più in là dell'anno 1535.

Sant'Ambrogio verso il principio del quarto secolo, nel luogo stesso ove rinvenne i sacri corpi dei Santi Nazaro e Celso, fece innalzare un pilastro ove volle dipinta la Vergine col figlio. Questo pilastro rimase così esposto sino all'anno 992, in cui Landolfo II, arcivescovo di Milano, fece fabbricare la nuova chiesa e monastero di San Celso, entro ai recinti del quale fu rinserrata la capelletta poc'anzi accennata. Stette così fino al 1429, nel qual anno, intese dal duca Filippo Maria Visconti le grazie prodigiose che si dicevano compartite dalla Vergine, vi fece alzare una piccola chiesa, e nel 1430 istituì una capellania di messe quotidiane, riservandone a sè ed a' suoi successori il giuspatronato all'elezione.

Facendosi maggiore di giorno in giorno il concorso dei cittadini alla nuova capella, il medesimo principe fondò altre quattro capellanie con obbligo di messa quotidiana, come si ricava dagli Istrumenti di erezione, l'uno stipulato nell'anno 1435 ai 10 di dicembre, e l'altro nel 1439 ai 18 di settembre (1). « Per accrescere, come dice il Lattuada, in questa capella il culto della Vergine, fu qui fondata una compagnia, ossia scuola di maschi e femmine, chiamata sino da tal tempo di Santa Maria presso San Celso, da cui, coll'assenso del Duca sopraccennato, furono trascelti dodici deputati, perchè avessero cura delle elemosine che porgevano i cittadini (Lattuada, ibid). Nel 1485 essendo per la città corsa la voce che la Vergine colà apparisse ad alcuni fedeli, monsignore Rolando vescovo anteradense, a commemorazione di tal fatto istituì con sue lettere del primo di aprile 1486 delle indulgenze, per cui i Milanesi per acquistare queste indulgenze compartite da monsignore, concorsero ad offrire elemosine, oblazioni e legati in tanta copia, che la scuola dei fabbricieri eletta nel 1491 coll'assenso del Duca fu confermata, e portato a diciotto il numero dei deputati; determinandosi nello stesso anno d'innalzare un sontuoso tempio. »

Dai documenti, da me esaminati, e alligati per intero e per estratto alla fine, sembra che dal 1493 al 1494 i lavori non progredissero con molta celerità, a cagione di alcune

(1) Lattuada, *Descrizione di Milano*, t. III, ediz. 1737.

controversie insorte tra il priore della chiesa Leonardo Visconti (11) e i deputati o fabbricieri stessi, sulla scelta del disegno in guisa che fu necessario l'intervento del Duca, il quale con sua lettera ducale del 22 febbraio 1493 (Vedi Doc. I), inviò presso i deputati il *dominum Raymondum Soncinatem Archispresbiterum*, con speciali istruzioni (Vedi Doc. II) per appianare le sollevate questioni, ordinando di scrivere a monsignore Leonardo che non *ardischa da qui in ante impazarse de epsa fabrica.* A questi comandi il commendatario Visconti non si assoggettò, per cui fu necessario onde ottenere quanto il Duca aveva ordinato ricorrere ad un compromesso, e noi lo scorgiamo dalla relazione in data 27 marzo 1493 (Vedi Doc. III) fatta al Duca stesso dal vescovo comense Antonio de Triulzio che in compagnia d'un certo Jacomo Antiquario e di M. Raimondo da Soncino Archipresbitero vennero *esaminati dui disegni* della chiesa e messi d'accordo gli scolari col protonotario; ed in essa è pure detto che i suindicati *Jacomo Antiquario e M. Raimondo con li ingegneri et presente lo protonotario hanno facto tirare le corde et designare lambito del edificio per modo che da qui inante sarà facile solicitare la fabrica.* A questo compromesso si conformarono il commendatario ed i deputati (Vedi Doc. IV e V), dimodochè le controversie rimasero per un po' di tempo assopite; quando nel giorno 7 maggio 1494 i deputati con loro deliberazione informarono *domino Raymondo quod det notitiam principi de proibitione facta per Rev.mi Dominum prothonotarium ut procedatur in opera.* A questa deliberazione il Duca rispose con lettera da Vigevano in data 27 febbraio 1494 (Vedi Doc. VI), e con altre due l'una del 20 maggio (Vedi Doc. VII) e l'altra 26 stesso mese ed anno (Vedi Doc. VIII); dopo questo tempo pare non si sollevassero altri ostacoli alla regolare continuazione della fabbrica.

Di chi fossero quei due disegni, e come si chiamassero i due ingegneri indicati nella relazione fatta dal vescovo Antonio de Triulzio, dopo varie ed inutili ricerche, non ho potuto saperlo.

Dallo spoglio fatto delle ordinazioni della scuola di Santa

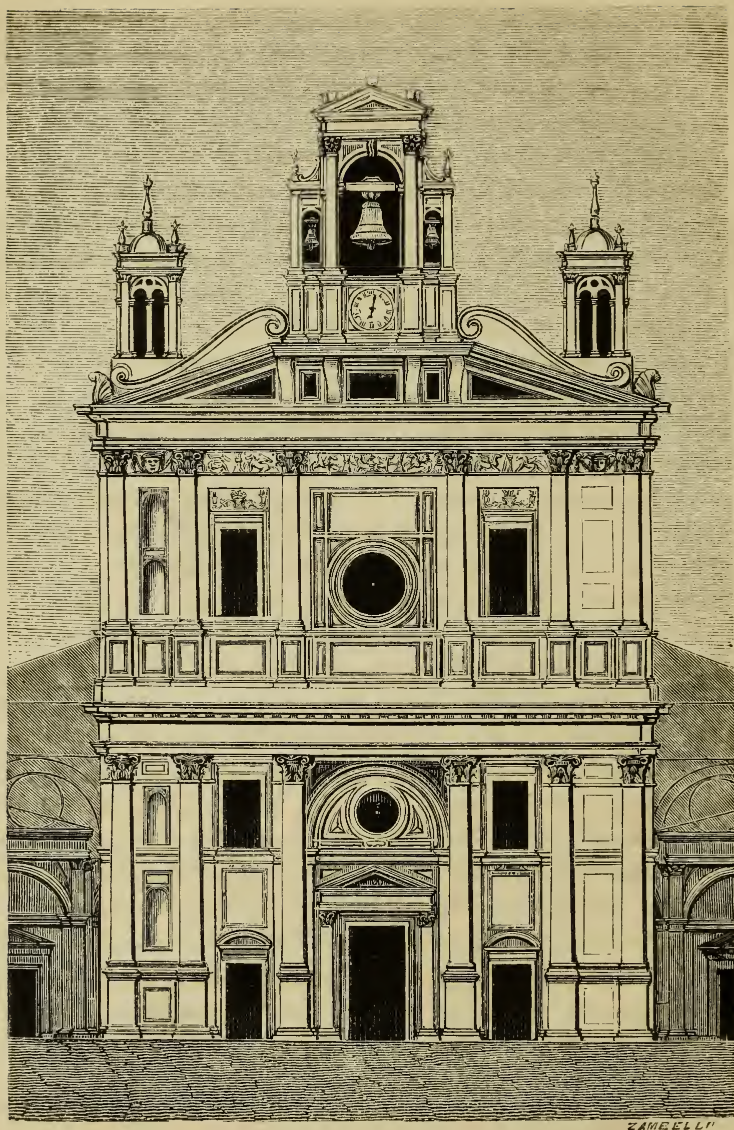
Maria presso San Celso (i cui documenti incominciano col 1493, poichè quelli di data anteriore fu difficile rinvenirli), risultò che nell'anno 1493 era ingegnere della fabbrica il Dolcebuono (Vedi Doc. IX) amico del Bramante, il quale ai 27 di giugno (Vedi Doc. X) stesso anno venne rimosso dal posto per questioni avvenute fra lui e i fabbricieri, ed ammesso in sua vece un Magister Cristoforus de.... (forse il De Sollario detto il Gobbo); ma il Dolcebuono fu riammesso ancora al suo posto e rimase ingegnere di detta chiesa sino al 1505 in cui morì.

La totale mancanza di documenti anteriori al 1493, le molte lacune trovate in quelli che si conservano tanto nell'archivio di San Fedele, e nel libro delle ordinazioni della scuola, mi avevan fatto disperare delle mie ricerche, ed oramai era inutile l'ostinarsi nel pensiero di ritenere Bramante architetto di questo tempio.

Ogni volta però che contemplavo, e l'interno di questo tempio colla sua regolarità di linee, e l'esterno colla sua cupola di genere affatto bramantesco, che venne barbaramente sguernita, nel 1838 o 1839, dei trentasei capitelli tutti di vario disegno, di rara bellezza e degni tutti del nome di Bramante, immurati da poi nel vicino cortile della Chiesa di San Celso, sempre più mi raffermavo nella opinione che detta chiesa doveva essere in parte, disegno di quel valente artista.

In mezzo a quesa incertezza mi risovvenni che l'abate Bianconi Carlo aveva, con accurate ed infinite ricerche e con suo grande dispendio, fatta una preziosissima collezione di disegni, la più parte originali, degli edifici più celebri di Milano, distribuita in dieci tomi in foglio massimo, con relazioni manoscritte, di proprietà già della biblioteca Litta ora del signor Antonio Vallardi, che gentilmente m'accordò il permesso d'esaminarla di nuovo (12). In essa vi sono tre disegni della chiesa di San Celso, uno della facciata che porta al basso la firma *Bramantes fecit* e due dell'interno, con relazione manoscritta del Bianconi stesso, che qui riporto per intero.

= Madonna presso San Celso ora parrocchia = « La più



Disegno di Bramante della facciata della Chiesa di Santa Maria presso S. Celso.

ornata e per devozione più frequentata chiesa della città, detta presso San Celso dalla vicinanza all'antico esistente tempio che serba le spoglie del martire milanese.

« Lasciando da parte l'incerta primaria sua origine, che si ripete dallo stesso Sant'Ambrogio e la sicura esistenza nel decimoquinto secolo di una meschina chiesa ove ora è il bellissimo tempio, è certo che la devozione dei milanesi nel fine del decimosesto mossa da un prodigio conosciuto e contestato giuridicamente, cominciò e seguitò ad offrire tante limosine da poter intraprendere e condurre quasi a totale compimento un edificio capace di formare l'onore di qualunque città, composto di un elegante vestibolo o cortile, e di una chiesa per la massima parte di pietra viva, con capitelli, festoni e rose di bronzo, ed abbellita da pitture insigni e stucchi dorati.

« L'architetto scelto ad opera così premurosa fu Bramante al servizio di Lodovico il Moro, che diede il disegno di tutte le parti, quasi tutte incominciate tostamente e proseguite. La facciata restò da ultimo, non essendosi ad essa pensato che alla metà circa del seguente secolo. O non si conoscesse il disegno di essa originale che qui abbiamo, o si credesse possibile il farne uno migliore, è certo che fu incaricato della idea di questa parte principale dell'edifizio Galeazzo Alessi Perugino dimorante allora in Milano, che la fece e fu eseguita. Pensò ben fatto il nuovo architetto di legare la facciata con l'ordine del vestibolo già fatto e cadde necessariamente in tritume e dissonanza dell'interno del tempio, per cui mentre impose alla comune, non si procurò l'approvazione dei sensati nell'arte.

« Il disegno adunque che qui si vede (13), fa l'onore di Bramante, e rende più dolorosa la scelta del pensiero dell'Alessi. Confessiamo essere nell'idea del primo architetto alcuni difetti figli del secolo, ma bisogna lodare ancora la grandezza dello stile che vi si vede e la connessione con l'interno dell'edifizio sempre commendabile e doverosa.

« Oltre questo pensiero della facciata vi sono pure due disegni originali di Bramante dell' interno della Chiesa, che mostrano chiaramente le piccole variazioni fatte nell' eseguirli. »

Da quanto ci riferisce l'abate Bianconi, che in fatto di belle arti fu un accurato raccoglitore di notizie, possiamo ritenere per architetto, tanto dell'interno come della parte posteriore del tempio, il Bramante, e non il Bramantino, come disse il Torre nel suo *Ritratto di Milano* a pag. 67. Il disegno però subì varie modificazioni, a cagione che vari furono gli architetti che invigilarono la fabbrica; a questo devonsi aggiungere le riparazioni fatte posteriormente, le quali se sono affidate ad architetti che hanno fatti studi sufficienti e anima illuminata e gentile a segno di non immolare la storia delle arti alla personale vanità, possiamo esser sicuri che il monumento conserverà il suo carattere proprio e nativo, altrimenti sono opera di guasto e di sterminio. Che l'opera fosse affidata a vari architetti ci risulta dal libro delle ordinazioni nel quale vediamo comparire ai 17 d'aprile e ai 27 giugno del 1493 prima il Dolcebuono, poi il Cristoforo Solari. Nel 1494 nella deliberazione del 10 febbraio (Vedi Doc. XI) si fa cenno dell'ingegnere Giovanni Antonio Amadeo, al quale si ordina di aver cura del modello d'un certo Sorasini. Nel 1496 si fa cenno d'un Nicolò Moroni; nel 1498 d'un Antonio Lonate che vi rimase fino al 1500 costruendo alcune capelle; nel 1514 in un istromento rogato dal notaio Rubeo v'è indicato il Bernardo Zenale da Treviglio con suo figlio, che occupa il posto d'architetto sino al 1525; dopo quest'anno non si fa più cenno d'altri architetti. Infine nel 1533 compare il Lombardino detto il Toffano in compagnia d'un Francesco Metoni o Motoni.

Veniamo ora a discorrere dell'elegantissimo atrio che introduce nel tempio, intorno al quale varie e discordanti sono le opinioni, perchè alcuni, e fra questi il Morigia (1), il Cassina (2), il Ferrario (3) lo dicono opera di Bramante; il Torre (4), il Milizia (5) e il Ticozzi, di Bramantino; il Vasari (6) del Solari.

(1) *Origine della chiesa della Madonna posta vicino a San Celso di Milano* — Buzio, 1540.
(2) *Le più cospicue fabbriche di Milano* — Milano, 1840.
(3) *Memorie per servire alla storia dell'Architettura Milanese* — Milano, 1843.
(4) *Ritratto di Milano* — 1674.
(5) *Architettura civile.*
(6) *Vita de' Pittori scultori* — Siena.

Ai sedici di giugno del 1500 s'incominciò dai fabbricieri la discussione sulla opportunità di fare innanzi alla chiesa un atrio, la quale riuscì favorevole per la costruzione, per cui determinaronsi chiederne licenza al protonotario Leonardo Visconte, che l'accordò (Vedi Doc. XII). Dalla data di questo documento si può inferire con certezza che architetto di questo atrio non fu Bramante, il quale si allontanò da Milano subito dopo la caduta di Lodovico il Moro, che avvenne nel 1499.

Ai 5 di ottobre stesso anno i deputati, sempre nell'intento d'erigere questo atrio, deliberarono di versare al protonotario Visconte la somma di « *libræ ducentum imperialum pro fabrica faciendo claustrum seu vestibulum;* » (Vedi Doc. XIII) e nel 1504 (Vedi Doc. XIV) si acquistarono dal commendatario stesso altre case che occupavano lo spazio fra la chiesa e la via, sotto varie condizioni, fra cui quella che erigendosi, come concedevasi, l'atrio fosse d'un solo piano ed aperto verso il cimitero, ora piazza, dinanzi la chiesa di San Celso (1).

Ai 7 dicembre stesso anno si incominciò la demolizione degli edifici che stavano di facciata alla chiesa (Vedi Doc. XV) ed ai 15 di aprile fu stabilito il « *syto occupando in costructione claustri* (Doc. XVI). In questo frattempo (1505) moriva il Dolcebuono architetto della chiesa; allora, agli ultimi di giugno 1505 (Vedi Doc. XVII e XVIII), si dava incarico al Cristoforo Solari detto il Gobbo di fare il modello dell'atrio; ma, sopravvenute nuove vicende per la città e lo Stato, se ne sospese l'esecuzione, per poi riprenderla con ordinazione del 25 ottobre 1513 (Vedi Doc. XIX), in cui si fa cenno d'un nuovo modello, del quale non s'è fatta parola nelle ordinazioni precedenti, se non fosse quello del Gobbo; a questo poi, venne sostituito un altro con deliberazione del 6 dicembre 1513 (Vedi Doc. XXI) in cui si ordina il pagamento *pro eius mercedi modelli* ad un *Cesare architecto* (forse Cesare Cesariano). Da tutto questo, si comprenderà, che riesce molto difficile lo stabilire di chi sia il modello dell'atrio, anzi pare che più d'uno sieno stati gli architetti, e infatti, se attenta-

(1) Istromento d'acquisto rogato dal notaio Cosmo da Brenate o Brena.

mente lo si osserva, vedrassi in esso l'opera di due differenti artisti; il portico che gira all'intorno è di cotto, mentre la parte che fa fronte alla facciata della chiesa è rivestita di marmo; nell'opera del rivestimento si sono perfino tagliati i piloni in cotto. Di più i registri dal 1513 in avanti non accennano nè altri architetti nè altri modelli.

Il signor G. Calvi, indefesso cultore di belle arti, che ha pure esaminati i documenti di questa chiesa, recentemente, in una delle sue belle ed accurate notizie sui nostri architetti, pittori e scultori lombardi; nella vita di Bernardo Butinone e Bernardo Zenale trevigliesi, così discorre dell'atrio di questa chiesa: = « nel 1514 veggonsi ordinate pietre pei fondamenti dei piloni e nel settembre di quell'anno si poneva mano all'opera, e che di questi lavori fosse architetto Bernardo Zenale lo si accoglie ad evidenza da ciò, che verso la fine di quel medesimo anno la fabbriceria assegnava una data somma per soddisfare lo Zenale dell'opera da lui prestata in addietro e di quella che avrebbe prestato in seguito ogni anno come ingegnere dei lavori in corso; ed altresì un'altra somma annuale a suo figlio in qualità d'aiutante. Ma nel 1538, essendo avvenuta la morte di quel commendatore e dello Zenale, e volendosi ornare di marmi e di bronzi la chiesa ed il cortiletto, veniva preposto ai lavori Cristoforo Lombardi, il quale contemporaneamente faceva chiudere e quindi ridurre a forma regolare il cortiletto, anche per meglio sicurarlo la notte (1). » =

Il Lombardi detto il Toffano era addetto alla fabbrica della chiesa prima del 1538 come appare da un'ordinazione in data 4 gennaio 1533 (Vedi Doc. XXI). Egli diede compimento all'atrio in compagnia d'un Francesco Metoni o Motoni, come abbiamo veduto più sopra, il qual Motoni prese gran parte nella fabbrica, e pare godesse gran credito come appare da una ordinazione molto onorifica per lui (Vedi Doc. XXII).

(1) *Politecnico*, fascicolo 2.° del maggio 1864.

VI.

« Ove di presente vedesi alzata la chiesa o monastero di Santa Maria delle Grazie, appartenente alla religione di San Domenico, v' erano anticamente i quartieri militari del duca Francesco I Sforza, sotto la direzione del generale conte Gaspare Vimercato; contigua alla sua casa ed ai quartieri della soldatesca aveva il conte fatta alzare per comodo della truppa un' angusta capelletta, in cui ripose un quadro, che gratuitamente si giudica di Leonardo, rappresentante Maria Vergine che tiene sotto il suo manto i ritratti del conte e della sua famiglia. All' oggetto che essa capelletta fosse meglio custodita la diede, il detto Vimercato, in cura dei Padri Domenicani, concedendo ai medesimi per abitazione un luogo contiguo, di sua ragione.

« Nell'anno 1465, nel giorno primo di agosto fu posta la prima pietra di questa chiesa, e dell'annessovi convento, alla presenza dello stesso conte Gaspare.

« Allorchè s' incominciò la fabbrica della chiesa i Padri di San Domenico avevano destinato di darle il nome del loro santo istitutore, ma avutosi riguardo ad altro, le venne per ordine del Padre Fra Giacomo e dell'intero Capitolo tenuto in Ferrara nel medesimo anno 1465, dato il titolo di Santa Maria delle Grazie.

« Il Vimercato alla sua morte raccomandò a Ludovico Maria Sforza d'assumere sotto la sua protezione questa chiesa e convento, e Ludovico che già per sè stesso era molto inclinato verso la religione Domenicana, determinò di rifabbricare la detta chiesa con maggior grandezza e magnificenza. Per dare esecuzione a tale idea, incominciò dal far abbattere la capella maggiore e l'antico coro, quindi chiamato con solenne cerimonia Guido Antonio Arcimboldo, arcivescovo di

Milano, nel giorno 29 di marzo 1492 fu benedetta e piantata la prima pietra, e da Bramante suo architetto fu rialzata la maestosa tribuna che anche al presente si ammira.

« Tutte queste notizie hanno per appoggio l'autorità di una Cronaca originale da me veduta nella Biblioteca dei Padri Domenicani di Santa Maria delle Grazie che ha per titolo: « Fratris Georgij Rovegnatini Mediolanensis Viri probatis-« simi, ordinis Predicatorum, Congregationis Lombardiæ. « Historia Cænobij Divæ Mariæ Gratiarum. » In questa istoria alla pagina 7 è detto: « Primo sui regiminis anno « (idest Fratris Lucæ Brugnoli Vicarij Cænobij) die Augusti « prima 1465 Ecclesiæ nostræ fundamenta posita fuere; « in eaque fundamentorum positione iuxta quod statutum « fuerat per fratrum Jacobum de Aragonia Generalem Con-« gregationis Vicarium ceterosque Comitiorum Ferraren-« sium dictus est cum jam primum Sancti Dominici apella-« retur. Certatim autem, Comite Gaspare Vimercato Dormi-« tory majoris erectionem curante, ac fratribus Ecclesiæ « Aedificium utrumque opus sub hoc Vicario pene ad con-« sumationem visum est reduci. »

Alla pag. 35: « Dum agit de quinto decimo Priore Cænoby « Fratre Johane Dertonensi de Mediolano. Cum autem Lu-« dovicus Maria præfatus, qui erga Cænoby nostri Religiosos « viros magna afficiebatur devotione, multaque ferebatur « affectu, animadvertisset chori et sacelli majoris loca apta « minus esse, ad fratrum jam ibi degentium continendam « sequenti anno 1492. Kal. aprilis ysdem dejectis primumque « lapidem locante Guido Antonio Arcimboldo Mediolanensium « Archiepiscopo celebrem illam quæ adhuc nunc visitur « Testudinem quadrato quidem stremate inchoatam, ac de « super in Orbem mirabili arte concameratam fundare cæpit. « Nota = Testudo hæc, quam nonnulli in nostris Italiæ Ur-« bidus primum ædificatam asserunt, ab egregio Viro Bra-« mante Urbinate architectonicæ artis peritissimo erecta est. »

« La grandiosa Tribuna e le due capelle laterali col coro sono senza dubbio la prova più sicura che abbia dato Bramante del suo vasto sapere, tanto se guardasi alla sua ampiezza nell'interno quanto se si contempla la sua nobilissima ed ornatissima forma al di fuori.

« Qui è da sovvenirsi, che fra Luca Paciolo del Borgo di San Sepolcro, già citato, accenna questa tribuna ove parla della chiesa di San Satiro, ma non fa alcuna menzione del suo architetto, che egli non poteva ignorare giacchè trovavasi in Milano allorchè fu fabbricata la sovraindicata Tribuna.

« Oltre questa parte della chiesa, Bramante diede il disegno dei luoghi annessi che conducono alla sacrestia, egualmente di suo disegno, e fra la sacrestia e la chiesa al sinistro lato dispose un bellissimo cortile di figura quadrata sostenuto da colonne, la di cui bellezza non può abbastanza lodarsi.

« Di sua invenzione similmente è la capella di San Paolo a fianco del monastero, arricchita di nobile tribuna, e la porta principale per cui si entra in questo tempio. »

Sono molto discordi le opinioni intorno al disegno di questa chiesa, ritenendola alcuni di Bramante altri di Leonardo. Questo disparere sarebbe stato per certo rimosso, se si fossero conservati i documenti storici spettanti a questa chiesa, stati distrutti alla fine del secolo XVIII.

È a sapersi che nel 1559 venne trasferito nel convento delle Grazie, il tribunale dell' Inquisizione, che al tempo di Pietro martire si teneva nell' antico convento di Sant' Eustorgio. L' inquisizione fu soppressa nell'anno 1777, e l'ordine dei Domenicani nel marzo dell'anno 1797. Nel 1778 per ordine superiore, ed affinchè non restasse ignominiosa memoria del Santo Uffizio e delle famiglie degli inquisiti, così dice l'ordine sottoscritto De Wilzech, allora ministro plenipotenziario, si abbruciarono nel cortile dei Padri Domenicani tutti i processi e denunzie che esistevano nelle stanze del cessato ufficio, compresi i corrispondenti registri, essendosi conservate quelle carte che riguardano punti di storia e di giurisdizione. L'atto col quale si fa rapporto alla commissione d'aver eseguito l'ordinata distruzione è sottoscritto dal Vice-direttore abate Maurelli, aggiunti Novina e Bovara, coi registranti Carcano e Bottazzi (1). Siccome poi in tali circostanze non mancano i zelanti che per accaparrarsi la benevolenza dei loro superiori fanno di più di quanto è loro comandato; così a' piedi di questo atto vedesi aggiunta una

(1) Archivio di San Fedele, Cart.ª *Inquisizione.*

nota di pugno dell'abate Maurelli, in cui è detto che oltre aver abbruciato le suindicate carte, si fecero incendiare anche i registri del carteggio ed altri processi che erano stati tenuti a parte.

Questo poco giudizioso provvedimento, preso dalla commissione, fu per la storia di grave danno, giacchè andarono perduti vari importanti processi, e fra questi la *Historia Cœnoby* del frate Rovignatino citata più sopra, veduta dal Pagave prima certamente del 1778, ed una storia del Sant'Uffizio di Milano, della quale una copia fu trasmessa a Roma l'anno 1749.

Volle il caso però che non tutto andasse perduto, e se alla Ambrosiana si conservano i processi di Pietro martire e quello della Guglielmina Boema, nell'archivio di San Fedele vi sono, una Cronaca del Padre Gattico sindaco e lettore di quel convento, e documenti dal 1500 in avanti; quelli di data anteriore sono irreperibili.

Nella suindicata Cronaca del Gattico, non v' è indicato il nome dell'architetto, solamente nel capitolo che tratta della nuova *fabbrica et choro moderno*, è detto, ch'essa si incominciò ad eseguire col parere di peritissimi architetti, non aggiungendovi altro.

A supplire a questa mancanza, mi fu necessario ricorrere agli autori che trattarono di cose milanesi, o scrissero la biografia di Bramante.

Il Padre Paolo Morigia (1), il Torre (2) e il Lattuada (3) la dicono architettura di Bramante. Il Bianconi nella succitata sua opera inedita così discorre della presente chiesa di Santa Maria delle Grazie: = « Fabbricata da questi Padri Domenicani una gotica chiesa verso il 1470 colle limosine dei benefattori Milanesi e specialmente del conte Gaspare Vimercato, che loro ne aveva donato il luogo, unitamente a quello per il convento, pensò Lodovico il Moro, incaricato dal Vimercato che mancò in quel tempo, a far terminare il sagro edificio, di renderlo non solo più magnifico del non

(1) *Il Duomo di Milano descritto* — Milano, 1594.
(2) *Ritratto di Milano.*
(3) *Descrizione di Milano* — 1737.

terminato, ma conforme alla rinascente Greco-Romana architettura. Fece dunque rifare, secondo un nuovo disegno, la porzione che forma le tre corte braccia della Croce Latina, secondo cui era ideata la chiesa, e ne fece porre la prima pietra nel 1492.

« Quantunque a molti piaccia che l'architettura di questa ultima porzione sia di Bramante, noi però siamo inclinati a dubitarne vedendola troppo trita, meschina, massime nell'esterno, e diversa molto dalle altre sue produzioni. È più facile che Lodovico lasciasse ai Padri la scelta dell'architetto di quello, che Bramante declinasse tanto dal retto sentiero della doverosa semplicità da essa conosciuta. »

Il medesimo Bianconi nella sua *Guida di Milano* aggiunge che = « il tritume che resta, massime nell'esterno abbellimento della cupola, ci sembra non degno dell'indubitato autore dei due cortili di Sant'Ambrogio e dell'elegante ma non confusa sagristia di San Satiro..... Non ci possiamo trattenere dall'indicare certe mezzo sbalzate piccole colonne fatte a guisa di candelabri, figlie di puerile desiderio di bellezza, che vedonsi poste come pilastrelli a vicenda nell'esterno di questa porzione di chiesa. » =

Se questa censura del Bianconi sia giusta ne lascio il giudizio agli intelligenti. Chi è amantissimo della bella greco-romana architettura non può a meno di rilevare al di fuori quel tritume del post-coro.

Il dott. Ferrario nella sua opera *Memoria della storia dell'architettura milanese* la dice di Bramante. Il Pungileoni infine nella vita di Bramante così discorre della chiesa delle Grazie: = « rifatta (questa chiesa) di poi sotto il governo del Moro, il quale per costruirla magnifica consultò oltre il Bramante, gli artisti che allora godeano molto grido.... Mi credo in obbligo di notare che nel 1491 fu consultato (il Bramante) per dar compimento alla fabbrica di quella rinomatissima chiesa, ma non emmi noto che egli facesse alcun progetto o disegno, come non so che ne facessero Antonio Amadeo, Jacopo Dolcebuono, o Francesco di Giorgio da Siena (14) sebbene l'erudito autore delle lettere sanesi, Padre Guglielmo Della Valle, sostenga che il modello della cupola

di Francesco di Giorgio meritò la preferenza fra quanti architetti ed ingegneri furono in quel secolo consultati. » =

Da quanto esposi si concepirà quanto egli sia cosa difficile il dar certa notizia dell'architetto di questa chiesa, sebbene la tradizione la dica opera di Bramante; documenti che lo confermino sino ad ora non ve ne sono; giova sperare che qualcuno più fortunato di me riesca nella impresa.

Esaminiamo ora ciò che ci dice il Pagave intorno alla canonica e monastero di Sant'Ambrogio e ad altre opere eseguite da Bramante nella città di Milano.

= « Circa l'anno 1492 venne conferita al cardinale Ascanio Sforza (Ved. Doc. *E*) fratello di Lodovico il Moro, l'abbazia di Sant'Ambrogio ossia di Chiaravalle. Egli per dare un attestato della sua devozione a questo santo dottore della chiesa, chiamò a Milano i monaci Cistercensi, ed assegnò loro, oltre a cospicue rendite, il vecchio monastero annesso alla chiesa di Sant'Ambrogio (15) per l'addietro abitato dai monaci Benedettini.

« Siccome poi tanto il monastero, quanto la canonica abitata dal clero secolare addetto al servizio della chiesa, erano assai rovinosi per la loro vetustà, venne in pensiero al prelodato cardinale commendatore, di erogare una parte delle rendite della sua abbazia nella riedificazione sì del monastero che della canonica. A questa primieramente fu dato principio nel 1492 e nell'anno successivo alla fabbrica del monastero. Le prime cure del duca e del cardinale furono rivolte alla canonica, forse perchè più necessitosa di riparazioni.

« Da un documento autentico, che si conserva nell'Archivio di Sant'Ambrogio, rilevasi che il duca Lodovico Maria Sforza si portò a Sant'Ambrogio e radunato nel giorno 19 settembre 1492 il Capitolo dei canonici entro il cortile della canonica, ordinò a Bramante di formarne il disegno a suo piacimento con queste precise parole: « *che Magistro Bramante designasse, et inginiasse questa canonica come pariva a Luye et Luye fece il disegno* (1). Il Vasari relativamente al tempio di Sant'Ambrogio ed a questa canonica ci lasciò scritto nella

(1) VASARI, *Vite de' Pittori*, ecc.

Vita di Gerolamo da Carpi la notizia seguente: = « il qual tempio, fu poi al tempo di Bramantino rifatto col suo disegno con un portico di pietra da un dei lati e con colonne a uso di alberi tagliati a tronconi che hanno del nuovo e del vario. » =

« Più nuova, a mio parere, si è la mal fondata asserzione del Vasari; primieramente alcun altro ha mai rifatto il tempio di Sant'Ambrogio vetustissimo, che ripete la sua esistenza dal santo medesimo: tutt'al più si attribuisce a Bramantino quella parte, che sostiene l'organo dentro la chiesa, il che tuttavia non è certo nè provato, ed il portico di pietra colle colonne a tronconi fu architettato ed eseguito da Bramante Lazzari, e non dal Bramantino suo scolaro; è altresì a riflettersi, che le colonne a tronconi lodate dal Vasari non sono che quattro, mentre tutte le altre in numero di dieci, sono di forma sferica, lisce, non già fatte a tronconi.

« Gaspare Visconti amicissimo di Bramante nel suo Poema di Giulio e Dario dedicato a Lodovico Sforza fa cenno di questa canonica e del suo architetto (Vedi Doc. F).

« Il motivo per cui questa canonica rimanesse imperfetta lo si scorge dal motto latino, che si vede a fianco della porta, che dalla canonica introduce al tempio di Sant'Ambrogio; ivi sotto il ritratto di Lodovico il Moro, di contro al quale v'è pure quello di sua moglie, leggesi:

HÆC TIBI INCEPI: DA NUNC PATRIS
FILIO INCEPTU PERFICERE.

« Da ciò bastantemente pare spiegata l'intenzione del duca di dare incominciamento alla canonica soltanto da questo lato della chiesa lasciando al figlio la cura di terminare il restante, il che poi non è accaduto atteso il breve regno dei due figli di Lodovico, Massimiliano e Francesco.

« Altre notizie voglio qui aggiungere su questa canonica in conferma delle cose già dette, che gentilmente mi furono somministrate dal signor abate Frisio canonico di Sant'Ambrogio ed archivista dell'insigne capitolo, con documenti tolti dall'archivio di Sant'Ambrogio, dando così qualche lume

relativo a questa parte di canonica (Vedi Doc. G), e la diligenza del detto canonico si è estesa più oltre nel rintracciare nuovi documenti, anche questi desunti dal suo archivio di Sant'Ambrogio (Vedi Doc. H).

« Dei quattro chiostri di cui è composto il monastero di Sant'Ambrogio, due soli sono disegno di Bramante. I primi fondamenti di questo vastissimo edifizio furono gettati nel 1498, come scorgesi dalla lapide che sta collocata di fronte al primo ripiano della sala principale.

LUDOVICUS MEDIOLANI DUX SUSCEPTUM AB ASCANIO
FRATRE ROMANÆ ECCLESIÆ VICECANCELLARIO REFORMANDÆ
RELIGIONIS IN AMBROSIANA ÆDE PROPOSITUM ABSOLVIT
ET MAGNIFICI MONASTERII FUNDAMENTA JECIT ANNO II
POST BEATRICIS CONJUGIS MORTEM
MCCCCXCVIII. (16)

« Chiunque legga questa iscrizione crederà che il duca facesse le spese di sì vasto e sorprendente edificio; eppure il Corio ci attesta che se ne deve l'obbligazione al fratello Ascanio, il quale vi consacrò una gran parte delle rendite della sua abbazia.

« I padri Cistercensi conservano intatte le memorie autentiche di questa fondazione, come chiaramente si raccoglie dal libro maestro della fabbrica marcato sotto l'anno 1479, e devo queste notizie alla gentilezza del padre Fumagalli abbate di Chiaràvalle, dalle quali memorie risulta, che Bramante Lazzari ha disegnato ed assistito alla fabbrica di questo magnifico monastero (Vedi Doc. I).

« Bramante lasciò imperfetta quest'opera quando partì da Milano, e fu poi continuata sul suo disegno dal 1404 al 1508 da maestro Bartolino De Cozi e Paolo da Moza, e dal 1509 al 1513 da Cristoforo Solari detto il Gobbo, tutti ingegneri milanesi; ma ciò che reca maggior meraviglia si è, che non vedesi in essa alcun deterioramento, malgrado le intemperie del tempo.

« Altrove, parlando della chiesa di San Satiro, accennai che Bramantino discepolo di Bramante Lazzari dipinse nelle vele della Tribuna i quattro Evangelisti. Ora è giusto il far co-

noscere che qui pure nel monastero di Sant'Ambrogio, gareggiarono il maestro e lo scolaro, il primo nel darne il disegno, l'altro nella bellissima pittura fatta nel piccclo refettorio dei religiosi rappresentante il Signore disceso al Limbo, opera rara, singolare, e benissimo conservata.

« Disegnato pure dal Bramante fu il monastero di San Pietro in Gessate per commissione del duca Lodovico; e la Cronaca Glassiatense così dice in proposito. = « Structura etiam antiqui Cænoby ad meliorem formam erecta fuit a fundamentis Ichonographia Ingeniosissimi Bramantis. » = Nel 1770 questo monastero venne ridotto all'uso di Orfanotrofio, come è al giorno d'oggi.

« Sono pure di questo architetto le chiese di Santa Liberata, di Santa Maria Carugate (1) e quella di San Michele sul Dosso di contro a Sant'Ambrogio. »

Prima di passare alla descrizione, che ci fa il Pagave, degli edifici privati e pubblici eseguiti dal Bramante, egli è necessario che qui riferisca una notizia alquanto onorifica pel nostro architetto, raccontata dal Franchetti nella sua *Descrizione del Duomo*; ed è che nel 1490 essendosi rimesso in campo il discorso di voltare la cupola del Duomo, che posando sopra quattro piloni nel mezzo della croce doveva quindi innalzarsi, e terminare al di fuori in una grandiosa piramide coronata all'intorno di statue e di altre piramidi di nuova grandezza; fu scritto a Strasburgo, a Napoli, a Roma, a Firenze, a Venezia, ed altre città per ritrovar architetti, ai quali si potesse prudentemente affidarne l'esecuzione. Ma non fu possibile ottenerli; onde fu convenuto di far capitale degli architetti nazionali, e sopra gli altri di Giovanni Antonio Amadeo e di Giovanni Jacopo Dolcebuono, colla condizione che, per maggior sicurezza dell'esito, fossero richiesti a venire da Siena Francesco di Giorgio Martini, e da Mantova l'ingegnere Luca Fancelli fiorentino, al giudizio dei quali dovessero subordinare il loro modello, prima di accingersi a farlo eseguire. Il Fancelli non venne, ma Francesco di Giorgio Martini verso la fine di maggio giunse a Milano,

(1) Santa Maria di Carugate era in Borgo Nuovo; Santa Liberata a San Giovanni sul Muro. Ambedue queste chiese furono distrutte.

condotto da maestro Caradosso Foppa. Nel 1491 circa, prima di dare esecuzione al progetto, i fabbricieri vollero consultare separatamente, intorno ad esso, anche il Bramante « = come appare da un suo discorso sopra questo argomento che si trova presso l'archivio della fabbrica, in cui prevj alcuni suoi suggerimenti, conviene nel progetto adottato dagli ingegneri, e particolarmente loda l'Amodeo per la leggerezza della cupola medesima, e loda pure certo *Mag.ro Pietro da Gorgonzola per havere assai ben veduto, anzi meglio di nissuno deli altri per certi soprarchi* (come egli dice) *chel butta dala sumità dal archo mastro a quello del fiancho,* e ciò rapporto alla solidità del fondamento della cupola » = (1).

« Passerò ora nella descrizione di altre opere di Bramante, cioè edifici pubblici e privati e sue pitture. Incomincierò col Castello di Milano. Estinta la linea dei Visconti per la morte del duca Filippo Maria, che mancò al 13 agosto 1447, e successogli nel 1450 alli 11 di marzo il conte Francesco Sforza, i Milanesi profittarono di questo intervallo per distruggere il Castello nella lusinga di potersi governare in repubblica. Entrato poi in possesso il duca Francesco, e conosciuta la necessità che la capitale fosse premunita d'una fortezza, seppe adoperarsi in modo presso dei nobili cittadini, che loro stessi ne domandarono la riedificazione, alla quale fu dato principio nel mese di giugno dello stesso anno 1450 col disegno e direzione di Bartolomeo Gadio, valente architetto di quel tempo. Ebbe ordine il Gadio di cominciare da fondamenti questa fortezza, che ritenne il primo nome di Castel di Giove, su quelli che già esistevano. Voleva altresì il duca, che ad ogni angolo vi fosse una fortissima torre di pietra valevole a resistere a qualunque attacco. Per memoria di questa dispendiosa riedificazione il duca comandò che sulla porta della Rocchetta, che in altri tempi era il ricetto più forte della piazza, vi si incidesse un' iscrizione. I duchi di Milano erano soliti d'abitare nel castello ove avevano comodissime abitazioni. Assunto Lodovico il Moro al Governo dello Stato fece riabbellire il Palazzo ducale dal suo archi-

(1) Franchetti G., *Storia e Descrizione del Duomo di Milano.* — 1821.

tetto Bramante, ed accrescere qualche fortificazione al Castello medesimo. Ciò che si conserva ancora di suo è la scala che conduce alle abitazioni, e tutte le stanze contigue alla sacrestia della chiesa. Nei vari compartimenti della vôlta e nelle lunette sottoposte vi sono per ogni dove dipinte su fondo d'oltremare le armi del duca con le parole *Ludovicus Maria Dux Mediolani quintus*. Riguardo alle fortificazioni Cesare Cesariano scolaro di Bramante ce ne dà notizia nel lib. I, cap. V, ove parla delli fundamenti de le mure: « Ma le contiguatione de epse torre non sono da essere fixate idest conclavate con li chiodi de ferro, per la ratione quale Vitruvio rende dicendo per che si lo inimico, etc. Ma si anchora desiderassemo epsa fabrica durasse perpetuamente non sequitaria perpetuitate con li chiodi de ferro: per che pare si corumpa da la Eurigine: ma si quando e candente et bene Ignito fusse extincto in la cera et rasina liquefacendola si tempera et si conserva perpetuamente: questo habiamo probato: Ma Vitruvio intende queste essere como una ponticella como quelle che sono in la via coperta di la nostra arce de Jove in Milano et maxime quella che fece fare Bramante Urbinate mio preceptore: quale si traice da lo meniano muro de la propria arce ultra le aquose fosse ad lo cripto itinere. » Nella prima parte Cesariano dà istruzioni per fabbricare le torri, nella seconda parla d'un' opera chiamata *Ponticella* che v'era a quei tempi e che ora non se ne vede più traccia, la quale serviva ad uso di passaggio dalla rocca alla città.

« Nella contrada di Chiaravalle esiste il palazzo Venini, che perdette molto del suo stile, a cagione dei continui ristauri, quantunque si abbia avuta la cura di conservare intatte tutte le sagome, marmi e quant' altro vi introdusse Bramante per ornarlo.

« Il nostro Lazzari non ricopriva mai i muri colla calce, anzi abborrendone l'intonicatura, voleva che il materiale di terra cotta, che serviva a formare la superficie del muro, fosse levigato, e congegnato in modo che appena se ne conoscessero le connessioni tra pietra e pietra. Questo palazzo dovevasi in conformità del disegno estendersi nella

vicina contrada Larga, mediante quattro spaziosi cortili sostenuti da colonne; ma le guerre, l'inclemenza dei tempi, e le vicende di famiglia ne fecero sospendere il compimento.

« Si vuole che questo palazzo servisse nei tempi più prossimi alla sua fondazione ad uso di lanificio, lo che m'induco a credere da alcune piastrelle di cotto trovatesi nelle cantine, che servivano di contrappeso a telari, e dalle loggie superiori prima aperte, forse destinate alla stesa dei panni. Di quanto espongo me ne sarà mallevadore lo stesso signor Pietro Venini, che non perdonando a spesa ha voluto riabbellire questo palazzo conservandone per quanto è stato possibile intatta, e nel primo suo essere l'esterna parte (17).

« Nella contrada di Borgonuovo ve ne sono due che sicuramente sono di sua invenzione, ed uno di questi è il palazzo Imbonati (ora casa Melzi segnata col n. 25) che sta sull'angolo estremo di Borgonuovo dalla parte che mette nei Fiori Oscuri. Il prospetto esteriore dal lato sinistro, che si è lasciato nell'essere datovi da Bramante, è opera vaga e ben intesa per quei tempi; le pitture sono del Bramantino suo scolaro.

« Non potendo l'architetto dare al cortile una maggiore estensione vi ha supplito con un portico rettilineo, che dà ingresso alla casa, all' estremità della quale vi sono dipinti a chiaro oscuro due giganti che reggono il mondo.

« Nell'appartamento terreno paralello al portico vi è una sala a vôlta dipinta nelle lunette da Bramantino a cui si attribuiscono anche i due giganti superiormente accennati.

« I capitelli delle colonne che sostengono il portico sono di forma differente gli uni dagli altri, e l'interno della casa è condotto da due lati colle sagome usate da Bramante, e ripetute nell'esterno della casa (18).

« La casa situata nella vicinanza di San Maurilio è di ragione della famiglia Bossi (19) nella quale è degno sopratutto d'osservazione il fabbricato interno di questa casa, pel vago cortile, e porticato sostenuto da colonne d'ordine corintio. Le finestre sono ornate a stucchi, e busti di marmo, coperti nelle loro estremità da una gronda di vivo assai bene intesa, e meglio ornata. Di fronte alla porta si passa

nell'interno della casa per mezzo d'un tempietto a otto faccie con tribuna, che fu prima aperto nella sommità sull'esempio della rotonda di Roma.

« È ornata nelle pareti con bellissime pitture a fresco di Bernardino Luino, busto di marmo, sedili, porte, e fontana nel mezzo di straordinaria eleganza.

« Questo tempietto nella parte terrena serve di passaggio all'appartamento verso il giardino e superiormente introduce ad altre stanze situate egualmente verso il giardino. L'appartamento terreno è fatto a vôlta con stucchi framezzati di pitture molto pregevoli ed è pur degno d'osservazione l'ornato d'un focolare di marmo sostenuto da statue, con bassorilievi di stimabilissimo lavoro. Per maggiore ornamento nella nostra città resterebbe solo a desiderarsi che questo palazzo fosse in ogni parte terminato.

« Vanta pure la sua origine da Bramante la casa assai grande dei conti d'Adda all'Olmetto (20), nella quale si ammira la sua porta, il suo magnifico cortile, le ampie scale; i grandiosi appartamenti giustificano in ogni parte il buon gusto dell'architetto.

« La casa contigua che fa angolo da questa parte alla contrada, appartiene al signor don Giuseppe Casati Re d'Armi, è pur fatta col disegno di Bramante (21).

« Si vuole egualmente di sua invenzione la casa nella vicina contrada de' Piatti (22), che fu sempre abitata in passato dai conti Pozzobonelli. Per quanto si può scorgere fu questa congegnata cogli avanzi d'un'altra casa più antica, e l'architetto, si è lodevolmente servito dei medesimi per disegnarne la nuova, ornata di colonne, busti, e di qualche bassorilievo, che nei tempi andati erano molto in uso.

« Fra le diverse fabbriche di Bramante, che furono argomento di contestazione fra gli autori che hanno scritto, è da annoverarsi la casa dei marchesi Castiglioni situata sul corso di Porta Orientale, una delle prime, a mio credere, che facesse Bramante in Milano e forse anche prima della chiesa e sacrestia di San Satiro.

« Questa casa fu da lui disegnata e dipinta nella facciata e nelle stanze con ornati e figure assai lodate dal Vasari

ma più ancora dal nostro Paolo Lomazzo. Il Vasari però le vuole di mano del Bramantino, e pretende che la casa appartenesse a certo signor Bernardo Scaccabarozzo. Ecco come si spiega nella vita di Gerolamo da Carpi. = « Lasciando ora da parte i disegni, dipinse Bramantino in Milano la facciata della casa del signor Giovan-Battista Latuate con una bellissima Madonna messa in mezzo da duoi profeti; e nella facciata del signor Bernardo Scaccabarozzo dipinse quattro giganti che son finti di bronzo e sono ragionevoli. » =

« A proposito di questa facciata aggiungerò anche quanto dice il Lomazzo nel suo *Tempio della Pittura:*

= « Ma dopo questo non sono da passare sotto silenzio le pitture con grandissima ragione proportionate di Bramante, alle quali egli diede i lumi così fieri, et regolari con le ombre, et i lor mezzi che la natura propria gli resta appresso fredda e secca, come si vede nel Christo legato alla colonna il quale è hora nel tempio di Chiaravalle poco lungi da Milano, e nella facciata dei Pirovani in Milano in Porta Orientale, ove si veggono le figure con tanta maestà e moto, che tutti i pittori se ne possono confondere, e maravigliarsi non che disperare di poterle a gran prezzo aggiungerle. E sono il Po fatto in guisa di re per esser egli capo di tutti gli altri fiumi, il qual tiene nella manca il cornucopia, et nella destra l'asta col vaso in cima, et Amfione il quale canta nella Lira. Et vi sono ancora due figure assise, una delle quali è Giano edificatore di Genova col suo dominio in mano, e nell'altra è il valore dell'Italia tutto ignudo col bastone in mano siccome quello ch'è superiore a tutti gli altri dominij et Provincie » = (1).

« I due scrittori, come si vede, sono discordi fra loro, quanto al padrone di questa casa, e quanto all'artefice che l'ha dipinta, ma ciò non toglie che in origine la casa fosse prima dei Pirovani, e poi abitata da Scaccabarozzi.

« Più difficile a concordarsi parmi il giudizio fatto da questi due autori, sul merito delle pitture fattevi da Bramante.

« Il Vasari le suppone di Bramantino, e le giudica ragionevoli; il Lomazzo le vuole, come sono infatti del Bramante,

(1) LOMAZZO, *Tempio della Pittura.* — Milano, Pontio 1590, pag. 173.

esaltandole sommamente. Non può dirsi che l'uno o l'altro siasi ingannato nel prendere una casa per un'altra, il che deve dirsi pure delle pitture, perchè entrambi concordano intorno l'ubicazione della medesima, e alle figure gigantesche dipinte a chiaro oscuro; anzi il nostro Lomazzo ne fa una descrizione che in tutto uniformasi a quanto si vede ancora d'esistente, sebbene in gran parte danneggiato dal tempo.

« Se questi scrittori anzichè accontentarsi della sola descrizione delle pitture esterne, si fossero inoltrati ancora ad esaminare l'interno di questa casa, avrebbero veduto alcune delle stanze terrene abbellite nei fregi, e nelle pareti da pennelli di Bramante, ed i soffitti fatti con suo disegno a riquadri e rosoni come era suo costume, ed avrebbero accertato meglio il giudizio delle descritte pitture (23).

« Di Bramante è pure quella casa che fa angolo e prospetto al monastero di Santa Marta al Carobbio. Al suo esterno si dà a conoscere per opera del prelodato autore; non così però internamente, attesi i cambiamenti che vi furono fatti.

« Di suo disegno abbiamo pure un avanzo di casa, nella contrada così detta dei Ratti (la qual casa ora più non esiste). Essa fu non solamente architettata, ma ben anche dipinta al difuori da Bramante. Cosa rappresentano le pitture tuttora esistenti, che fanno prospetto sopra la chiesa di San Michele al Gallo, ve lo dirà il Torri nel suo *Ritratto di Milano* a pag. 235.

« È pure degna di osservazione un'altra casa di contro al collegio dei Padri Somaschi di Santa Maria Secreta (24). La sua ornatissima porta disegnata da Bramante, ed eseguita da valente scultore, in marmo nero di paragone, può servire di modello a qualunque architetto; essa è di un gusto squisito.

« Sono egualmente belli gli ornamenti, e la struttura interna di una casa situata di contro alla chiesa di San Sepolcro, opera anch'essa di Bramante, e volesse il cielo che fosse lasciata nel primitivo suo essere la facciata, come si è fatto della porta, che ne avressimo dei contrassegni più sicuri anche del suo esterno. Nella faccia che forma la circonfe-

renza della porta che è l'unica parte conservatasi intatta, quale la disegnò Bramante vi si trovano scolpite queste parole in lettere romane *Elegantiœ pubblicœ — Comoditati privatœ.* Negli angoli superiori di detta porta vi sono scolpite in bassorilievo due teste d'imperatori, e sopra la sommità di essa la testa d'un duca di Milano, quella di Filippo Maria Visconti.

« Nel capitello poi della stessa porta sonvi pure scolpite le parole greche ΑΓΑΘΗΤΥΧΗ le quali in italiano significano *buona fortuna.* Nell'interno conservasi una pittura a fresco che dicesi di Bernardino Luino. Sono pure disegno di Bramante la casa dei marchesi Fiorenza (25), la casa dei marchesi Carcassola nella contrada di Sant'Andrea, la casa Soncino a Porta Ticinese, la casa Guidobona di contro al palazzo Marino fabbricata sul disegno di Bramante.

« Nella contrada del Cordusio a quel punto di strada che conduce per un viottolo (26) a Santa Maria Segreta, in quell'angolo v'è una casa fatta dal nostro architetto. Per vederla è necessario l'entrare prima in altra casa, e trascorso il cortile angusto troverete a mano manca un portico sostenuto da colonne oltre il quale vedrete l'abitazione indicatavi che appartiene a certo signor Maroni. Il bello di essa consiste nella scala, che conduce a quattro piani l'uno sopra l'altro, sostenuti da colonne di marmo, e coperta dai suoi parapetti di eguale materia. Tutta la casa di dentro che di fuori è dipinta da Bramantino, nonchè l'interno cortile. È degna d'osservazione la pittura del muro che fa prospetto in debita distanza a questa scala. Bramantino vi ha introdotto una terrazza dipinta con prospettiva di colonne veduta dal sotto in su con numerose figure, che si trattengono nel suono di vari istromenti. Anche qui troverete di fianco alla scala una sala grande terrena dipinta essa pure da Bramantino, ed osserverete che ne' scompartimenti vi ha collocato alcune figure simboliche grandi al naturale con altri bellissimi ornati.

« La casa Taverna posta nella via dei Bigli (ora casa Ponti) è lavoro bensì di Bramante, ma la fabbrica ebbe principio nel 1536; e questa notizia l'ho ricavata dai registri fornitimi dal marchese Taverna stesso.

« L'ospitale non è invenzione di Bramante ma bensì dell'architetto Antonio Filarete che si faceva ancora chiamare Antonio Averulino, chiamato per tale effetto a Milano da Francesco Sforza; ed è similmente di sua invenzione il palazzo dell'estinta casa Marliani alle sbarre di Sant'Andrea nel quale si scorge molta somiglianza con le opere di Bramante.

« Il Lazzaretto non è di Bramante ma di Lazzaro Palazzi contemporaneo di Bramante. Presso l'illustrissimo magistrato della Sanità ho trovato memorie autentiche che me lo confermano, e in esse pure v'è detto che nel 1488 venisse costituito il salario all'ingegnere M^ro^ Lazzaro Palazzi per attendere e sollecitare gli edifizi di Santa Maria della Sanità; che nel 1491 fosse donato questo grande recinto da Gian Galeazzo Maria Sforza Visconti a questo venerando Ospitale Maggiore, il quale nel 1597 aprile 27, fece costruire dall'architetto Pellegrino Pellegrini la Chiesa nel mezzo del Lazzaretto, nominata di San Gregorio, conservandosi il libro delle spese per la sua erezione, e vi dirò finalmente che l'ingegnere M^ro^ Lazzaro Palazzi si vede dal Benaglia compreso nel numero e catalogo degli ingegneri ducali nel 1493.

« Potrei indicare una lunga serie d'altre capelle, porte (27) ed altari da lui disegnati nelle chiese e case più antiche di questa città, ma restandomi molta materia a percorrere, passerò a descrivere le pitture che abbiamo di lui in Milano.

« Oltre la già descritta facciata del palazzo in Porta Orientale, ora posseduta dalla famiglia Castiglioni, il Bramante dipinse a Santa Maria della Scala quattro evangelisti da sotto in su, i quali per imperizia di un economo furono poi cancellati. Nell'insigne e antichissimo monastero di Chiaravalle dipinse Cristo legato alla colonna, che tuttora si conserva. Alla Piazza dei Mercanti sopra una facciata la figura di un Savio, che più non esiste. Conservasi nella chiesa di San Sebastiano un quadro grande in tavola rappresentante il martirio di San Sebastiano. Quest'opera è forse una delle più decise di Bramante, per l'invenzione e copia delle figure introdottevi. Eravi pure di contro a San Sisto in Porta Ticinese un San Giorgio a cavallo sulla porta della casa Lam-

pugnani. Tre altre pitture esistevano a San Michele al Gallo, e così pure l'altra dipinta sul muro nel primo cortile della Zecca Vecchia, che rappresenta la nascita di Cristo.

« Il Padre Resta, nel tomo 3.° delle *Lettere Pittoriche*, dice d'aver avuto nelle mani un ritratto di Gaelazzo Sanseverino fatto a chiaro scuro da Bramante; io ne possiedo alcuno, come dissi, cioè la discesa dello Spirito Santo sopra gli apostoli, e due piccole figure d'un santo martire e di San Paolo.

« Ho poi anche veduto un bellissimo quadretto di San Sebastiano saettato, che passò a Modena anni sono, ed una Lucrezia egualmente pregevole per la naturalezza della espressione e per la qualità del colorito.

« Le prime opere che fece in Milano sono d'una maniera secca, tagliente e di poca forza, ciò non ostante migliorò il suo metodo, allorchè si studiò d'imitare i maestri lombardi che allora si distinguevano in Milano, cioè i due trevigliesi Butinone e il Zenale, Vincenzo Civerchio ed altri simili, i quali tutti furono poi superati da Leonardo e dalla sua scuola, da Luino, Gaudenzio, ed altri che vennero in seguito.

« Bramante prima che venisse in Lombardia si era più consacrato all'architettura, nella quale superò gli uomini più valenti dell'età sua: e tanta era la brama di farsi grande in essa, che poco si dedicò alla pittura da lui studiata e conosciuta nei primi suoi anni; è a credere se si fosse tutto ad esso dedicato si sarebbe elevato al grado dei primi pittori. »

Di tutti questi edifici di stile bramantesco, enumeratici dal Pagave, ce ne son rimasti ben pochi, e sono la chiesa di San Satiro colla sua sagrestia, il portico della canonica di Sant'Ambrogio ed il suo monastero, ora ospitale militare, qualche cosa della chiesa di San Celso, alcune porte, e le due case Castiglioni, e quella di contro alla chiesa di San Sepolcro le quali tutte però sentirono le intemperie del tempo e non andarono esenti dalle moderne innovazioni: gli altri, o andarono perduti per la malaugurata smania di alterar le forme per sostituirvi le nuove o vennero dagli anni, dalle intemperie, dall'incuria e bistrattamenti d'ogni maniera, così

malconci da non potersi più riconoscere. A queste cause di distruzione e di guasto è da aggiungersi la malattia del secolo presente, la sete dell'oro, che finì a spogliare i nostri edifizi dei più bei capi d'opera di cui andavano ornati, per venderli all' estero. Di qual danno sia alle città questo traffico, ce lo dice Luigi Crespi (1) il quale « doleasi che le opere dei più insigni maestri, tutte non avessero tal mole e pondo, da impossibilitarne la traslocazione all' estero, e che pur troppo fossero in possesso di taluni, i quali, tutt'altro stimando che le opere delle tre nobili arti o vergognosamente le lascian perire non custodendole colla debita gelosia, o ignorantemente ad ogni novità le cambiano, o lagrimevolmente per danaro se ne spogliano, privando così e le città e i luoghi sacri delle più pregevoli operazioni che le une e gli altri illustrano e condecorano. »

Pur troppo il mondo d'oggi s' è abbandonato ad un tal *mercantismo*, che fa prevalere i piaceri della materia a quelli dello spirito. Non voglio dire con questo, che il commercio sia di ostacolo al patrocinio delle arti; no certo, poichè abbiamo l'esempio che nella Toscana ai più bei tempi della sua pittura, le più cospicue famiglie, mentre esercitavano la mercatura, promovevano nel tempo stesso le lettere e le arti; i lanaiuoli di Firenze facevano edificare il capolavoro d'Arnolfo di Lapo e del Brunelleschi, e le navi Medicee non solo caricavano le drogherie, ma i papiri e i marmi antichi dell'Oriente. Ciò che deploro si è che al gentile sentire, all'amore delle arti e delle lettere, in oggi si è surrogato il calcolo che partorisce le meraviglie della Borsa, per cui chi si affaccenda da mane a sera alle brighe mercantesche non ha tempo di conoscere le impressioni che il bello fa sulle anime affettuose e cogitabonde, e non le conoscendo non le cura. L'uomo dedicato al commercio non comprende se non l'utile materiale; l'intellettuale non lo commuove nè punto nè poco. Egli annuirà ad una spesa anche vistosa, se tende ad un vantaggio che tocchi il senso; rotaie, lanterne, lastrico di vie. Ma l'avrà per scialacquata

(1) Lettere al Bottari in data del 1770 ed all'Ansaldi del 1769.

se volta all'acquisto d'una biblioteca o d'un museo che concorra a favorire il progresso dei buoni studi.

Aggiungi a tutto questo lo spostamento delle grandi fortune lasciate dai nostri avi, che passarono nelle mani di calcolatori o di eredi scialacquatori. Quest'ultimi per reintegrare il vuoto fatto nell'avite sostanze si trovarono nella imperiosa necessità di vendere a rigattieri, avide arpie, che a dilaniare un cadavere omai fatto scheletro, calano di frequente in Italia e si arricchiscono colle spoglie altrui, i capi d'arte che possedevano, per cui vedemmo avviarsi all'estero e il museo Campana, e la galleria dei marchesi Cambiano, e vari altri pregevoli lavori di pittura e scoltura possedute da alcune nostre cospicue famiglie, dimodochè le opere del Correggio, del Tiziano e di Raffaello, noi dobbiamo cercarle sulle rive della Senna, del Tamigi, e fin su quelle della Neva.

VII.

« Nel tempo in cui Bramante rimase in Lombardia non solo abbellì Milano delle sue opere, ma altresì pure ne fece in alcune città di questo Stato che sono argomento d'ammirazione per le belle arti e d'encomio per l'autore, e seguendo l'ordine delle opere fatte da lui, incomincerò a discorrere del duomo di Pavia, sul quale farò precedere alcune brevi notizie relative al tempo ed alle cause della sua fondazione.

« Il cardinale Ascanio Sforza fratello di Lodovico, era vescovo di Cremona ed insieme di Pavia, prima che fosse promosso alla sacra porpora, ed alla dignità d'arcivescovo di Milano. Essendo venuto nella determinazione di rialzare dai fondamenti la chiesa maggiore della città di Pavia ne affidò la cura a Bramante, il quale cogliendo quest'occasione per far conoscere di quanto fosse capace il suo talento, si ac-

cinse a disegnare la pianta d'un tempio poco inferiore di mole al Duomo, che si stava in quel tempo fabbricando, ma senza paragone più ingegnosa, più magnifica, e del tutto nuova per l'invenzione.

« Nel margine di questo disegno, che per buona sorte ritrovasi nell'archivio dei Padri Barnabiti di Santa Maria Canepa Nuova di quella città, dai quali mi fu graziosamente comunicato, leggesi la seguente iscrizione:

DOMINICUM TEMPLUM
TICINI FUNDATUM
AB ASCANIO MARIA SFORTIA S. R. ECCLESIÆ CARDINALI
BRAMANTE URBINATE ARCHITECTO
1490

« Ma circostanze sciagurate vollero che di una sì grande opera non ci restasse che il disegno; ne si sa d'onde mai nacque questa sospensione. Ragionando però sui fatti possibili, io opinerei che la difficoltà d'una impresa così vasta e dispendiosa, sgomentasse l'animo del cardinale già occupato in altre fabbriche d'impegno, e nelle incombenze del suo governo spirituale. La sospensione di questa impresa, potrebbe ancora essere derivata dal duca Lodovico suo fratello, forse per avere ricusato di rinunciare al vescovado di Cremona e di Pavia, come gli aveva insinuato.

« Appoggio questa mia induzione a quanto ne dice il Corio, uno dei più accreditati scrittori milanesi (1). Il duomo di Pavia però sussisteva avanti che Bramante venisse in questa città, ma egli era così antico e rovinoso che fu rifabbricato da Cristoforo Rocchi con disegno più ristretto e meno dispendioso di quello di Bramante: morto poi il Rocchi ne fu avanzata l'opera da Giovan Antonio Amadeo e Gio. Jacopo Dolcebuono, ed indi lasciata imperfetta per la caduta e prigionia di Lodovico il Moro e di Ascanio, e a tempi nostri per deficienza di mezzi, quantunque dal defunto eminentissimo cardinale Durini, siasi negli anni addietro erogata una somma non indifferente per la continuazione di quel tempio.

(1) Corio, *Historia di Milano*, sotto l'anno 1497.

« Per altro se non fu eseguito il disegno di Bramante, perchè dispendioso, fu almeno nella massima parte immitato dai sunnominati architetti, o perchè tale fosse l'ordine ricevuto, o perchè non abbiano saputo scostarsi dall'imitazione d'un maestro così illustre. Conservo presso di me tutti i disegni di questo rinomato Duomo, tra quali la facciata anche questa di Bramante che si ritiene per modello, al caso si dovesse eseguire. » =

Sembra però che il Pagave non si accontentasse di queste notizie sul Duomo di Pavia, ma continuasse nelle sue ricerche, per stabilire se veramente era opera di Bramante. E infatti nell'originale manoscritto esistente presso la Consulta del R. Museo Patrio d'Archeologia, va unito un foglio staccato che porta in angolo la data 17 agosto 1777, nel quale contengonsi notizie avute posteriormente sul Duomo di Pavia, e sono le seguenti:

= « A misura che vado cercando notizie sulle opere fatte in Lombardia da Bramante, seppi per certa tradizione, che il disegno del Duomo di Pavia fu fatto dai due espertissimi ingegneri Cristoforo Rocchi e Giovan Antonio Amadeo pavesi scolari di Bramante. L'anno 1488 coll'assenso di tutti i signori di quella città ed approvazione del sommo pontefice allora regnante, non meno che dei duchi di Milano che governavano lo Stato, come rilevasi dalla seguente iscrizione che fu posta sopra la prima pietra fondamentale di quello insigne tempio.

FUNDATOR ASCANIUS MARIA CARDINALIS SFORTIA VICECOMES
FRANCISCO PATRE, MATRE BLANCA VICECOMITIBUS
MEDIOLANI PAPIÆQUE COMITIBUS
JOANNE GALEATIO MARIA
DUCE SEXTO NEPOTE REGNANTE
LUDOVICO MARIA FUNDATORI FRATE
OB ÆTATEM NEPOTE GUBERNANTE
ANNO FIDEI CHRISTIANÆ MCCCCLXXXIII
IN FESTO SANCTO PETRI XXIX JUNIJ HORA DECIMA TERTIA.

« In questa lapide non sono nominati li due architetti; per altro si sa che il Rocchi e l'Amadeo, furono gli autori ed

inventori del disegno di questa chiesa. Bramante ne starebbe già bene per l' incarico dato a due suoi scolari d'alzare questo sontuoso edificio, giacchè la gloria principale riflette sopra il maestro; eppure abbiamo una prova certa nelle mani, che il Bramante fu pure chiamato all'onore di questa impresa.

« Andavo con ogni ansietà cercando notizie della chiesa di Santa Maria in Canepa Nuova, di ragione dei Padri Barnabiti, per aver prove se anche di questa chiesa fosse autore il nostro Bramante; e per ottenere tale intento mandai a Pavia a differenti persone, quattro promemoria, nei quali chiedevo contezza non solamente di questa chiesa ma di qualunque altra ancora che Bramante vi avesse posto mano, e con molto stento venni poi a capo dopo qualche mese, che detta chiesa fosse stata da lui disegnata ed eseguita. Volevo appoggiata questa asserzione a qualche fatto costante, o almeno a qualche disegno, o relazione, che me ne comprovasse la verità; e nell'ultimo tentativo fatto immediatamente presso i Barnabiti feci istanza per averne il disegno, se mai per avventura vi fosse stato nel loro archivio.

« Invece del disegno della loro chiesa (di Canepa Nuova), me ne fu mandato un altro di mano di Bramante, che porta in fronte la seguente iscrizione:

DOMICUM TEMPLUM
TICINI FUNDATUM
AB ASCANIO SFORTIA S. R. ECCLESIÆ CARDINALI
BRAMANTE URBINATE INVENT.
CIↃCCCCXↃ

« Ecco dunque come si avvera che Bramante aveva parte, ed era chiamato al concorso di tutte le opere che si sono fatte al suo tempo in Lombardia. Che se fu preferito per il duomo di Pavia il disegno di Cristoforo Rocchi e di Giov. Antonio Amadeo, ciò avvenne perchè Bramante lo disegnò d'una mole sì grande, vasta e maestosa, che non essendo al caso nè il duca, nè il cardinale Ascanio d'ingolfarsi in un'opera cotanto dispendiosa, rivolsero il pensiero ad un'altra meno ricca, e ne fu dato l'incarico ai suddetti nominati architetti. » =

Dobbiamo essere tenuti al Pagave, che pel primo non risparmiò fatica per tramandarci notizie sicure intorno al duomo di Pavia, ma egli è però debito nostro il far conoscere che le medesime, per le ricerche fatte posteriormente su nuovi documenti, vennero meglio accertate dal marchese Malaspina di Pavia, che nell'anno 1816 mandò alle stampe le sue Memorie storiche della fabbrica della cattedrale di Pavia, dalle quali ho ricavato il presente estratto che qui trascrivo a maggior dilucidazione di quanto ci lasciò scritto il Pagave.

= « Sul principio dell'anno 1488 essendosi da Roma portato a Milano il cardinale Ascanio per vedere suo fratello Ludovico Sforza duca di Bari resosi infermo, tre deputati del corpo dei fabbriceri, cioè i signori Antonio Bossini, Gioan Antonio Beretta e Rinaldo Strada, recaronsi pure a Milano portando seco due disegni della nuova ideata cattedrale, cioè l'uno di Cristoforo Rocchi e l'altro di Antonio Amadeo, ingegneri a quel tempo stimati peritissimi, e li presentarono al cardinale vescovo, supplicandolo di voler egli unitamente al suo fratello, trovarsi presente alla posizione della prima pietra. Fu bene accolto dal cardinale il progetto, ed anzi si esibì egli di procurare dal pontefice il necessario assenso per l'atterramento del vecchio duomo e della vicina chiesa pel battistero detta di San Giovanni de Fontibus, che trovavansi nell'area da occuparsi . . . . Infatti il 16 marzo dello stesso anno 1488 i fabbriceri ricevettero due bolle pontificie di Innocenzo VIII . . . .

« Ai 29 di giugno dello stesso anno, il cardinale vescovo, il conte duca Gioan Galeazzo suo nipote e il rispettivo fratello e zio duca di Bari . . . . posero la prima pietra . . . . ; la fabbrica fu intrapresa sui disegni del Rocchi e dell'Amadeo . . . . il Rocchi vi ebbe la principal parte, poichè fu sopra il disegno suo che venne formato il grande modello di legno, che tuttora si conserva . . . .; è ignoto se il primo disegno inviato a Roma al cardinale Ascanio fosse quello del Rocchi o dell'Amadeo, ovvero ancora d'altro architetto. Presso il signor Gaudenzio Pagave trovasi un disegno del duomo di Pavia ereditato dal

fu suo padre, il colto signor don Venanzio, che fu segretario dell'inallora Senato di Milano . . . . e che porta il nome di Bramante Lazzari come inventore, cioè vi sta scritto: « *Bramante Urbinate inventus.* » Ma questo disegno asserito di Bramante e che poco differisce dal modello fatto sui disegni del Rocchi (1), è esso poi originale o no? è di propria e libera sua invenzione, o soltanto un progetto per riforma di altro precedente piano di fabbrica previamente adottato? . . . . .

« Il citato disegno da me osservato ha bensì un carattere d'antichità, ma non è accompagnato da tutte quelle circostanze che lo debbano far giudicare decisamente essere della mano di Bramante, e tanto più essendo privo di un sussidio storico che ne comprovi la provenienza; e l'iscrizione che vi si trova, per la sua stessa esposizione, sembra doversi attribuire piuttosto ad un terzo, che all'inventore, poichè se fosse delineato dal medesimo, avrebbe probabilmente posto *Bramante invenit*, anzichè *a Bramante Urbinate inven.* La data poi del 1490 posteriore di circa due anni all'epoca in cui furono in Milano presentati i disegni del Rocchi e dell'Amadeo al cardinale vescovo, e da esso lui approvati, non che da quando venne posta la prima pietra ed intrapresa la nuova fabbrica, si comprova chiaramente che, o non fu questo il disegno, che ne diresse la prima impresa, o che la data è posteriore all'invenzione del disegno di Bramante, quando non del tutto apocrifa riguardar si volesse la citata iscrizione. È bensì vero che dai registri della fabbrica di questa cattedrale trovasi in un antico libro la seguente annotazione: = « Item die suprascripto (XXIII decembre) Bramanti Ingenierio qui pluribus vicibus venit a Mediolano Papia pro ipsa fabrica, et pluribus diebus stetit in Papia ipsa de causa in summa lib. XXXII § 1. Item die suprascripto per ipsum Magistro Johanni Dulcebono omnibus Ingenieris et habitatoribus in Mediolano qui evocati fuerunt a Mediolano Papiam pro ipsa fabrica, et pro modellis et designis factis, et pro vigiliis factis per ipsos ad facienda designia, et pro victuris equorum pro ipsis in summa lib. XXXII § 11. » =

(1) Nell'opera del Malaspina v'è la copia del modello di Bramante, non che gli altri due del Rocchi e Amadeo.

In questa nota non si parla punto di disegno fatto da questo architetto nè in quell'anno, nè prima, nè dopo . . . . sembra che prima d'innoltrarsi maggiormente nell'opera, e prima ancora della formazione del grandioso modello, che ne determinò in seguito viemmeglio l'esecuzione, forse per difficoltà o dubbi insorti, siansi chiamati dalla capitale i più ragguardevoli architetti di quel tempo, tra i quali certamente Bramante teneva già un luogo distinto. »

Descrittoci il duomo, il Pagave passa alla descrizione di un'altra chiesa che esisteva in Pavia ed è questa la chiesa di Santa Maria in Canepa Nuova.

= « Abbiamo in Pavia un'altra chiesa disegnata da Bramante e fatta inalzare da Giovan Galeazzo per voto, dedicandola alla Vergine sotto il titolo di Santa Maria in Canepa Nuova. A questo ornatissimo Santuario il cui disegno è vago, nobile e maestoso, è forse il più bello dopo la cattedrale, fu dato principio quando era vescovo il cardinale Ascanio Sforza. Consiste in un'ampia tribuna di figura rettangolare con colonne e pilastri assai bene distribuiti. Dalle memorie che si conservano nell'archivio dei Padri Barnabiti, ai quali la suddetta chiesa appartiene, rilevasi che fu incominciata nel 1492 e disegnata da Bramante. » =

« Ecco una iscrizione esistente nella istessa chiesa la quale autentica la verità delle memorie che somministrarono queste notizie:

JO : GALEAZ SFORTIA
ISABELLA ARAGONIA UXOR
BLANCA SABAUDIÆ MATER
MEDIOLANI DUCI
TEMPLUM VOVENT ANNO MCCCCXCII
BRAMANTE URBINATE ARCHITECTO
PIETAS CIVIUM CONTINUAVIT OPUS

Il Robolini nelle sue notizie appartenenti alla Storia di Pavia a pag. 188 e seguente del vol. 6.° così discorre di questa chiesa, e dell'iscrizione accennata dal Pagave:

= « Intorno quest'iscrizione occorre di osservare che la medesima, a mio giudizio, è fattura di tempi assai posteriori

all'anno 1492, mentre rileviamo dal Bossi (man. *Chiese*, foglio 532) che nel 1557 « *non ancora era finita la fabbrica* (della chiesa in discorso) *che solamente era giunta all'arco dei finestroni cosicchè non prima delli* 7 *maggio* 1564 *fu consagrata* (la stessa chiesa). »

« Nel sostanziale poi è da ritenersi che secondo il suaccennato registro nell'archivio di Santa Maria di Canepa Nuova, allegato dal Bossi, abbiamo bensì che la duchessa Isabella moglie di Gian Galeazzo manifestasse particolare divozione verso la immagine miracolosa della Vergine, la quale diede origine alla costruzione della ripetuta chiesa, ma non consta che la famiglia ducale facesse alcun voto in proposito, ed invece come Bossi si esprime: « *furono alcuni Nobili che unitamente ai Decurioni della Città fecero voto nel* 1492 *di fabbricare* essa chiesa. »

« Tutto ciò per altro non toglierebbe che il disegno della chiesa di Canepa Nuova si possa attribuire a Bramante di Urbino per essere tale disegno (a giudizio di persone intelligenti) conforme allo stile del ripetuto valente architetto che nel 1492 dimorava come sopra a Milano.

« Di alcune pitture al Monastero del Senatore, così scriveva verso l'anno 1640 il Bossi (man. *Chiese*, foglio 585, tergo a 1521): Donna Leonarda Federici abbadessa (del Senatore) per aggrandire il Monastero comprò da Pietro Francesco Bottigella la casa grande e la torre per il prezzo di lire tredicimila, la quale però vale tesori per le pitture che sono in essa oltre quelle che sono nella facciata del muro per iscontro a Porta Mariena le quali da Federico Zuccari . . . . quando le viddero furono ammirate. »

« Ora siffatta maniera di esprimersi rende assai verosimile che autore delle suaccennate pitture sia stato Bramante, come così giudicava lo Scaramuccia, *Finezze dei Pennelli Italiani*, pag. 151 « un non so che altro di bello ancorchè più « che mezzo guasto dalla tramontana viddero sopra le mura « del Monastero detto del Senatore di mano di Bramante « e ne compiansero il caso. »

Così il Robolini nelle sue *Notizie*, il Malaspina nella sua *Guida di Pavia* stampata nel 1819, a pag. 62, dice: = « La

chiesa di Santa Maria Coronata detta Canepanova apparteneva ai Barnabiti, il di cui soppresso convento serve ora di Ginnasio, siccome la chiesa a sussidio parrocchiale. È questa di forma ottagona e di bella architettura, del celebre Bramante Lazzari, il di cui disegno originale è ora posseduto dal signor Pagave attualmente I. R. Delegato della Valtellina (il figlio). » =

Fra gli edifici privati il Pagave ci ricorda. = « Una bellissima casa posseduta in oggi dal signor Ciniselli, cancelliere dell'Università di Pavia; indicandolo abbastanza gli ornati del cortile, è riputata opera del suaccennato architetto. Per quanto è a mia notizia non vi sono in Pavia altre opere di sua mano. » =

Un' altra opera della quale il Pagave dice che si ha notizia che sia disegno di Bramante, ma che per certi dati o fondate induzioni devesi ritenere per opera compita da altro architetto, è la ricchissima chiesa dell'Incoronata in Lodi.

= « Lodi vanta anch'essa due fabbriche formate col suo disegno. E seguendo il mio costume citerò qui gli autori che ne hanno scritto, ed in particolare il libro manoscritto del Padre Defendente di Lodi, il quale parlando delle chiese di quella città così si esprime a proposito della chiesa dell'Incoronata. « L'origine è di considerazione non per l'impulso miracoloso che porse occasione alla città d'impegnarsi in così nobile edificio, che fu nel mese di ottobre del 1487. = Dall'iscrizione posta nell'architrave della cappella maggiore si raccoglie, qual fosse la qualità del luogo prima di essere impiegato in onore della Vergine, a spese di chi venisse fabbricato il tempio, con il tempo preciso. « Locus olim publicæ Veneri damnatus, Virgini Maximæ erecto Templo, consacrataque ara caste et religiose salutatur Laudensi Populi impensis anno salutis 1487. »

« Sgombrata la casa dalle prostitute, e dato bando in essa ad altri inconvenienti, crescendo ogni dì più per la divozione e concorso del popolo l'affluenza delle elemosine, la città volle si edificasse augustissimo tempio, acciò dove era l'iniquità, per intercessione della Madre di Dio vi fosse la grazia.

« Ai 18 ottobre di detto anno 1487 radunato il Consiglio della città nella consueta sala delle provvisioni, coll'assistenza di Nicolò Testa vicario generale del duca, ordinò, che ottenuto l'acquisto del sito da padroni, si procurasse dall'ordinario facoltà di venire a detta erezione, deputando persone per questo effetto.

« Nel dì 28 maggio 1488 si ottenne l'ordine di fabbricare la nuova chiesa, vi si diede principio, postavi con ogni solennità la prima pietra dal vicario generale in absenza di monsignor vescovo alla presenza degli ufficiali ducali, e di quasi tutta la nobiltà. L'impresa fu data a Giovanni Battaggio famoso architetto, portatone da esso il disegno da Milano. » =

« Ed il Ciseri, altro scrittore contemporaneo, così spiegasi. « = Per venire al particolare dell'erezione di questo mirabile tempio l'impresa fu data a Gioan Battaggio ingegnere, ed architetto che portò il disegno da Milano, con voce che « l'avesse avuto dal Bramante eccellente pittore. »

« La diversità delle opinioni invalse su questo proposito, vengono appianate da notizie raccolte da seguenti autori.

« Filiberto Villani nel suo *Poema* manoscritto (1) che conservasi presso una persona ragguardevole di Lodi, intitolato il *Federico* ovvero *Lodi riedificata*, senza esitazione dà per autore del disegno il nostro Bramante, come vedesi nel canto II ove dopo la descrizione di questo tempio così conchiude:

L'angel di Lodi al buon Bramante ispira
Questa idea così bella in ogni parte
Tale il tempio ei disegna, e allor ch'el mira
Crede l'opra del cielo opra de l'arte.
Larga pietà, che i grandi prodigi ammira
Ricchi censi a Maria, quivi comparte;
E di musiche lodi, a lei dovuto,
Al cader d'ogni sol porge tributo.

e nell'annotazione fatta a questo canto undecimo dice: « Il tempio della Beata Vergine era luogo di postribolo: l'architettura è del Bramante. »

(1) Questo *Poema* del Filiberto Villani venne pubblicato in Lodi nel 1828.

« Lo stesso lasciò scritto il Porro nella storia manoscritta di questa chiesa dicendo: « non mancarono li decurioni della città di procurare frattanto assai vago e raro disegno di eccellenti architetti per gettar i fondamenti della chiesa, e fra i molti esebitogli, prevalendo uno di Bramante assai celebre pittore, che era in quei tempi in Milano, ottenuto da Gioan Battaggio famoso architetto, a questi diedero il carico dell'edificio, convenuti seco del prezzo di opra sì rara. »

« Convien però notare, che nel primo disegno eseguito non vi era il coro, che vi fu aggiunto dippoi, e principiato nel 1689. L'architettura del detto coro, dice il Ciseri, è del Grandi o del Romagnolo; ma Filiberto Villani asserisce essere del Fontana ingegnere del Pontefice (28), come risulta dall'annotazione fatta alla seguente ottava:

V' è come poi Fontana, a cui cotanto
Roma comparte d' immortale onore,
Onde suoni più chiaro il sacro canto
Giunge al tempio sì bel fregio maggiore
L' ornan con sommo alfine e pari vanto
E Lanzano e Legnano d' alto colore
E del pennel fraterno emula i pregi
Altro Lanzan de lo scalpel coi fregi

« Non è secondo ad altro tempio, per magnificenza e bellezza; ma sventuratamente al giorno d'oggi gli ornati, e specialmente gli stucchi e le indorature, di che andava ricchissimo, sono guaste e corrose dalla vetustà.

« Bramante ha disegnati ed eretti anche nei Borghi principali del Ducato di Milano altri santuarî, e tra questi sono la chiesa maggiore del Borgo di Legnano dedicata a San Magno. Fu essa incominciata l'anno 1504 nel giorno 4 di maggio, e condotta al suo compimento nel 1513. Quadrata è la sua forma, e termina con una tribuna, oltre un coro spazioso corrispondente alla mole del santuario. Sopra la porta della suddetta chiesa, scolpito a grandi caratteri, leggesi il seguente distico composto nel 1518 da Alberto Rosso maestro di grammatica:

PABULA, VINA, CERES, RIVORUM COPIA, TEMPLUM,
LEGNANUM ILLUSTRANT MULTAQUE NOBILITAS

« Il testo manoscritto, che gelosamente conservasi nell' Archivio di Legnano, parlando di questo santuario, così dice: « Questa fabbrica e disegno per quello si tiene di Bramante architetto de' più famosi abbia avuto la cristianità. »

« La tradizione però a questo proposito ci rassicura abbastanza che questo santuario sia opera di Bramante, e quando se ne volesse una prova più certa, non s' ha che ad esaminare la struttura interna della chiesa per convincersi maggiormente. Nulladimeno per appagar l'animo mio e quello de' miei lettori, mi riescì dopo molte ricerche praticate ripetutamente, di rinvenire presso il signor ingegnere camerale Giuseppe Ricchini, il disegno di detta chiesa, sopra cui sta scritto: « *Chiesa delle Grazie in Legnano. Il disegno è di Bramante ma vi lavorò in seguito l'ingegnere Francesco Maria Ricchini* » in prova di che, essendomi stati graziosamente comunicati dal signor don Francesco Lavazza, preposto di detta chiesa, i disegni, che si conservano nell' archivio di essa, vi ho trovato scritte di mano del Ricchini le seguenti annotazioni:

« Ad uno di essi in margine. « Nelle quattro faccie al se-
« condo ordine se gli potrebbe fare le finestre, stando che
« il tetto di fuori è basso, ed è proprio loco di esse » sopra l'altro « a bocca dico a V. S. molti avvertimenti che occorrono nell'acconciare il detto tempio, stando che un'ora sola mi è stato concesso di schizzarli questi due disegni » e sulla fronte dello stesso disegno « lo impiedi della parte esteriore del tempio di Legnano. »

« Da queste note fatte dal Ricchini, non è a dubitarsi che a questa chiesa furon fatte variazioni, e se non s'è eseguita la prima pianta data da Bramante, forse tali cambiamenti furono suggeriti da altre circostanze. Merita d' esser qui accennato che questo santuario fu ornato di pitture dei più celebri maestri di quell'età. Luvino dipinse ad olio la grande ancona dell'altare maggiore, rappresentante il Presepio, e le due porte che la chiudono d' ambe le parti, come pure i due santi sui pilastri, e l'Assunta sul vôlto. Bernardino Luvino dipinse gli otto riquadri della vôlta del coro, ed il gran capellone, e Messer Giacomo pittore, che non ha cognome,

ornò il vôlto della tribuna circa l'anno 1515, a differenza del Luvino, che operò dal 1562 al 1564 come rilevasi da copia delle minute originali di detto Bernardino Luvino che tengo presso di me.

In Busto Arsizio vedesi un altro tempio rotondo con una tribuna, denominato Santa Maria di Piazza (1). La cronaca di Legnano su di esso spiegasi nel modo seguente: « Il me-
« desimo Rosso fu anche quello che pose quel distico sopra
« la porta di Santa Maria della Piazza in Busto, essendo
« poco prima di quella di Legnano stata fabbricata, ed am-
« bedue queste fabbriche concorrono insieme d'architettura. »

POPULUS QUI HANC LUSTRO TIBI CONDIDIT EDEM
FAC VIGEAT FELIX TOTAQUE POSTERITAS.

Anche questo santuario, non manca d'essere ricchissimo di pitture e ornati d'ogni genere. Se sta il fatto che esso sia stato eretto poco prima di quello di Legnano, e terminato in cinque anni, si potrebbe inferirne che Bramante stesso, non solo ne dasse il disegno, ma che ne regolasse personalmente la direzione, il che non poteva accadere di quello, assai più grande e maestoso di Legnano, il quale fu incominciato nel 1504, cioè quattro anni dopo la sua partenza da Milano.

« In quei contorni anzi corre voce, che vedutosi da quelli di Legnano il disegno e forse anche il modello del Santuario di Busto, si invogliassero di volerne da Bramante uno che gli fosse superiore in grandezza e magnificenza, e che l'esecuzione, atteso l'inclemenza dei tempi, sia stata sospesa e portata a qualche anno dopo. Ciò che è certo, nè può mettersi in dubbio, si è che Bramante disegnò, con poca differenza di tempo, questi due santuari. Non sarà cosa inopportuna il recar qui la descrizione delle pitture della chiesa di Busto.

(1) L'epoca certa dell'erezione di questa chiesa in Busto, è l'anno 1518. Il chiarissimo Luigi Ferrario, Segretario presso l'Archivio di San Fedele, nella sua pregevole operetta su Busto Arsizio, parlando di questa chiesa, dice che « *è opera di un Lonati*, *su disegno dato dal Ballarati allievo di Bramante.* »

« Iucundissima est Testudinis, fornicisque pictura, qua Johannes Petrus Crispus ex Castoldis alterius Johannis Baptistæ Avus, qui nostra tempestate cognominabatur Ceranus, et pingendi arte eximius primum inter Pictores locum facile obtinet, ad annum 1531 eam elegantissime distinxit, quamvis nec injucundus est interioris ordinis ornatus, et a peritissimis Pictoribus effigiatæ Immagines et in primis a Benedicto Fatio Varisiensis, Raphaele Crispo Ceredanensis, Johanne Babtista Cerva qui anno 1542 sacram trium Magorum Historiam in Capellæ majori pariete elegantissime pinxit. Fuit hic Cerva discipulus Gaudentis Novariensis, qui et ipse in eadem Capella Assumptionem Deiparæ Virginis, aliasque sacras Imagines, et historias omni arte, omnique studio eodem tempore in ligneis Tabulis accurantissime, et felicissime effigiavit. »

« Anche nel borgo di Abbiategrasso lasciò Bramante prove della sua abilità. La facciata della Chiesa Maggiore dev'essere da lui disegnata ed eseguita nell'anno 1497, epoca che coincide appunto col tempo della sua dimora presso i Duchi di Milano, ed è segnata nella facciata medesima, e sotto la finestra principale della medesima leggonsi incise queste parole:

HEC PORTA MISEROS EXCIPIT OMNES

« Alcuni credono di Bramante anche il portico irregolare della piazza di Abbiategrasso perchè non è in quadratura, ma tale opinione a me non va a genio, e sarei invece di avviso che sia stato fatto molti anni prima della facciata.

« Gli ornati degli archi e le colonne non si accordano col genere bramantesco, non v'è però memoria o tradizione che accenni di chi fosse fatto. »

VIII.

« Veniamo ora a descrivere le opere di Bramante fatte a Vigevano; prima però mi sia permesso una breve ma necessaria digressione sulla storia di Vigevano, le quali notizie non contento di averle raccolte dal Cesariano, ho voluto ricorrere all' *Istoria di Vigevano* scritta da Egidio Sacchetti, per estendere maggiormente le mie cognizioni, ed avvalorarle coll'autorità di qualche scrittore accreditato.

« Egidio Sacchetti nel suo *Vigevano illustrato* (1) combatte l'opinione d'alcuni autori, i quali pretendono che i Duchi di Milano edificassero Vigevano e vi addattassero il sontuoso castello con altri edifici. Ammette bensì, che da Galeazzo e Lodovico vi si facessero alcuni edifici e vari miglioramenti, ma che non sia stato dai medesimi ristorato, e molto meno ampliato.

« Accorda ancora, che il duca Lodovico Maria Sforza avesse deliberato d'ampliare e riquadrare con nuove mura Vigevano, dandovi anche principio fuori della Porta Nuova, ove si vede incominciata una torre col principio del fosso nuovo che doveva farsi alle mura, ma che non gli riescisse d'eseguire l'incominciata opera, attesa la sopravvenuta prigionia e morte.

« Dice ancora, che ad istanza dello stesso duca Lodovico fossero edificati nel Borgo fuori della Porta di Cesarino tre palazzi, uno dal Commissario Generale delle tasse dei cavalli, Lorenzo Orfeo Mozzanica, l'altro da Jacobetto dell'Attella condottiero di gente d'arme, ed il terzo più grande da Galeazzo Sanseverino capitano della Milizia ducale, e genero

(1) Egidio Sacchetti. — *Vigevano illustrato*. Milano, Ramellati, 1648.

dello stesso duca per avere sposata una di lui figlia per nome Bianca, nata da oscura madre.

« Altro palazzo fu pure edificato verso la Porta San Martino dai Negri, impiegati nella Segretaria ducale, e tutte queste fabbriche furono fatte per piacere al duca Ludovico, che bramava ampliare ed illustrare Vigevano ove era nato il 3 agosto 1451.

« Tutti questi palazzi vennero per ordine dello stesso duca demoliti all'occasione della guerra coi Francesi, e solo lasciò sussistere quello del Sanseverino, che fu ridotto in fortezza dallo stesso duca sin dall'anno 1496, ed ora si chiama la Roccanuova.

« Per tramandare alla posterità la memoria di tutti questi edifici e i miglioramenti da lui fatti, il duca Ludovico fece porre sopra la porta principale del castello sotto la torre la seguente inscrizione: « Ludovicus Maria Sfortia Vicecomes,
« Principatu Jo: Galeatio, Nepote ab externis, et intestinis
« motibus stabilito, posteaquam squallentes Agros Vigleva-
« nenses, immissis fluminibus, fertiles fecit; ad voluptarios
« secessus, in hac Arce veteres Principum Ædes reformavit,
« et novis circum ædificatis, speciosa etiam Turri munivit.
« Populi quoque habitationes situ et squallore occupatas,
« stratis et expeditis per Urbem vijs, ad civilem lautitiam
« redegit, dirutis etiam circa Forum veteribus, ædificiis,
« aream ampliavit, ac Porticibus circumductis, in hanc spe-
« ciem exornavit anno a salute Christi nonagesimo secundo
« supra millesimum, et quadringetesimum. »

« *Conviene anco sapere*, continua il Sacchetti, *che la detta impresa di riformare il Castello, della quale parla Ludovico nell'allegata iscrizione, fu principiato decinne d'anni prima dal duca Galeazzo Maria, fratello maggiore d'esso* (Ludovico) *come si raccoglie da lettere Ducali* » due in data di Pavia 8 giugno e 6 luglio 1476, e l'altra da Galiate 10 settembre dello stesso anno.

« E qui parmi che l'autore per mostrarsi troppo parziale alla sua patria e alla sua opinione, contradica alla verità, volendo in certo modo, nascondere le beneficenze e le fabbriche fatte alzare per sè e per altri dal duca Ludovico in

Vigevano, colle quali s'era proposto di nobilitare questo Borgo. Il Sacchetti vuole che *decinne d'anni prima dal duca Galeazzo Maria,* fratello maggiore di Ludovico, sia stato riformato il castello di Vigevano; vediamo quindi se al confronto dei fatti e delle stesse sue lettere, regga il suo assunto.

« Dal 1476 in cui si dicono fatte dal duca Gioan Galeazzo le supposte riforme al castello, sino al 1492, in cui fu posta la lapide da Ludovico suo fratello, vi passano di mezzo soli sedici anni e nulla più. Or come poteva dire il Sacchetti che una decina d'anni prima Giovan Galeazzo riformasse il castello di Vigevano?

« Osserviamo ora quali siano le operazioni ordinate da Gioan Galeazzo nelle citate sue lettere.

« Nella prima ordina: « Rispondendo a quanto n'havete
« scritto del campanile, dove s'hanno da mettere le cam-
« pane, che solevano esser su quel campanile del castello, che
« s'è gettato per terra, vi dicemo, come siamo contenti
« che facciate ordinar la torre del Revellino del Castellaccio
« di quella nostra Terra, e gli mettiate, o facciate mettere
« le dette campane . . . . etc. »

« Colla seconda accorda agli « Agenti della Comunità (di Vigevano) le diate li detti quattro someri, di quelli siano più idonei al lavoro, che vogliono fare nel detto campanile. »

« Nella terza poi comanda, « che il Prevosto e Canonici di Sant'Ambrogio sieno conservati in possesso delle campane che erano sopra il campanile di Sant'Ambrogio, = ch'esse campane in quemcumque locum transferantur . . . . . ex hujusmodi translatione dictis canonicis, et eorum Ecclesiæ generetur aliquod præiudicium sed remaneant in jure suo, quod habent, delle campane predette, etc. » = Dal sopradetto si ricava, che dal duca Galeazzo Maria furono bensì ordinati dei lavori, intorno al castello di Vigevano, ma non si sa quali fossero, non parlando in sostanza le lettere, che di *Campane* e *Someri* e nulla più.

« Oltre il duca Galeazzo Maria e Ludovico, anche Francesco II Sforza fece fabbricare in Vigevano, e da lui fu rinnovata la Chiesa Maggiore, che fu poi terminata dalla Co-

munità, ed intorno alla Rocca Nuova situata tra la Porta Nuova e quella di San Martino vi fece costruire profonde fosse, con quattro torri e validissime mura.

« Come si può dunque negare che i duchi Sforzeschi ampliassero ed abbellissero Vigevano, e sopratutto Ludovico il Moro, che prevalendosi del palazzo Sanseverino, lo ridusse a nuovo castello capace, per quei tempi, di qualunque validissima difesa?

« Avesse almeno il Sacchetti ommesso di citare l'autorità del vescovo di Novara don Carlo Bescapè, che così non risulterebbe evidente, non so se debba dirsi, contraddizione, o male assunto di escludere i Visconti e Sforzeschi e fra questi il benemerito Ludovico dalla parte che essi ebbero nelle fabbriche fatte nel castello e città di Vigevano.

« Il prelodato vescovo Bescapè dice: « Vicevenum olim fuit « Diocesis Novariensis: sed urbs facta est studio atque opi- « bus, Francisci secundi Mediolani Ducis, qui Episcopatum « dotavit, Collegiumque maioris Ecclesiæ, Canonicis, et Di- « gnitatis nominibus, insigniter auxit. Locus Mediolanensium « Principum frequentatione, et ædificiis, insignis erat. Nam « et arx ibi erat antiqua, et Sfortiæ Principes alij, præsertim « Ludovicus, amplissimas ædes fabricaverant; tum vero « Franciscus loci dignitatem maxime cumulavit, etc. »

« Scopo di queste mie osservazioni, non è solo quello di far conoscere che la città di Vigevano è debitrice ai duchi Sforzeschi e particolarmente a Lodovico della sua ampliazione, sia nel vecchio che nel nuovo Castello da lui espressamente fabbricato per rendere questo Borgo più munito e difeso, ma altresì di dimostrare, che il duca Lodovico abbia dovuto prevalersi dell'opera di Bramante nelle fabbriche nuove, e nella ampliazione fatta al nuovo Castello, ed a prova di quanto asserisco, citerò Cesare Cesariano, che nel suo Comento a Vitruvio al cap. 2.° del lib. 7.° ove tratta della macerazione della calce, a pag. 113 dice: « Anchora sopra le Camere: cioè si pono aptare sopra li legnami, como fece Bramante supradicto in li novi ædificii di Ludovico Sfortia cum gubernabat quali anchora sono in Viglevano (1). »

(1) Vitruvio Pollione. *De architettura libri dece traducto de latino in vulgare.* Como, per Magistro da Ponte 1521.

« L'espressione che adopera Cesariano di *gubernabat*, si riferisce al tempo in cui Lodovico riteneva il Governo, vivente Gioan Galeazzo suo nipote, perchè la lapide suaccennata fu posta avanti alla chiesa cattedrale nel 1492 e Galeazzo visse ancora sino al mese di ottobre del 1494.

« L'operazione di Bramante accennata nel libro di Cesariano non è ben spiegata quanto converrebbe per ben intendere il vero significato; per cui vi aggiungerò quanto ho potuto ricavare col confronto del testo di Vitruvio e il comento del Cesariano. Egli s'intende che Bramante mettesse a vôlto le camere dei nuovi edifici di Lodovico in Vigevano, con l'uso delle cannette coperte di stucco, ossia gesso e calce, come si pratica anche ai nostri tempi.

« Non sono da lasciarsi sotto silenzio le famose stalle fatte in Vigevano, capaci per lo meno di quattrocento cavalli, sostenute da colonne, che vanno in giro una sopra l' altra, le quali meriterebbero una separata descrizione, tanto sono sontuose, magnifiche, e di una novità sorprendente. Queste erano le scuderie ducali ove si tenevano i cavalli per uso di carrozza e delle caccie, e non si dubita che sian state eseguite da Bramante per ordine del magnanimo Ludovico.

« In una piccola operetta che ha per titolo: *Saggio sopra l'Architettura Gotica*, stampato in Livorno nel 1764 per Marco Coltellini (1), avvi questa singolare notizia: « = Nel Duomo di Milano meritano ancora ogni lode il pavimento e la facciata, disegnata dal Pellegrini, approvata da San Carlo, e fatta incominciare dal cardinal Federigo sotto la direzione del Bassi. Il Pellegrini v' ha tenuto un certo fare di mezzo tra il gotico e il greco, appunto come il Vignola e Giulio Romano, disegnarono la facciata di San Petronio di Bologna, e il Bramante disegnò quella della Certosa di Pavia. » = P. 27.

« La disegnò e l'incominciò terminandola sino sopra la porta principale, e rimase imperfetta nello stato in cui si vede presentemente, forse perchè mancavano successivamente le assistenze dei Sovrani di Milano, nè essendo in grado i monaci di continuarla colle sole loro rendite, benchè ragguar-

(1) L'operetta qui citata dal Pagave è un piccolo opuscolo in-12 che si ritiene del Frisi.

devoli, se ne differì il compimento a tempi più fortunati. Questi però non ancora sono arrivati, ne mai arriveranno, perchè colla seguita soppressione della religione di San Bruno, essendo subentrato al possesso della Certosa i Padri Cisterciensi, le rendite dei quali sono assai limitate, al confronto di quelle dei Certosini, non vedesi come si possa nuovamente metter mano ad una impresa cotanto dispendiosa e difficile particolarmente ai tempi nostri tanto sterili di valenti uomini in scultura, ne' quali non abbiamo chi sappia eguagliarsi ad un Agostino da Busto, ad Annibale Fontana e vari altri che distinguevansi eminentemente al tempo in cui viveva Bramante.

« A poca distanza di Parabiago esiste una chiesa che si ritiene di Bramante, della quale io conservo il disegno. Non v' è memoria del tempo in cui fu fabbricata, e per ordine di chi; essa è chiamata la Madonna di *Dio il sa* che corrottamente vien detta *Di Olsà.* È una delle più piccole chiese che Bramante abbia fatto fra noi, è decorata da una tribuna a otto faccie, quattro di queste occupano lo spazio di tre altari oltre l' ingresso della porta, e nelle altre quattro che sono più ristrette, si vedono delle nicchie da riporsi statue. La fabbrica è solida, e si conserva in essere come se fosse fabbricata cinquant'anni sono. L'ordine è quale si conviene a simil genere di chiese, nè può desiderarsi migliore.

« La città di Como possiede nella parte superiore del suo Duomo un prezioso monumento del sapere di Bramante; ma è tuttavia incerto se egli o altro dei nostri architetti ne sia l'autore. Molte e replicate indagini furono da me praticate per togliere questa incertezza, ma a malincuore esse riuscirono infruttuose.

« Nè gli annali di Como, nè archivi della città e del duomo ci hanno sin qui somministrata notizia certa di questo tempio che, secondo il mio debole giudizio, è uno dei più belli della nostra Lombardia. Cotale mancanza di notizie è da attribuirsi alle dolorose vicende di guerra che afflissero lungamente l'Italia e la privarono di molti documenti, lo smarrimento dei quali ha prodotto il vuoto che si compiange nella sua storia. Il signor conte Giovio però con ingegnose

induzioni ha cercato di supplire al nostro bisogno. Nel suo discorso sopra la pittura stampato in Londra nel 1776, ci dà un'esatta descrizione di questo sontuoso edificio, e producendo l'iscrizione posta a tergo della chiesa, non ammette che Bramante possa aver dato il disegno della parte posteriore della medesima.

CUM HOC TEMPLUM VETUSTATE CONFECTUM ESSET
A POPULO COMENSI RENOVARI CEPTUM EST
M. CCC VIC
HUJUS VERO POSTERIORIS PARTIS JACTA SUNT FUNDAMENTA
MDXIII. XXII DECEMBRIS
FRONTIS AC LATERUM JAM OPERE PERFECTE
THOMAS DE RHODARIIS FACIEBAT.

« Ma questo Rodario è di niun nome, e l'opera è insigne « a segno che avrebbe bastato a far celebre un architetto. « Rodario è forse stato l'esecutore materiale. » Pag. 27.

« Quando fui a Como, e vidi questo magnifico tempio, non poteva saziarmi di contemplare particolarmente la parte superiore di esso. Domandai chi ne fosse l'architetto, e mi fu detto che nella comune opinione si credeva disegnato da Bramante. Mancando documenti che giustifichino siffatta opinione, si rende necessario l' esaminare se regga al confronto dei fatti che sono per esporre.

« Vi sono dati certi che Bramante, nella dimora che fece in Lombardia, fosse richiesto di molti disegni per fabbriche di chiese e palazzi, che furono eseguiti da altri architetti, attesi gl' impegni ch'egli aveva col duca Ludovico, il quale si serviva della di lui opera nei sontuosi edifici fatti alzare in Milano ed altrove, amando tal principe di servirsi dell'opera di questo valente architetto che a tutti volentieri prestavasi e comunicava le proprie cognizioni.

« Che ciò sia vero lo dimostrano la chiesa di Busto, Legnano e di Lodi che ho già descritte, ed altre che furono eseguite da altri architetti in diverse epoche, ed anche dopo la sua partenza da Milano e successiva morte.

« Non sarebbe quindi del tutto priva di fondamento l'opinione che Bramante avesse dato il disegno della parte su-

periore della basilica di Como, ove incomincia la croce col resto del coro canonicale, e che le circostanze dei tempi ne abbiano impedita la esecuzione fino al 1513, epoca in cui Bramante era già sortito dalla Lombardia.

« Un somigliante esempio lo abbiamo anche in Milano nella chiesa delle Grazie. Le tre navi che incontransi al primo ingresso della medesima erano già avanzate per opera di altro architetto, quando Lodovico il Moro essendosi invogliato di terminarla col disegno di Bramante, ne diede a lui l'incarico, e vi riuscì sì bene e con tanta eleganza, che questa parte di chiesa viene da tutti riputata meravigliosa sì nell'interno che nell'esterno.

« Stando alla descrizione fatta dal Giovio di questa parte del duomo, che viene attribuita a Bramante, vi trovo tutti i dati per crederla disegnata da lui.

« Egli infatti fu il primo architetto che in Lombardia riformasse gli archi composti, ossia di terzo acuto, e così pure furono di sua invenzione i due ordini di colonne uno sovrapposto all'altro, e la figura decagona dell'altare maggiore, e delle capelle laterali.

« Il modello poi della cupola finisce di persuadermi che lui e non altri ne sia stato l' inventore.

« Qualche cosa mi rimane ancora a dire di Tommaso da Rodari. Il Giovio lo crede esecutore materiale dell'opera e nulla più; io all'incontro son di parere che, o fosse suo il disegno e l'esecuzione di quella parte di chiesa, o abbia soltanto operato sul disegno di altro architetto, come seguì di fatto; doveva necessariamente essere architetto, e ritenuto nella classe dei più accreditati di quel tempo. Anche il Battaggio essendo stato incaricato dal popolo di Lodi d'innalzare il tempio dell'Incoronata, essendosi rivolto a Bramante per consiglio, riportò dal medesimo il nobile disegno, che fu poi eseguito dallo stesso Battaggio, il quale nelle Memorie antiche di Lodi viene caratterizzato per ingegnere ed architetto insigne. Non è dunque tolta la possibilità che Tommaso Rodari sia stato l'esecutore del disegno di Bramante.

« Il tempietto sostenuto da colonne che serve di fonte battesimale nello stesso duomo, dovrebbe anch'egli essere dise-

gnato da Bramante; e se questa parte è sua, come pretende di poter assicurare una persona dotata di somma intelligenza, parmi che a più giusto titolo possa esserlo quella posteriore eseguita da Tommaso de Rodari. Al fin qui detto aggiungo quanto riferisce il conte Giulini nella parte seconda delle sue *Memorie di Milano nei secoli bassi:* « Non lascerò manco « di far menzione di Lorenzo degli Spazj chiamato nelle or- « dinazioni Laurentius de Spazio di cui trovo menzione nel- « l'anno 1391, e che continuò ad essere ingegnere della « fabbrica fino all'ultimo d'aprile dell'anno 1396, in cui il « Capitolo gli diede licenza di portarsi a Como per la fab- « brica di quella Chiesa Cattedrale, ed ivi mantenersi in « servizio della città e del popolo di Como. »

« Coinciderebbe assai opportunamente la partenza da Milano di questo architetto per Como, col cominciamento di quella chiesa cattedrale, che fu appunto principiata nell'anno 1396 e senza ulteriore esitazione si potrebbe asserire, che la prima parte di questa chiesa fosse architettata col disegno di Lorenzo degli Spazj che probabilmente si sarà poi rinnovata nel mese di maggio di detto anno, dacchè ebbe licenza dal Capitolo della fabbrica di Milano di partire da qui nell'aprile del 1396.

« Come poi restasse imperfetta questa fabbrica per lo spazio di centodiciassette anni, che tanti ne scorsero dal 1396 al 1513, si potrà rilevare dalla istoria di Como.

L'opinione del Pagave , che la parte superiore e la cupola di questo duomo siano disegno di Bramante, ritengo che non si possa ammettere, e debbasi accettare con qualche circospezione. Il Ciceri che, con pazienza da Benedettino, ebbe la cura d'esaminare, collazionare, e ridurre all'ordine cronologico tutte le serie dei documenti e registri originali riguardanti la fabbrica del duomo di Como , pubblicati poi nel 1811 sotto il titolo di *Selva di notizie antiche della Cattedrale di Como*, non fa cenno una sol volta di Bramante.

Dal risultato delle sue osservazioni e dai fatti, esposti ha sufficientemente dimostrato che « il duomo attuale di Como è un' aggiunta e riforma della vecchia chiesa detta allora di Santa Maria Maggiore, accresciuta dalle tre capelle mag-

giori e dello spazio che si estende dalle due porte laterali fino alla linea della facciata. Che il preciso principio delle riparazioni e rinnovamento del duomo seguì nel 1439 ai 19 febbraio, coll'assistenza dell'ingegnere maestro Pietro da Bregia. Che il maestro sotto la di cui direzione e soprain-tendenza fu innalzata la fronte di esso duomo si è Luchino da Milano. Che l'architetto e primo disegnatore delle tre maggiori capelle si è il maestro e statuario Tommaso Ro-dario da Marogia, e riformatore di detto disegno il maestro ed insigne scultore Cristoforo de Sollario detto il Gobbo, sebbene di tempo in tempo venissero chiamati altri archi-tetti alla ricognizione dell'opera. » È a supporsi che il Bra-mante sarà stato consultato intorno a questa fabbrica, come s'è fatto con quella di Pavia, e d'altre opere.

« Ora passerò a descrivere un'altra chiesa che fu innalzata nella Valtellina con disegno di Bramante, alcuni anni dopo la sua partenza da Milano. È questa la chiesa di Tirano. Diedesi principio alla fabbrica di questo Santuario nel 1505, e dopo il periodo di 23 anni, vale a dire nel 1528 fu ridotta a termine con immenso dispendio. Sorge nel mezzo di spa-ziosa piazza, e le sue fondamenta che sporgono al di fuori per ben sei braccia, formano d'intorno un passeggio selciato di pietre. La lunghezza del tempio non è minore di sessanta braccia, e la larghezza di trenta. Trovandosi da tutte le parti isolato e senza sostegno, ognuno può rilevare quale ne sarà la solidità dei muri, tutti coperti per di dentro e per di fuori di bianchi marmi, e ciò che più importa, ordinati colla maggior eleganza, e lo sfoggio della più bella architettura.

« Un cavaliere di Valtellina, che fu qui da noi due anni or sono, e che alla gentilezza dei modi unisce la più profonda erudizione e cognizione nelle belle arti, mi assicurò che non v'è a dubitare sul disegno e sull'autore di questa chiesa. I motivi che lo inducono a credere che sia di Bramante, sono la perfettissima somiglianza che il tempio di Tirano ha col nostro Santuario della Beata Vergine presso San Celso, colla sola differenza che questo ha un doppio coro che lo circonda, laddove quello di Tirano non ne ha che uno solo come per l'ordinario si suol praticare in tutte le chiese; i due predetti

santuari sono perfettamente uniformi nell'ardire, nella simmetria e nel tutto.

« A quello di Tirano si aggiunge soltanto il pregio d'un'altissima torre che lo abbellisce all'esterno, e di un magnifico organo che accresce la sua magnificenza.

« Non si sa per anco chi fosse l'architetto a cui toccò in sorte di eseguire il disegno mandato da Bramante, ne chi dirigesse tanti differenti oggetti di scultura, pittura ed architettura, alle quali assieme col santuario fu dato compimento nel giro di ventitre anni.

« Qui terminano le notizie che ho potuto raccogliere intorno alle opere d'architettura fatte da Bramante nel Milanese. »

Non era mio intendimento dare alle stampe questa selva di notizie, raccolte più per aumentare i miei studi storici, che fatte per passare a proprietà pubblica. Tuttavolta pensando che le vecchie carte e pergamene non son fatte per restar rinchiuse negli archivi e negli scaffali, che brutta cosa è l'esser egoista, e sembrandomi che il lavoro inedito di Pagave, coll'aggiunta di quanto ho raccolto da parte mia, potrà essere di qualche utilità ai cultori delle cose patrie, mi son animato di stamparle. Se il lavoro corrisponde al fine che mi son proposto, di rinnovare cioè la memoria di sì grande uomo e rivendicare a lui le opere che gli fanno onore, ne sarò contento. Se poi non mi sarà fatto d'ottenere quanto mi proposi, giovami sperare almeno che sia per essere accetto, se non altro il mio buon volere, e sia per aversi non affatto inutile la mia fatica.

FINE.

DOCUMENTI

Documenti spettanti alla chiesa di Santa Maria presso San Satiro. (1)

Documento A.

Scrittura stampata dai signori deputati della chiesa della Beata Vergine presso San Satiro in risposta ad altra stampa intitolata: *Breve Sommario della chiesa Parrocchiale di San Satiro.* — Al N. 4 di questa scrittura si legge: *ut infra.*

« L'anno 1242 un'immagine di Maria Vergine dipinta sopra il muro laterale di detta chiesa dentro della porta del Cimitero a mano sinistra, operò prodigi e miracoli tali, che trasse alla sua divozione tutta la città, e continuando moltiplicarsi per più di due secoli, restò la chiesa arricchita di meraviglie e pie oblazioni ed elemosine, colle quali alcuni pii cittadini e li parrocchiani pensarono di fabbricare una sontuosa capella alla Beata Vergine, come vi diedero principio dopo l'anno 1470 con disegno del celebre architetto Bramante, e l'anno 1480 fu dai medesimi eretta una confraternità alla capella o altare, già incominciata sotto l'invocazione della Vergine medesima, » e per fare questa sontuosa chiesa con l'annessavi sacristia pure disegnata da Bramante, fu demolita la casa parrocchiale con altra, chiamata l'osteria della Lupa.

(1) Questi Documenti vennero da me confrontati colle copie ed originali esistenti presso il ben ordinato Archivio della Congregazione di Carità, ricco di documenti importantissimi per la storia. È necessario che rivolga parole di ringraziamento al direttore del detto archivio signor Branca, ed al giovane archivista Arturo Faconti che con premura ed amore mi vennero in aiuto nelle mie ricerche.

NB. I documenti citati dal Pagave, furono segnati con lettere, quelli aggiunti, coi numeri romani.

Documento **B**.

« Ex Archiv. curiæ Archiep. Mediolani ac Ecclesiæ Parroch. S. Satyri ejusdem Civitatis.

« 1479, 28 junii.

« Joannes de Cocconiellis de Viterbio Decretorum doctor; Recto. Ecclesiæ Sanctæ Mariæ in Monte de Urbe.

« Reverendissimi in Christe Patris et Domini Domini Stephani miseratione Divina tituli Sanctæ Mariæ Transtiberim Sacrosancte Romane Ecclesiæ Presbiteri Cardinalis, et Sancte Mediolanensis Ecclesiæ Archiepiscopi Vicarius generalis eo Reverendissimo Domino Cardinali et Archiepiscopo in remotis agente, universis et singulis Domini Abbatibus, Prioribus, Prepositis, Archipresbiteri, Canonicis, Rectoribus, et Ministri Ecclesiarum, aliisque Presbiteris, et Clerici et Laicis utriusque sexus Civitatis, et Diocesis Mediolanensis in Domino.

« Cum corruscantibus miraculis et gratiis diversimode, que conceduntur Christi fidelibus devote recurrentibus ad gloriosissimam, et intemeratam Dei Genitricem Virginem Mariam adeo magna creverit populi devotio, et visitatio ad figuram antiquissimam Beatissime ipsius Virginis Mariæ et ejus altare apud Ecclesiam Sancti Satari Mediolani constructum, ut de votis et oblationibus eidem altari factis magna pars Ecclesiæ honorabilis et digne ibidem brevi tempore fabricata sit sub ejusdem Virginis vocabulo reverentia et honore. Nos cupientes ipsam Ecclesiam Sancte Marie eo celerius quo fieri potest perfici et compleri, ut commodius populus ad eam confluens gratiarum actiones ibi agere, et ipsam gloriosissimam Virginem Mariam venerari, et peccatorum veniam implorare possit, universitatem ideo vestram presentium tenore requirimus, et hortamur in Domino, quatenus cum Presbiter Joannes Petrus de Porris harum lator cum presentibus nostris litteris, et sociis duobus ad vos venerit, nomine ipsius Ecclesie caritatis suffragia imploraturus, eosdem benigne recipientes, et caritative pertractantes in Ecclesiis vestris in Missarum, et aliorum Divinorum officiorum solemniis, et alias

prout vobis melius et conveniens videbitur populus vobis commissos inducatis efficaciter ad ipsis pias elemosinas, et grata caritatis subsidia erogendum pro perfectione, et complemento ejusdem Ecclesie, et vos etiam erogare studeatis, ut vos et ipsi beneficientes eidem per hoc, et alia bona, que Domino inspirante feceritis ad eterne felicitatis gaudia pervenire valeatis. Nos enim de Omnipotentis Dei misericordia, ac Beatorum Petri e Pauli Apostolorum ejus, Beatique Ambrosii Ecclesie Doctoris irreprehensibilis hujus alme Civitatis Patroni meritis et precibus confidentes omnibus et singulis vere penitentibus et confessis, qui de bonis sibi a Deo collatis eidem Nuntio profabrica et complemento dictæ Ecclesiæ Sanctæ Mariæ manus porrexerint adjutrices, quadraginta dies de iniunctis eis penitentiis misericorditer in Domino relaxamus, valituris a data presentium per annum unum proxime futurum. Inquorum testimonium presentes fieri jussimus, et sigilli prefati Reverendissimi Domini Cardinalis et Archiepiscopi appensione muniri.

« Datum Mediolani M. CCCCLXXVIII die lune vigesimo octavo junii, duodecima inditione.

Locus ✠ Sigilli.

Subscrip. P. Jo. Pe. de Ciocchis

Documento C.

« Ex exemplo in Arch. Ecclesie Parrocch. S. Satyri Mediol. 1479 3 julii.

« Bona et Jo. Galeaz. Maria Sfortia Vicecomites Ducci Mediolani et Papie, Anglerieque comites, ac Januæ et Cremonæ Domini. Cum scolares Sanctæ Mariæ in Ecclesia Sancti Satiri nostræ hujus inclitæ Urbis, quo costructio et fabrica venerabilis Capellæ quæ ibi fabricatur citius, et melius perfici possit, elegerint et deprecaverint Presbiterum jo: Petrum de Bonis una cum sociis duobus, qui cum licentia, et litteris venerabilis Vicariis Archiepiscopalis Curiæ Mediolanensis, in beneficium et subsidium fabricæ et capellæ predictæ questum facere, elemosinarum que subsidium implorare, ac per-

cipere habeant a quibuscumque dare volentibus in hac ipsa Urbe nostra, ejusque Ducatu: Nos semper rebus piis libenter faventes, et iis potissimum, quæ sunt in honorem, et reverentiam gloriosisissimæ Virginis Matris harum serie mandamus universis et singulis officialibus, et subditis nostris, ad quos, presentes devenerint, et recursus habebitur, ut prenominate Presbitero jo: Petro, et sociis ad hujusmodi questum exercendum et elemosinas, et subsidium implorandum, et conseguendum favore consilio, et auxilio quocumque assistant opportuno, quemadmod. ipse Presbiter jo: Petrus et socii duxerint requirendum presentibus, annum unum firmiter valituras. In quorum testimonium presentes fieri jussimus, et registrari, nostrique sigilli impressione muniri.

« Dat. Mediolani die III julii M. CCCCLXXVIII. »

Documento **D.**

« Copia dell'approvatione dei capitoli per la Scola, 1480 settembre 4. Bona et Joannes Galeaz Maria Sfortia Vicecomites Duces Mediolani et Papiæ Anglerieque Comites ac Genuæ et Cremonæ Domini. Nomini nobilium Fabriceriorum, et Parochianorum Ecclesiæ Sancto Satiri huius inclitæ Urbis Mediolani, tenoris infrascripti accepimus supplicationem, in qua cum de nonnullis capitulis, et ordinibus, quos per nos confirmari petunt mentio habentur ipsa quoque capitula post commemoratam supplicationem in his litteris nostris subscribi, et inseri jussimus ut infra. Omittuntur preces brevitati gratia.

« Quorum quidem superius narratorum tenore consideratio, volentes ad hanc rem maturius accedere, cum huiusmodi congregationes in civitatibus quantum honeste fieri potest libenter denitentur fecimus per Egregium Juris utriusque Doctorem Dominum Luchinum Ferrofinum Vicarium nostrum generalem virum doctrina, integritate, et summa modestia præditum dicta capitula videri diligenter et examinari, qui nobis deinde viva voce in eis capitulis nihil reperiri retulit, quod ad divinum cultum et bonum exemplum non pertineat, meritoque per nos approbari et confirmari debeat. Nos autem cum uni-

versa Dei optimi maximi nostri templa, Sanctorumque suorum summo studio, summaque devotione semper prosequuti sumus tum vel maxima ipsius gloriosissimæ Matri Virgini Mariæ *Fano* et ornare, et fovere consuevimus, utpote in cujus presidio et patrocinio potissima omnium Christicolarum salus constituta sit. Accedit preterea ut jam aliquot annis ipsius Beatissimæ Virginis Mariæ meritis, cujus in ipsa Sancti Satiri Ecclesiæ per antiquum sacellum erat, et est, tanta tamque varia miracula secuta sunt, ut frequentissima populi hujus nostri celebritate et devotione reliqua fere huius Urbis templa ipsa ecclesia superare videatur. Quo sit ut ad ipsius Virginis laudem sempiternam tale ibidem monumentum oblationibus quotidianis construatur, quod etiam suo mirabili artificio huic celeberrimæ Urbi nostræ non nisi maximo ornamento esse possit quibus moti rationibus ipsarum fabriceriorum, sive hujus divini operis prefectorum supplicantium requisitioni annuendum libenti quidem animo duximus. Tenore igitur capitula superius descripta de verbo ad verbum, ut in eis relegitur ex certa scientia, et de nostræ potestatis plenitudine quantum ad nos pertinet confirmantes, et approbantes concedimus, et dispensamus, quod dictis supplicantibus sive eorum successoribus liceat, et licitum sit scolam sive congregrationem, de qua in ipsa supp.[ne] ñt mentio, et fraternitatem, ut ipsi appellant, facere, et in ea quando eis videbitur convenire res eiusdem constructionis tractandi, consulendi, et concludendi causa, prout ipsis expediens, et necessarium magis videbitur, hac tamen lege, et condictione firma, quod in d.[a] congregatione et conventu nihil tractari nec agi debeat, nisi quod ad divinum cultum pertineat, et quod per has nostras juri alicujus tertii prejuditium non fiat, mandantes quibuscumque Magistratibus, officialibus, et subditis nostris, ad quos presentes devenerint, ut has nostras Capitulorum confirmationis, ac dispensationis et concessionis litteras firmiter observent et faciant ab omnibus inviolabiliter observari, aliquibus legibus, statutis, et decretis nostris in contrarium disponentibus non attentis quibus per has ipsas nostras in hac parte dumtaxat ex certa scientia, et de ipsius nostræ potestatis plenitudine derogamus et dero-

gatum esse volumus, et jubemus; ni quorum testimonium presentes litteras sub hac forma libelli fieri fecimus, et registrari, ac nostri sigilli munimine roborari. Datum Mediolani die quarto septembris 1480.

« Sub. B. Calchus et sigillata sigillo Ducali incera alba more solito (1). »

Documenti per la chiesa di Santa Maria presso San Celso. (2)

Documento I.

Dux Mediolani etc.

« Dilecti nostri: Quod ad illustrissimis maioribus nostris pie ac religiose actum scimus in ijs prestandis que ad dive Marie cuius Sacelli edificationi vos preestis curam pertinebant, nos quoque tum eorum optime instituto tum nostra pie natura negligere nec possumus, nec debemus in qua re cum hoc precipuæ plurimum conducturum putemus si quis nostro Illustrissimi que patrui nostri nomine harum rerum onus substineat ac vobiscum que ex earum uxu et ornamento fuerint diligenter curet elegimus ad id venerandum virum dominum Raymondum Soncinatem Archipresbiterum cui cum ea scripto mandaverimus que ab eo accipietis: Vestrum erit in ijs eij parere ac credere eque ac nobis ipsis ita enim agi a vobis volumus: Ad hec iussimus prothonotarium Sancti Celsi ab huius fabrice cura omnino se abstinere ac totum rem domino Raymondo vobisque integram relinquere, et que penes se habet dive Marie templo spectantia restituere.

(1) Questo documento fu stampato dall'Astesani nella sua *Raccolta di varie lettere*, nel 1810.

(2) Qui pure mi corre obbligo di ricordare con gratitudine il molto Reverendo Sacerdote don Giovanni Ghianda, già prefetto del tempio di Nostra Signora presso San Celso, morto il giorno 21 giugno 1870 e ringraziare l'amministrazione di questa chiesa, non che il signor Tommaso Cossali archivista presso l'Archivio di San Fedele, Fondo di Religione; i quali con benevolenza mi furono soccorritori in queste ricerche; coll'additarmi nuove fonti, e col farmi parte dei loro lumi.

Hortati denique accurate sumus ut quod petiistis terre spatium condonet quod superest vos oneramus ut vestrum idest bonorum ac integerrimorum virorum officium diligenter prestetis ex quo laudem et gratiam nostram vobis comparabitis.
« Mediolani XXII febbrarij 1493.

« *Segnat.* Barth. Calchus. »

A tergo: Nobilibus viris prefectis fabrice Sancte Marie Sancti Celsi Mediolani, nostris dilectis.

Documento II.

Dux Mediolani.

Instructio Reverendi domini Raymondo archiepresbiteri Soncini.

Messer Raymondo

Sapeti in quanta veneratione et devotione è Madona Sancta Maria di Sancto Celso per li multi e continui miraculi che ha facto. De quello loco essendo per li illustrissimi maiori nostri tenuto precipua cura et operato che quelle cosse quale accadevano esserle lassate se convertisseno ad bene et ornamento dela chiesa et fabrica depsa et non fusseno consumpte et divertite in altro, ce pare convenire al officio nostro fare anchora nuy il medesimo, et confidandone cum el mezzo e persona vostra como prudente fidele et che ha grande experientia possere pienamente satisfare a quello chi è il desiderio e volontà nostra, Ve elegemo et ve daxemo carico che in nostro nome et de lo Illustrissimo signore nostro barba atendiate alla cura depso loco, et insieme cum li fabricerij quali li son deputati operate che de le elemoxine et cosse pervenute fin qui et che in lavenire saranno date a quella fabrica o ad ornamento de la chiesa, sia tenuto bon concto, et se governeno bene uxandogli voy ogni studio perchè niente vada in sinistro et quando vi accorgiesti che se li cometesse a fraude o negligentia gli provederete overo ve ne darete avixo a noi acciò

gli possiamo remediare, el che a ciò meglio per voy se possi exequire, scrivemo quanto vederete a li fabbricerj predicti acciò ve obediscano. Et perchè la intentione nostra è che voy solo et li fabriceri habiano questa impresa, scrivemo a Monsignor Leonardo che non ardischa da qui in ante impazarse de epsa fabrica, et havendo o calice o pianeta o altra cossa pertinente a quello loco ge la restituisca sara mo cura et officio vostro de solicitare che cossi se faza, et quando non lo exequiste farcelo intendere a ciò noi gli possiamo provedere.

Mediolani, die 22 februarj 1493.

Segnat. *Bhartholomeus Calcus* et sigillata sigillo ducali, etc.

Documento III.

Illmo et ex.^{mo} mio sing.^{mo}

Volendo exequire quanto me ha comisso v.^{a} ex.^{tia} in accordare al Rev.^{do} Protonotario de S.^{to} Celso cum li scolari de Nostra Doña de dicto locho, circha el desegno de la chiesia, andai heri matina sul loco in compagnia de li R.^{di} Mr Jacobo Antiquario (29) et m. Raimondo, et ben che se dicessi qualche cosa per li prefati protonotario et scolari pur labsentia de li Ingegneri et alchuni scolari fece prorogar la cosa sin ad hora de vespero in casa mia dove veduti tuti dui li desegni quali el giorno de Nostra Doña furono mostrati a v.^{ra} ex.^{tia} et inteso quanto diceva luna et laltra parte poi molte disciptatione li redussi ad essere contenti de quante determinaria cón li ingegneri de li quali dui me ne haveva mandato di Ambrosio Ferraro lo tertio è stato gran tempo presidente a quella fabrica: et loro tre concordemente determinorono che dal tiburio fin a la facciata siano quaranta braza de longeza, perche la largeza non è più de vinti et essendo producta la longeza sette braza piu che non era lo primo desegno che in loco de due capelle hora ne siano tre per banda, et dicte capelle siano tonde. Et parendomi questa determinatione essere bona et laudabile et a satisfatione de

Vostra Illustr.ª Sig.ia la feci mettere in scritto, et poi che la fu letta a la presentia del protonotario et scolari in molte bone parolle persuasi a Mons. prefato che acceptasse questa conclusione et la fine se sottoscrisse de mano propria et cosi fecero M. Raimondo et tuti li scolari che se retrovano presenti con promissione de fare che anchora li compagni se sottoscriveriano. Et questa matina li R.di M.º Jacobo Antiquario et M.º Raimundo sono iti a Nostra Doña insieme con li Ingegneri et presente lo protonotario hano facto tirare le corde et designare lambito deledificio per modo che da qui inante sarra facile solicitare la fabrica secondo li comandamenti di vostra ex.tia et piacendo tale deliberatione a vostra ill.ma S.ria saria se non bene la se degnasse per sue lettere de confirmarla: et scriver anchora così al protonotario como a li scolari che secondo hanno acceptato così vogliano perseverare in la conclusione che ne faranno piacere a vostra ill.ma Sig.ria a la quale de continuo me ricomando.

Mediolani, XXVII marzij 1493.

Ill.me D. fidell.mus Servitor *Antonius de Trivultio* eps. comen.

Documento IV.

Ill.mo Dño Ludovico

Ill.me ed excell.me Dñe nobis observ

Havendo fatta ordinatione l'Ex.ª V.ª alli cinque di marzo pross. passato tra lo R.mo Prothonotario de S.to Celso e noi Deputati sive Scholari de la fabrica de M.ª S.ta Maria cognominata de S.º Celso, mediante la quale una con la commissione poi fatta per V.ª E.ª oretenus al R.mo Mons.re de Como tra noi et detto Prothonotario circa la construtione della Chiesa di essa gloriosa Vergine come ha adiacere, et stare in longitudine, et latitudine, et etiam le capelle dessa chiesa, et essendo per opera del predetto Monsignore di Como succeduta la compositione circa detto edificio tra dicto Prothonotario et noi Deputati uno con il giuditio delli ingegnieri,

che in questo intervennero, come debbe haver inteso V.^{a} S.^{a} per lettere del predetto Mons. e stato poi dato da noi deputati gran principio a detta chiesa secondo lordinatione presa, como si può vedere etc. pro ut in dicta suplicatione seu instructione.

Mediolani, die XIX aprilis 1493.

Documento V.

1494, marzo 11.

Ill.$^{m\bullet}$ et ex.^{mo} sig.^{re} mio observ

Quisti di passati feci intendere alla ex.^{tia} vra per fargli conoscere la inocentia mia et con quanta fede et sincerita io continuamente sonno proceduto circha al fabbricare della chiesa di Madona Santa Maria et privarme de ogni mio emolimento ad cio che ad honore suo la divotione sua se ampliase, et perchè S.^{re} Illmo la ex.^{tia} vra non sii ogni volta da quisti scolari alias per mi Deputati dato tanta molestia como fano tamen con significatione mendace prego la ex.^{tia} vra se degni scrivere al Rev.^{o} m.^{o} Jacomo Antiquario quale si per la ordinatione facta per la ex.^{tia} vostra como anche per letere soe ha comissione de vedere si dicta chiesa e membro di S.^{to} Celso statuirgli quello termine che meglio parirà alla ex.^{tia} vra ad expediri quanto in epsa commissione ne contene raccomandando sempre alla vostra ill.^{ma} S.^{a} a la quali io li sonno vero et fidele servitore.

Sub. *Leonardo Vicecomes* ap.^{cus} proth.^{o}

A tergo: Illmo et ex^{mo} principi Dño Dux Ludovico Maria Sfortia Vicecomiti Duci Barri.

Documento VI.

Reverendo amico nostro charissimo Domino Raymondo Archipresbitero Soncini et Ducali Secretario.

Misser Raymondo ve mandamo linclusa dei fabriceri de Sancta Maria de Sancto Celso perche andate al prothono-

tario de Sancto Celso per significarli in nostro nome che quando usi li termini de li quali li fabriceri si doleno, non solo se parte de la modestia quale he debita per la professione chel fa', ma anche fa quello che noy per il debito nostro ne possemo ne volemo tollerare, et che per questo lo advertimo ad governarse meglio perchè altramente ce saria necessario farli de quelle provisione che pocho li piaceriano, et per quello che specta alla volta dove cerca el prothonotario che si faci lorgano, ordinareti non si mova: ne faci cosa alchuna fine alla venuta nostra, perche volemo essere quello chi veda et deliberi: volemo anche faciate levare el cepo dovi se fa lofferta per el victo de la heremita intendendo che tute le helemosine si fatiano in uso de la fabrica: et li fabriceri toglino in se la cura de nutrire lheremita.

Quanto al vendere de le candelle vollemo intendiate como fo lordine de venderle a principio, et quello che la rasone et stile vole, essendo la giesia nostro patronale, et non de labate ne monachi (1), et ce lo referiate per darli forma, similmente intenderete la qualità de la porticella per refercircela.

Viglevani die XXVII febbrarij 1493.

Ludovicus Maria Sfortia, etc.

Documento VII.

Estratto di lettera scritta da Ludovico Maria Sforza a = Domino Raymondo Archipresbitero Soncini ducali Secretario il 20 maggio 1494 da Vigevano.

La intentione nostra è che non solo non se alteri la forma designata alla fabrica de la nostra Doña de San Celso, ma anche è nostro fermo proposito che si servi la volunta del

(1) La chiesa ed il monastero di San Celso erano dapprima dei monaci Benedettini. Prima ancora che si stabilisse la scuola dei Deputati da Filippo Maria, avevano un'autorità sulla vicina chiesa di Santa Maria presso San Celso, autorità alla quale, come risulta dalla presente lettera, non erano disposti rinunciarvi.

fundatore de quella capella et devotione: et pero cercareti voi de havere nel origine propria de la institutione certa noticia de la continencia de epsa, et ce ne avisarete et presentarete le alligate al comendatario per le quali li comettemo chel lassi procedere a la fabrica secundo el disegno facto.

Documento VIII.

Miser Raymondo,

Si como e stata bonta la vostra a concedere el termino, quale ve ha domandato Monsignore de Sancto Celso per mandare a noi a fare intendere la rasone sua, cosi de presente sara conveniente che per loffitio vostro procedati a fare lavorare poi chel termino è passato, et noi odito messer Carlo Vesconte per epso Monsignore non havemo disposito altro.

Quanto alla istitutione havemo veduto quanto diligentemente havete operato, ne mancheremo de pensare quello che ci convenga deliberare.

Viglevani 26 maij 1494.

Ludovicus Maria Sfortia, etc.

Documento IX.

Estratti di ordinazioni cavati dal Liber deliberationum et concluxionum Scole Sancte Marie Sancti Celsi Mediolani.

1493, aprile 17. — Congregati et nemine discrepante concluxerunt et ordinaverunt de voluntate infrascripto magistri Johannis Jacobi Dolceboni, quod prefatus dominus prepoxitus prior et suprascriptus dominus Raynaldus videant et intelligant creditum quod habet suprascriptus magister Johannes Jacobus et quidquid de jure debitur.

Documento X.

1493, giugno 27. — Concluxerunt quod amoveatur ab officio Ingeniero magister Johannes Jacobus Dolcebonus qui

in annis preteritis prefuit fabrice pro Ingegniero multis causis rationalibus animum prefatorum dominorum fabriceriorum moventibus, et quod amplius non se intromittat de dicta fabrica. Et quod loco ipsius admittatur Cristoforus de . . . . . , ducalis Ingegneriis pro ut ordinatum Raymondum, cui domino Raymondo remissum fuit onus providendi circha dictum Ingignierum prout sibi videbitur.

Documento XI.

1494, febbraio 1. — Concluxerunt etc. Item quod magister Johannes Antonio Amadeus habeat curam ordinandi modellum magistri Sorasini et il claustro, quia ipsum magistrum Johannem Antonium elegerunt in inginierium cum provixione ordinis per dominum prepoxitum et Raymondum ab odierna die in antea.

Documento XII.

1500, giugno 16. — I fabbricerj conferiscono al preposto Parabiaghi prior: curam obtinendi licentiam a domino prothonotario Sancti Celsi possendi facere claustrum ante sacellum beate Virginis aput Sanctum Celsum Mediolani.

Documento XIII.

1500, ottobre 5. — Concluxerunt etc. quod numerentur Rev.do domino prothonotario Sancti Celsi libræ ducentum imperialium dono seu loco hedifitii quod de presenti prohici debet pro fabrica faciendo claustrum seu vestibulum ante ecclesiam Sancte Marie cum alijs hedifitiis juxta formam modelli et quod materia ipsius hedifitii sit fabrice.

Documento XIV.

1504, dicembre 3. — Nota che a di dicto il Reverendo Monsignore de San Celso ne ha dato lisenzia de buta zoxa la caxa per meso la gexa de Nostra Doña et la farghe la

porta con le inciostre et molte altre cose como a pare per instrumento tradato per Domino Cosmo de Brena a di dito et nota che la sua Signoria habe L. 200 imperiali per la matera de dicta caxa et al priore suo L. 40 per uno mantelo.

Documento XV.

1504, dicembre 7. — Conclusum est quod demoliantur hedifitia vetera ante faciem et conspectum ecclesie Sancte Marie consistentia ad hoc ut accipiatur possessio juxta formam licentie habite prothonotario.

Documento XVI.

1505, aprile 15. — Comiserunt suprascriptis Dominis Bernardino de Valle et Nichola Trincherio ac domino Christophoro ut accedant seu conveniant dominum priorem abbatem Sancto Celsi providendo et componendo cum eo de sytu occupando in costructione claustri fiendi et hedifitio fiendo ante ecclesiam domine Sancte Marie si quid venit occupandum ultra sytum conventum cum domino prothonotario et quidquid factum fuerit per eos valeat.

Documento XVII.

1505, ultimo mensis junij. — Conclusum est quod fiat claustrum ante ecclesiam Sancte Marie, juxta modum seu modellum factum per magistrum Christoforum de Sollario.

Documento XVIII.

1512, settembre 1. — Item chel se parla al Gobo a vedere de torlo per ingeniero de la fabrica de Nostra Doña.

Documento XIX.

1513, ottobre 28. — Item ordinant perseverandum esse in opere claustrorum et ecclesie juxta modellum novum.

Documento XX.

1513, dicembre 6. — Item detur Cesari architecto totum id quod dicunt prefatus dominus prior modernus et prefatus dominus Jeronimus Citadinus pro eius mercedi modelli.

Documento XXI.

1533, gennaio 4. — Ordinarunt quoque predicti domini congregati, voltam noviter factam ad trybuinam dicte Ecclesie cum ex ordine magistri Christophori de Lombardis Ingegnerij erecta fuerit et sit deformis alijs, quod destruatur et referatur in ordine aliarum salvo jure predicte Scole contra predictum magistrum Christoforum.

Documento XXII.

1534, giugno 7. — Magister Franciscus Motonus ille est qui in opera et fabrica Sacelli Divæ Mariæ Sancti Celsi Mediolani primas partes tenet ille est qui huius fabrice adeo lapide et tenue artificio parietes, aliaque ædifitia expolivit et decoravit ut inter alias civitatis ædes sacras hæc principatum obtineat. Ille est qui a teneris omnem ejus florentem ætaten in hoc opere componendo nudavit comsumpsit, nec in dies desistit. Cum antem senio iam iam maturum se sentiat postulabat illius condignam esse habendam rationem. Si quando adversa vel matura fortuna detineri contingerit, quod vel adeo strenue vel minime operi vachare posset, sui meritis non defraudetur.

Frequentissimo caetu congregati Magnifici etc. Consuerunt et ordinant, quod si quandoque acciderit memoratum magistrum Franciscum vel senio et matura ætate aut adversa valetudine detineri ut operi et fabricæ vachare minime queat, dimidium eius quod nunc datur quod est soldorum quindecim imperialium pro singulo die laborativo et librarum viginti imperialium quotannis super totum.

Documenti per la chiesa di Sant'Ambrogio.

Documento E.

« In opere inscripto: Archiepiscoporum Mediolanensium Series Historico. Chronologica Joseph. Antoni Saxii et Mediolani 1755, tom. III, pag. 954-955. Denique hujus (S. Ambrosii Mediolani) Monasteri Commenda in jus Cardinalis Ascanii Mariæ Sfortiæ cessit, qui desiderio incensus rectam, solidamque disciplinæ Monasticæ observantiam in hoc Cænobio redintegrandi ablegatis S. Benedicti Alumnis, ad sex tantum redactis, et laxiorem quoque vitam ducentibus, e Carævallensi Monasterio, tertio circiter ab hac Urbe lapide dissito S. Bernardi Cistercienses Monachos evocavit, ut hanc sedem implerent; atque ad augendum eorum patrimonium, sese jure omni redituum hujus Commendæ abdicavit, assentiente Alexandro VI Summo Pontefice datis Apostolicis Literis anno MCDXCVII, IV Idus Aprilis. Quinimo ut pium liberalumque animum suum erga hunc Ordinem perenni testimonio ostenderet, dejecto ad solum veteri ædificio, novum a fundamentis Monasterium erexit anno sequente.

« Adventus tamen Monachorum S. Bernardi in Ambrosianam Basilicam Guidonis Antonii Arcimboldi Archiepiscopi Mediolanensis regimen illustravit, qui Ambrosianum solium conscendit anno MCDLXXXVIII aprili saltem mense exeunte, denique migravit ad Dominum anno MCDXCVII die XVIII octobris. »

Documento F.

Ottave estratte da un libro stampato che trovasi in Biblioteca Ambrosiana.

« Illustrissimo et Excelentissimo D. D. Ludovico Maria

Sfortia Duca de Milano Anglo Domino suo colentissimo, de Lui humillimo servitore Gasparo Vesconte de dui Amanti. Lib. I.

Magnanimo Signor nel qual distilla
Tanto di gratia dal superno regno
Che chi vol de virtù qualche favilla
Convien che immiti il tuo sublime ingegno
Amor per te la mente me scintilla
E vol per darti de mia fede pegno:
Che al lume de la tua perpetua gloria
Sia dedicata la presente istoria.

Quanto e Bramante al mondo huomo singulare
Chiascuno a questa etade il vede e intende
Più presto se potrebbon numerare
Quei specchi che la nocte il sol ne accende
E tutti i corpi de la Arena in Mare
Nel più profondo ove occhio non comprhende
Et numerar nel ciel lanime sante
Che dir le cognition cha in se Bramante.

Questo che Bramante hor scrivo e narro
A te nol dico già per cosa nova
Ma solo atentte altrui lorecchie i narro
A quel che sequitar mi piace et giova
Et contra il ver calchuno fusse bizzarro
Tu ne poi render manifesta prova:
Principe sacro Egregio tra li Egregi
Duca di Duci e Re degli altri Regi.

A te mio Duca celebrando Moro
Non mai mancha desìo di eterna fama:
Da poi che vachi al gubernal lavoro
De tutta Europa che ti honora e tama:
Qui cerchi a le ruine dar ristoro
Li fai di nuovo ne per te si chiama
Altro che questo in cio prio in tua guida:
Vedendo il gran valor che in lui sannida.

Renovation del Chiostro de S. Ambrogio.

Et nuovamente al Divo patron nostro
Che ne la dextra man la sferza serra
Per liberarci da qualunque mostro
Volesse a torto al popol suo far guerra
Cerchi de rinovar lanticho chiostro
Che poco men quasi e caduto in terra
Et per farlo più degno et honorato
L'impresa hai data al ingegnier prefato.

*

Per obedire al tuo comandamento
Perche altramente far seria gran vitio:
Bramante ha cominciato il fondamento
D'una parte del nobile edifitio:
E chavando trovato un monumento
Cum lepitaphio su per dare inditio:
Chi fusser quei che dentro eran sepulti
Cum versi ornati in serpentino in sculti.

Infine: Impresso per magistro Philippo Mantegatio dicto el Cassano in la excellentissima citade de Milano nell'anno MCCCCLXXXXV a di primo de aprile.

Documento **G.**

« In libro visitationis Collegiatæ Insignis Sancti Ambrosii, facta ab. Ill.mo Rev.mo Cardinali Federico Borromeo Mediolani Archiepiscopo anno 1609.

« Ecclesiæ Sancti Ambrosii ab Aquilonari latere contiguum est atrium Canonicæ, cujus Porticus ipsi Ecclesiæ coniunguntur.

« Edes quidem antiquæ sunt, sed Porticus videntur constructæ tempore Illustrissimorum Principum Mediolani Ducum nam a lateribus Portæ versus Canonicam aperte incipientur Effigies Principis Ludovici Mariæ Vicecomites olim Mediolani Ducis, et e regione ipsius Blancæ Mariæ etiam Vicecomitisæ Mediolani Ducissæ.

« Subtus effigium hæ verba leguntur nimirum.

« Hæc tibi incepi: da nunc Patri filio incepta perficere » Porticus igitur distinguuntur arcubus, et sub singulis arcubus, in Existyly, capitillis incisa sunt multorum illustrium et nobilium Patriciorum Mediolanensium, quorum impensis Principis hortatu creditur Porticus constructas fuisse columnas, quibus porticus eriguntur, et ornantur, insignis sculptoris Bramantis opera facta esse creditur.

Documento **H.**

Conti della fabbrica della Canonica ciouè del Claustro nuovo al tempo del duca Ludovico, nel quale vi sono notate le seguenti cose circa Bramante:

« 1492, annotazione di pagamento fatto: in primis die 17 februarii a uno certo iovene a nome de Magistro Bramante presente Dño Presbitero Petro Antonio § 144. »

In un altro luogo sotto l' 11 settembre 1492 si trova notato in margine a fronte d'una scancellatura nel libro: « Non aver loco questo mercato, perchè fu fatto mutazione del claustro como ordinò Bramante. »

In altro luogo 1492:

« Die 26 octobris presente Dño Presbitero Petro Antonio de Vigevano, Martino de Bonctis, et Magistro Finno da Cavanago fu fatto mercato con Magistro Jo: Antonio da Cantù depentore, ch' il depengia figura una de nostra dona conto il fiolo in brazo, e tanto bella e bona de pretio de ducati 4 sive 5, 6, 7, 8 como fura extimato per Dño fra Victore de Sancto Angelo, et etiam de lassarme ducato uno da quello la estimera (et de formula subsequenti) absque diminutione temporis, pretii eo quod meretur laborari in sicho. »

Sulla fine di questo libro trovasi:

« 1492. Nota como die 19 septembris chel illustrissimo signore Ludovico chel vene qui in Canonica, et ordinò in presentia del Capitolo che Magistro Bramante designasse et inginiasse questa Canonica como li pareva luy e luy fece lo dessegnio. »

In altro luogo in fine del libro:

« Nota como die 23 septembris Dño Ambrosio di fare me dete licentia che facesse lavorare in del claustro, e ch' el me fareve avere y 2000 ff. da lo illustrissimo signor Ludovico presente Magistro Bramante dño presbitero Martino de Bonetis Jo: Petro de fuvare et il spect: so fratello e chel facesse fare el muro che guarda verso S. Francesco zove quello che la domandato per una bella fazata e che facesse lavorare per fina durava 2000 y in questa fazada. »

In un foglio volante di conti:

« Mensura et extimatione facta per Magistro Johanne de Busto ducale ingignero electo per magistro Bramante ducale ingignero per esser lui occupato nelli infrascripti lavorerii facti per magistro Jacomo da Solaro e magistro Christophoro de Negri compagni nella Canonica di Sancto Ambrosio al

pretio se come se contene ne la conventione facta con prete Zentilino del Mayno. »

Sotto v'è il conto, ed in calce si vede bastantemente scritto: « Bramante m. p. s. scripsi. »

Documento I.

Memorie estratte da libri originali che sono nel Monastero di Sant'Ambrogio, riguardanti la fabbrica di quel sontuoso monastero, del quale ha dato il disegno Bramante Lazzari architetto, 1498. — *Principio della fabrica*, pag. 34.

« Item a di 20 decembre sudeto contati ad Abramante ingeniero per la spexa de uno Modello de legname al soprascrita fabrica de Sancto Ambrosio in debito in questo in lire 73. »

Pag. 54 a tergo:

« Fabrica de Sancto Ambrosio antedeta de Monaci dare al 25 agosto 1498 de comissione de Magistro Abramante ingeniero sopradicta fabrica de Magistro Jacomo da Apiano per pagamento di due pietre d'Angera, etc. »

Pagina 73 a tergo:

« Item a di suprascripto dati ad Abramante ducal ingeniero deputato supra dicta fabrica per altrettanto spesi per lui in un modello di legname computato, etc. »

Scrittura d'obbligazione:

« 1498. Sono convenuti Magistro Bertolino Daraxa, et Paolino Cenderaro Magistri da muro compagni cadauno di loro in solidum de fare li infrascripti lavori ne la Abazia de Sancto Ambrosio fornito il tutto con la chiave in mano ben facto in laude di Magistro Abramante ducale ingeniero di Magisterio, tanto computato il Sabione e derupamento de li edifizj vecchi cioè tutto quello, che se a trovera dentro del dirito della meta de cadauno de li quatro inchiostri derlando le prede, etc. »

NOTE [1]

(1*) Le notizie relative all'origine della famiglia Lazzari, ed agli studi di Bramante le ho desunte da un manoscritto originale di un certo Pappi Patrizio di Urbania. Rispetto alla autenticità delle medesime non v' ha luogo a dubbi, essendo cavate da libri del Consiglio generale di Urbania, dagli Annali manoscritti del cavaliere San Petri che esistono presso il marchese Vitelli, dall'Istoria del Padre Rainaldi, dall'Albero Genealogico della famiglia Lazzari, e da vari altri libri e documenti esistenti nell'Archivio d'Urbania, dei quali ad ogni richiesta posso presentare le copie.

(2) Non bisogna confondere la chiesa della Madonna presso San Satiro, colla chiesa di San Satiro. Questa distinzione risulta da una scrittura stampata che sta presso la Congregazione di Carità, la quale dice « che la chiesa della Madonna appresso San Satiro governata da dodeci Gentilhuomeni secolari Deputati, quali s'elegono tra di loro. Questo governo è mero laico, e secolare, e sotto titolo di luoco pio vien chiamato, come tale è stato fondato, nobilitato, ed arrichito di molto, e molti privilegi dalli Duchi di Milano, anzi da Lodovico Re di Francia e parimente Duca, vengono a questo luoco concessi tutti quelli privilegi (privilegi degli anni 1487, 1503 et 1525 esistenti presso il detto Archivio), prerogative, et preeminenze che agli altri di questa città si legono concesse, e tra quali vuole che sia annumerato. La suddetta chiesa come s'è detto di sopra, e contigua alla chiesa parrocchiale di San Satiro, anzi da una si va nell'altra, che perciò da molti la chiesa della Madonna vien chiamata San Satiro, con quello istesso modo che si dice San Celso per la Madonna di San Celso.

(1) Le note del Pagave vennero segnate coll'asterisco *.

La verità però è, che le dette chiese sono realmente distinte, et separate, e la distinzione oltre quella che dall'inspetione oculare, si può anco raccogliere.

Primo, dall'amministrazione, et governo delle dette chiese, et sue entrate, essendo maneggiata questa da dodeci signori Deputati, et quella dal Curato.

Secondo, dalla ferrata grande, con la quale si serra fuori la chiesa di San Satiro, e si chiude con chiave verso la chiesa della Madonna, restando la chiave presso el sacrista della Madonna. »

(3) Cesare Cesariano architetto e geometra milanese, nacque nel 1483 e morì nel 1543, fu scolaro di Bramante ed amico di Jacopo Sansovino. Il Vasari nella Vita di Bramante dice di questo Cesariano che non potendosi veder rimunerato in certa sua opera come ei si era promesso, diventò sì strano che non volle più por mano ai lavori, e divenuto selvatico morì più da bestia che da persona. A questo luogo però non si vuol tacere quanto il Pagave narra in onore del Cesariano. « Nacque bensì disgraziato, fu esule dalla patria per molti anni, diseredato dalla paterna eredità per opera della Matrigna, ed ingannato da' Soci, allorchè intraprese la stampa del suo *Vitruvio in Como;* e ben lungi dall'essere divenuto selvatico, visse e morì non da bestia, ma da uomo grande, e che tale diventò per i profondi studi da esso fatti nell'Università di Ferrara. Fu uno degli scolari che fece onore più d'ogni altro agli insegnamenti di Bramante; e finalmente, conosciuta da sovrani e magistrati la sua virtù e gli oltraggi a torto ricevuti, ne venne largamente indennizzato con grazie ed onore segnalatissimi. Tanto è vero che fu scolaro di Bramante, che per questo titolo fu dalla Matrigna scacciato dalla casa paterna nell'età di anni 15, presa dal timore, che il figlio coll'appoggio del maestro cotanto amato da Lodovico il Moro, dalla duchessa Beatrice, e da tutti i primari della corte ducale non arrivasse un giorno a farla pentire dei mali trattamenti verso il figliastro. Bramante ritrovò in Milano il Cesariano, il quale fino all'età di 15 anni fu alla scuola di lui; e abbandonata di poi la patria, per essere stato cacciato con minaccie di morte dalla Matrigna, andò a terminare i suoi studi nell'Università di Ferrara, da dove non ripatriò se non dopo 16 anni, richiamatovi dalla stessa Matrigna in tempo che Bramante trovavasi già in Roma ed era vicino all'ultimo suo fine. Per ben intendere il fin qui detto convien ricorrere alle epoche dell'arrivo di Bramante in Milano, e dell'anno in cui nacque il Cesariano.

« Bramante venne a Milano circa l'anno 1476 o 1477 ed il Cesariano nacque nel 1483; dunque, se nell'età di anni 15 partì da Milano, ei potè prima fermarsi nella scuola di Bramante fino al 1498, un anno prima della partenza del suo maestro per Roma; cosicchè quando il Cesariano ripatriò, che fu sedici anni dopo il suo esilio, Bramante in quel torno cessò di vivere, lo che accadde nel 1514. »

(4) In questa contrada, fin dall'anno 1480, esisteva un albergo chiamato del Falcone, come risulta da un Istrumento rogato da Giovanni Antonio Parravicino ed espleto da Bernardino Perego (Archivio Congregazione di Carità) col quale si approvano i capitoli stabiliti ed ordinati dal Priore e confermati dal Duca. Questo Istromento fu celebrato, come è detto in principio dell'atto = *in quadam salla in solario D.ni Vincentij de Gallinis contigua hospicio apellato del falchono sito in Porta Romana parrocchia Sancti Satari M̃lno.* =

(5) L'imagine della Madonna, al tempo del miracolo, cioè nel 1242, non era nel luogo dove si trova di presente, ma vi è stata trasportata. Il Morigia nel suo *Santuario*, ove tratta della chiesa di San Satiro, a pag. 57, dice: *che la Immagine della Madonna stava pinta nella muraglia del Cimitero di detta Chiesa...... e fu trasportata e posta sopra l'altare maggiore dove ella si vede.* Il cavaliere Peruzzini anconitano, dipinse al disopra dell'altare, in un semicircolo, il fatto avvenuto nel 1242 rappresentante Mussatio da Vigonzono che disperato per una perdita fatta al giuoco dà una pugnalata a quella imagine, da dove scaturì sangue. Questo affresco fu rimesso a nuovo dal Comerio.

(6) Due di queste teste rappresentano, una il ritratto di Bramante, ed è quella che sta sulla porta che dal battistero mette nella chiesa, l'altra è il ritratto dello stesso Foppa, e sta di fronte al Bramante.

(7) « Caradosso Foppa che fu insigne cesellatore, coniatore, fonditore e plastico come si esprime fra gli altri il Cicognara *Storia della scultura*, e che fiorì secondo il Lanzi (*Storia della pittura nell' indice*) circa il 1500 viene da parecchi autori, fra quali lo stesso Cicognara, indicato che abbia avuto per patria Milano.

Intorno a ciò il Tiraboschi *Storia della Letteratura Italiana,* tom. VII, parte II.ª ebbe a proferire che esso *Caradosso se crediamo a Teseo Ambrosio scrittore contemporaneo e Pavese non fu milanese ma pavese.*

Ora è bensì vero che al fol. 182 fasc. 2 dell'*Introductio Chaldaicam Linguam* del mentovato Teseo Ambrogio si legge *non minori laude dignum arbitraverim Charadossum Ticinensem.* Per altro portando l'osservazione sul fol. 215 della citata opera si rileva che l'autore dichiarò essere erronea la detta lezione *Charadossum Ticinensem* e doversi sostituire *Charadossum Ticinensi matre natum,* e con tale emendazione sembra per tanto apertamente escluso che la patria del Caradosso fosse Pavia. » Robolini, *Storia di Pavia*, pag. 190.

(8) Non ho potuto, per quante ricerche fatte, aver notizia di questa pittura accennata dal Pagave.

(9) Coll'aprimento della nuova via Torino, s'è rimediato ad uno degli sconci, abbattendo cioè le case che stavano di fronte alla chiesa, e formandosi sull'area rimasta libera una piazzetta.

(10) Di questo architetto, del quale ne fa parola anche il dott. Giulio Ferrario nelle sue *Memorie per servire alla storia dell'architettura milanese,* non se ne fa menzione, nè nei documenti d'Archivio, nè nel Libro delle Ordinazioni della Chiesa.

(11) Leonardo Visconti, Protonotario apostolico, Commendatario in perpetuo dell'Abbazia di San Celso era affidato *il Regimino et governo della fabrica* di N. S. presso San Celso. Morì nel 1538, e dopo la sua morte con deliberazione del 26 dicembre 1540 vennero diminuiti i riguardi e diritti del Commendatario di San Celso; riguardi e diritti che usavano verso il Leonardo Visconti perchè, come dice la deliberazione « *et multa fierent cum eius partecipatione quia erat de prosapia dominorum vicecomitorum.* »

(12) Quest'opera voluminosa e preziosa per la storia dell'arte milanese contiene disegni originali del Bramante, del Richini, Piermarini ed altri celebri architetti, e 53 disegni del Duomo di Milano. Volesse il cielo che il Municipio di Milano, si decidesse a farne l'acquisto; essa starebbe bene nella Biblioteca Municipale che si ha in pensiero di fondare.

(13) Il dott. Giulio Ferrario nella già citata sua Memoria sull'architettura milanese disse che « *sarebbe a desiderarsi che il detto disegno* (della facciata del tempio di S. M. presso San Celso) *di Bramante venisse pubblicato, unitamente ad altri due disegni dell' interno.* A maggiore istruzione degli studiosi delle arti belle, e secondo il desiderio del Ferrario, ho fatto riprodurre in legno da valente artista il suindicato disegno. Era mia intenzione aggiungervi anche gli altri due dell'interno; non l'ho potuto fare per ragioni facili a comprendersi.

(14) Francesco di Giorgio della famiglia Martini, scultore ed architetto senese, nato nel 1439, siccome con la sua fede di battesimo provò il Della Valle, riuscì eccellente nella scultura e più ancora nell'architettura tanto civile che militare; in iscultura fece due dei sei angeli di bronzo che sono sull'altar maggiore del Duomo di Siena, e si crede sieno proprio quei due che tengono in mezzo il tabernacolo. Di esso, come architetto, si ricorda il palazzo che edificò in Urbino a Federigo II da Montefeltro, primo duca di quella città, quantunque alcuni credono che veramente quel palazzo non fosse tutto del Martini ma ch'egli vi aggiungesse soltanto alcune parti. Per papa Pio II fece tutti i disegni e modelli del palazzo del vescovado di Pienza. Pel suo valore fu molto stimato ed onorato dalla signoria della sua patria, ed ebbe titoli di nobiltà. È noto che nel 1490 andò a Milano chiamatovi da Lodovico Sforza per fare il modello della cupola del Duomo. Secondo il prof. Giuseppe del Rosso morì nel 1506 o in quel torno.

(15) Questo monastero servì anche di comodo albergo a pontefici,

Innocenzo IV nel 1251, Gregorio X nel 1272 e Benedetto XII nel 1343, nonchè agli imperatori Federico I, Arrigo V, Arrigo VII e a molti altri sovrani e principi. Soppressi nel 1799 i padri Cistercensi, venne questo monastero ridotto, come è al presente, ad uso d'ospitale militare.

(16) La duchessa Beatrice morì di parto ai due di gennaio del 1497 in età di 23 anni, lasciando due figli, Massimiliano di anni 5 e Francesco di 4.

(17) E di quanto è qui riferito, io tengo mallevadore il Pagave, giacchè non faccio altro che qui trascrivere parola per parola il suo manoscritto. Ai tempi del Pagave, forse questo palazzo, che ha la singolarità d'essere eguale al disegno del palazzo Sora in Roma fatto dal Bramante, conservava qualche cosa di quanto ci vien riferito dall'autore, ma al giorno d'oggi, colle continue rimodernature fatte, non si scorge avanzo di stile bramantesco. Il Bossi, nella sua *Guida di Milano,* dice che ove ora trovasi la casa Venini esisteva una chiesuola detta di Santa Maria della Neve.

(18) I dipinti, qui accennati, a chiaro oscuro del Suardi detto Bramantino, nella sala a pian terreno ridotta ad altro uso, e nell'interno sul muro di contro alla porta, si vedono ancora, sebbene un po' guasti dal tempo.

(19) Dalla via del Bollo, sboccando nelle cinque Vie, a mano sinistra v'è la via di San Maurilio, ora di Santa Marta. In questa via trovavasi la chiesa di San Maurilio eretta prima del secolo XII dalla famiglia Bossi, che vi aveva l'abitazione vicina, e che qui ci descrive il Pagave. La chiesa divenne poi parrocchiale, e si rinnovò nel secolo XVI; ora tanto della casa, come della chiesa non se ne vede alcun vestigio.

(20) Ora casa Levi, n. 3. Non s'è conservato che la porta, e qualche cosa nell'interno.

(21) Attualmente casa Martignoni, n. 1. Non v'è più nulla di rimarchevole.

(22) In questa casa n. 4, ora di proprietà Minoja, v'è di rimarchevole il cortile, e qualche cosa verso il giardino.

(23) Questa casa segnata col n. 16 sul Corso Porta Venezia è passata in proprietà dell'ingegnere Silvestri. Delle pitture che esistevano sulla facciata non v'è più alcuna traccia solo si vedono alcuni fregi, e si son conservate le finestre e la porta. Nell'interno, in una sala a pian terreno, vi sono alcuni fregi. Oltre questa casa, il Pagave ci descrive un'altra che trovavasi nella contrada di San Bernardino alle Monache

ora via Lanzone, di proprietà Panigarola. In essa conservavansi pitture a tempra di Bramante. Il Lomazzo, nel suo libro *Trattato dell' arte della pittura* stampato a Milano nel 1584 a pag. 384 ove parla della composizione dei giuochi, così descrive le suindicate pitture a tempra. « Et nel maneggiare l'armi con destrezza et fortezza insieme, sono stati principali Pietro Suola il vecchio, Giorgio Moro da Ficino, et Beltramo che fu ancora pittore, i quali tutti tre furono alla sua ritratti armati da Baroni da Bramante in Milano, in casa dei Panigarola a Santo Bernardino. » Il Bossi nella sua *Guida di Milano* fa cenno di questa casa nel modo seguente. « Quasi dirimpetto a San Bernardino trovavasi un Pio Luogo Melzi, stabilimento di beneficenza, e lì presso l'antica casa Panigarola passata ai Sormani. »

(24) Di proprietà Melzi, posta nel vicolo di Santa Maria Segreta al n. 2.

(25) Altre volte casino dei Nobili; vi si conserva di bramantesco solamente il cortile.

(26) Credo che questo viottolo sia la via ora del Mangano. Di questa casa, descrittaci dal Pagave, non v'è più alcuna traccia.

(27) A Bramante era attribuito un arco di marmo, detto mandorlato di Verona, di gentile architettura, che serviva di porta d'ingresso alla casa Serbelloni, abbattuta poi per far la galleria De-Cristoforis, e dagli antichi proprietari trasportato in una loro villa. Sono pure di Bramante quelle, come abbiam visto, in via Olmetto, a San Sepolcro, ecc., e un' altra di marmo, ammirabile per le sue sculture ornamentali e principalmente pel suo fregio con putti e festoni, trovasi a Porta Vercellina, appena passato il ponte, ed è la terza a mano manca; la quale serviva d'ingresso ad un vicolo, ora chiuso, per cui si passava alla chiesa, ora soppressa, di San Gerolamo.

(28*) Il Fontana qui citato non fu nè Domenico Fontana, che tanto si distinse nel Pontificato di Sisto V, nè tampoco Giovanni suo fratello ma bensì Carlo Fontana, che forse non era nemmeno parente di quelli. Domenico infatti nacque nel 1543, e morì nel 1607 in Napoli, e Giovanni nacque nel 1540 e cessò di vivere nel 1614. Carlo Fontana nacque l'anno 1634 nel luogo di Bruciato nel Comasco, e morì in Roma nel 1714. Quindi chiaramente si scorge, che niun altro fuor di lui poteva nel 1689 aggiungere il coro alla chiesa della Coronata in Lodi; in questo modo si combinano le epoche dei pittori e scultori, che vi hanno lavorato, cioè i due Lanzani ed il Legnani che viveano contemporaneamente con Carlo Fontana.

(29) Era l'Antiquario di patria Perugino, ed era ivi stato scolaro del

celebre Gianantonio Campano. Fu, in Bologna, segretario del Legato Battista Savelli; chiamato poscia in Milano fu segretario dei duchi Galeazzo Maria, Giangaleazzo Maria e di Lodovico il Moro, dai quali fu incaricato degli affari del Clero, nel che era giunto a tal fama, che di comune consenso avea avuto il sopranome di ottimo. Morì in Milano l'anno 1512 e fu sepolto nella chiesa di San Pietro in Gessate. Era uomo stimatissimo, e Francesco Puteolano afferma che Jacopo fra tutti i dotti è l'uomo più dabbene, e fra gli uomini dabbene il più dotto. Di lui han parlato a lungo il Sassi, l'Argelati, e il C. Mazzucchelli, i quali due ultimi scrittori ci han dato un esatto catalogo delle opere da lui composte e uscite alla luce, cioè, oltre un orazione fatta in lode del re Lodovico XII l'anno 1505, molte altre lettere latine, altre unite insieme, altre sparse in diverse raccolte; e di quelle ancora che, o rimangono manoscritte, o sono perite. Essi ancora han confutato l'errore di chi ha asserito, ch'ei fosse uno dei primi a raccogliere antichità, e che da ciò gli venisse il sopranome di Antiquario, il quale fu veramente il nome di famiglia. — TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana.* Libro 1.° tom. VI, pag. 23 e seg.

ERRATA-CORRIGE

A pag.	*linea*	*invece di*	*leggasi*
10	8	Banalli	Ranalli
19	4	quell'Amedeo	quell'Amadeo
22	27	Il loro	Il coro
37	3	disegno	disegno,
37	27	*Rev.mi*	*Rev.us*
86	22	stamparle.	stamparlo.
94	30	1870	1870,


GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00594 8001

DEL MEDESIMO AUTORE:

NOTIZIA STORICA
SULLA
CROCE DEL CARROCCIO
E QUELLA POSTA SULLA
TOMBA D'ARIBERTO IN DUOMO

Da pubblicarsi:

LA
MILIZIA MILANESE
dal tempo dei Longobardi sino al XV secolo

LA VITA
DI
GIOVANNI e FRANCESCO SIMONETTA
SEGRETARI DEI DUCHI
Francesco I, Galeazzo Maria e Gian Galeazzo Maria Sforza

NOTIZIE STORICHE
SULL' INQUISIZIONE DI MILANO